SATIRE
DI
SALVATOR ROSA
DEDICATE
A
SETTANO,

IN AMSTERDAM

Presso Sevo Prothomastix.

AMICO SETTANO.

CHi dedica à Grandi del nostro Secolo qualche Componimento; sia in qualità d'Autore, ò di Oblatore resta ugualmente ingannato nella speranza del Premio, ò nel vantaggio del Patrocinio. Ma che dissi del nostro Secolo: Anche in quel d'Augusto, secondo di Mecenati, fù già rimproverato loro, quasi non sapessero se non che.

Tantum admirari, tantum laudare disertos.

A ripromettersene poi la difesa contro i Zoili gran fiducia in vero ti diede molto prima la misteriosa Poesia, allorche nel Rè di Frigia ci propose un Idea de' Potentati. L'Avarizia, e l'ignoranza non perdono vigore colla lunghezza degli Anni; l'acquistano.

Disingannato io dunque, ed alieno per altro dal grattar le orecchie de' i Mida; A voi Settano, che, sebben privato, e da i più nè anche ben conosciuto, siete però grande d'Animo, e d'ingegno, presento le satire d'un Pittore Poeta: Voi, che, perseguitando il vizioso Filademo, havete con ma-

no maestra sferzato il destier Pegaseo sù quella carriera; per la quale lo spronò gia il grand' Alunno d' Arunca; Voi dico fate sperare: à me, che ve le offerisco, un pieno gradimento: à chi l'à composte una vigorosa difesa; dove l'arroganza di qualche Aristarco vi ci obblighi. Attendete all'incontro, per opera mia, la pubblicazione delle vostre ancora; quando me le facciate giugner corrette. E per tormento di Filademo vivete felice.

Lo Stampatore.

LA

LA MVSICA

SATIRA I.

HAbbia il vero, ò Priapo, il luogo ſuo;
Se gl'Aſini à te ſol ſon dedicati:
Biſogna dir, che il mond'oggi è tuo.
Credimi, che ſi ſon tanto avanzati
I tuoi Vaſſalli, che d'un Serſe al pari
Tu potreſti formar Squadroni armati.
S'ergono al nome tuo Templi, ed'altari
Che nelle corti à primi honori aſſunti
Da un influſſo beſtial ſono i Somari.
Che s'Jo non erro al calcular de punti,
Parch'Aſinina ſtella à noi predomini,
E'l ſomaro, e'l Caſtron ſi ſian congiunti.
Il tempo d'Apuleio più non ſi nomini;
Che ſe allora un ſol Huom ſebrava un Aſino;
Mille Aſini à miei di raſſembran Huomini.
Magino, e Tolomeo la cauſa annaſino
Che in domicilio de moderni Giovi
Fà, che tanti Somari hoggi s'accaſino.
Balia il nome, che ti dier'i Bovi;
Or che d'Aſini ſei fatta ſentina,
Neceſſario ſarà, che tu rinuovi.
E così folta ormai queſta aſinina
Turba, che ovunque in te gl'occhi rivolgo:
Arcadia raffiguro, e Paleſtina.
Quando il penſier a contemplar gl'Jo volgo
Col gran numero lor fan ch'Io traſecoli.
Gl'Aſini del Senato, e quei del Volgo.
Sù le Cronologie più non iſpecolo;
Mi forza a dire il Paragone, il Saggio;
Che queſto mio di Balaam è il ſecolo.

Moltiplicato è il Marchigian lignaggio:
E per dirla in pochiſſime parole :
L'Anno ſi è convertito tutto in Maggio.
Più che in Leone, arde in Somaro il Sole,
E, accioche meglio inaſiniſca i Mondo,
S'apron per tutto del ragghiar le Scole.
Quante gira la Terra à tond'à tondo
Luogo alcuno non v'è, che di ſchiamazzi
E di Solfe non ſia pieno, e fecondo;
E pur ſi vedon'ir peggio, che pazzi
I Principi in cercar queſta Canaglia,
Scandalo delle Corti; e de' Palazzi.
Virtude oggi ne meno hà tanta paglia
Per gettarſi à giacere, e à borſa ſciolta
Spende l'oro dei Rè, turba, che ragglia;
Nè ſi vede altra Gente andare in volta,
Che Teline, e Taleſſi inanzi, e indietro,
E le Reggie un di lor volta, e rivolta;
E tale influſſo è sì maligno, e tetro
Ch'appeſtato ne reſta ad ogni paſſo
Il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro.
Il modeſto piacer rotto hà il compaſſo,
E à popolar la muſica ſemenza
Have i ſuoi Miſſionarij ancora il Chiaſſo:
Chiama in Roma più gente alla ſua Udienza,
L'arpa d'una Liciſca Cantatrice,
Che la Campana della Sapienza.
Ad un Muſico bello il tutto lice;
Di ciò, ch'ei fà, ch'ei brama, ottiene il vanto
Che un bel Volto, che canta, oggi è felice.
Io non biaſimo già l'arte del Canto;
Mà ſi bene i Cantori vizioſi,
C'hanno ſporcato alla Modeſtia il manto,
Sò ben, ch'era meſtier da Virtuoſi
La Muſica una volta; e l'impara vano,

Trà

Trà gl'Huomini i più grandi, e più famosi
Sò che Davidde, e Socrate cantavano;
E che l'Arcade, il Greco, e lo Spartano
D'altra Scienza al par la celebravano:
E Temistocle già l'Eroe soutano
Fù stimato assai men d'Epaminonda,
Per non saper cantar, come il Tebano:
Sò, che fu di Miracoli seconda,
E che sapea ritor l'Anime à Letè,
Benche fussero quasi in sù la sponda:
Sò, che di Creta discacciò Talete
La Peste colla Musica; e Peone
Guaria le malatie gravi, e segrete:
Sò, c'Asclepiade con un suo Trombone
I Sordi medicava, e de' Lunatici
L'agitante furor sopia Damone:
Sò, che Anfione à gl'Huomini salvatici
Colla Lira insegnò l'Umanità,
E che un altro sanava i mali aquatici.
Mà chi m'addita in questa nostra età
Un Cantor, che à Pittagora simile
La Gioventù riduca à Castità?
E' la Musica odierna indegna, e vile,
Perche trattata è sol con arroganza
Da gente viziosissima, e servile:
Gente albergo d'obbrobrio, e d'ignoranza,
Sordida Turcimana di Lussurie,
Gente senza rossor, senza creanza;
Di sì fatta Genia non son penurie,
Sol di Becchi, e Castrati Italia abonda,
E i Cornuti, e i cantor vanno à Centurie;
Turba da saltibanchi vagabonda,
Fatta vituperosa in sù le scene,
D'ogni lascivia, e disonor feconda;
Sol di Sempronie le città son piene,

Che con maniere infami, e vergognose
Danno il tracollo à gl'huomini dabbene.
Dove s'udiron mai sì fatte cose?
Dirsi il Canto Virtude? e le Puttane
Il nome milantar di Virtuose?
Arrossite al mio dir Donne Romane,
Le di cui profanissime Ariette
Han fatto al disonor le strade piane:
Le vostre Chitarrine, e le Spinette
Di Postriboli son base, e sostegno,
Aperti ruffianesmi alle braghette.
Io sgrido, Io sgrido voi Maestri indegni,
Voi, che al Mondo insegnaste a imputanirsi
Senza temer del Ciel l'ire, e gli sdegni
Dall'opre vostre ogn'or miro ammolirsi
Anco i più forti, e l'Anime relasse
Languire al sospirar di Filli, e Tirsi.
Musica fregio vil d'Anime basse,
Salsa de' Lupanari; Ond'è ch'Jo strillo
Arte sol dà Puttana, e da Bardasse:
Questi han trovato il candido lapillo
Con cui veggio segnar fin dalle Culle
Felicissimi i di Taide, e Batillo:
Questi son Ciurmator di tue fanciulle
Roma, che fan cangiare a i dì nostrali
Le Portie in Nine, e Lucretie in Lulle.
Questi, ò Padri, son quei, che alle Vestali
Di vostra Casa tolgono il primiero
Pregio de sacri fiori Virginali.
Questi son quei, che insegnano il mestiero
Di popolare, ed'erudire i Chiassi,
Mascherar di Virtude il Vitupero.
Agamennone mio, se tu lasciassi
Oggi per guardia alla tua moglie un musico
Quanti Egisti cred'Jo, che tu trovassi?

Dal

Dal Pervano suolo al Lido Prusico
Alcun non è, ch'habbia auvezzato il Cuoio
Più di costoro all'ago del Cerusico.
Dalle risa talor quasi mi muoio
In veder divenir questi arroganti
Calamita del legno, e del rasoio;
E non dimeno son portati avanti,
E favoriti dalla Sorte instabile,
Per la dolce magia de Suoni, e canti.
Solo in un caso il musico è prezzabile;
Che quando intuona à Prencipi la Nenia
Se n'esca a un diletto impareggiabile.
Ma del restante poi già l'Antistenia
Sentenza grida, c'ha per impossibile,
Che sia buon Huomo, e sia Cantor Ismenia
Fanno il mezzano a la concupiscibile
Senza temer di Dio gl'occhi severi;
Che il Cielo appresso lor fatto è risibile:
Son Lenocinj i Canti a gl'Adulterj,
E le Vergini prese a quegl'inganni
Si fan Bagasce almen co' desiderj.
Van sempre unite, e serenate, e danni;
Perche son giusto il canto, e l'honestade
I Carbonar d'Esopo, e'l Nettapanni.
Di Crisippo oggidì calca le strade
Il musico lascivo, e son promossi
Solo i canti del Nilo, e quei di Gade.
Jo non dico Bugie, ne Paradossi;
Corre dietro al Cantar l'Incontinenza
Come Farfalla al lume, e'l Cane a gl'ossi.
Chi hà prattica di quelli, ò conoscenza
Può dir se della musica è compagna
La Gola, l'Albagia, l'Impertinenza.
Per questa razza nulla si sparagna;
I Sudditi s'aggravano, e i Vassalli,

Per aprire a i cantor grassa cuccagna.
Per costoro non han spazj, ò intervalli
Una grazia dall'altra, e versa il corno
La copia in grembo al fomite de falli.
Non si terrebbe di Corone adorno,
Se non havesse un Rè più d'un'Jopa,
Che tutto il dì gli ghorgheggiasse intorno.
Ed è cotanto imbrodolata Europa
In questa feccia, che a nettarne il guazzo
In van Catone adopreria la scopa.
Era l'odio di Roma, e lo strapazzo
La Musica una volta; Or mira il Lazio
Se dietro à quella è divenuto pazzo!
Quanti Tigelli contarebbe Horazio
In questo Secolaccio iniqui, e sciocchi,
Che non han mai di Mal l'animo sazio!
E fin dentro le Chiese à questi Allocchi
S'aprono i nidi; I profanati Tempi
Scemano in parte il Vitupero à i Socchi.
E pur è ver, che con indegni Esempij
Diventano Bestemmie à i giorni nostri
Di Dio gl'Inni è li Salmi in bocca à gl Empi.
Che scandalo è il sentir ne sacri Rostri
Grunnir il Vespro, ed abbaiar la Messa
Ragghiar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater nostri*:
Apporta d'urli, e di mugiti impressa
L'Aria à gl'orecchi altrui tedij, e molestie,
Ch'udir non puossi una sol voce espressa.
Sicche pien di baccano, e d'immodestie
Il sacrario di Dio sembrà al vedere
Un Arca di Noè frà tante bestie.
E sì sente per tutto a più potere,
Ond'è, che ognun si scandalizza, e tedia,
Cantar sù la Ciaccona il *Miserere*:
E con stili da sfarzi, e da Comedia,

E Gi-

E Gighe, e Sarabande alla distesa,
E pur à un tanto mal non si rimedia,
Chi vidde mai più la Modestia offesa?
Far da Filli un Castron la sera in Palco,
E la mattina il Sacerdote in Chiesa;
Sò, che un sentier pericoloso Io calco;
Mà in dir la Verità constante Io sono;
Ne ci voglio adoprar velo ne talco.
All'orecchio di Dio più grato è il tuono
D'un Cor che taccia, e sì confessi reo:
Che di cento Arioni il Canto, e'l Suono.
Chi vol cantar segua il Salmista Ebreo,
Ed imiti Cecilia, e non Talia;
Dietro all'orme di Giobbe, è non d'Orfeo.
Penetra solo il Ciel quell'Armonia,
Che in vece d'intuonar Canto, che noce,
Piange le colpe sue con Geremia.
Il Ciel s'adora con portar la Croce;
Con bontà di Costumi, e non di mano;
Purità di Coscienza, e non di Voce,
Vergognosa follia d'un petto insano,
Nel tempo eletto à prepararsi il Core
Si stà nel Tempio con le Solfe in mano.
Quando stillar dourian gl'occhi in humore,
L'impazzito Christian gl'orecchi intenti
Tiene all'arte d'un Basso, ò d'un Tenore.
E in mezzo a mille armonici strumenti
De Profeti santissimi una Lamia
Mette in Canzone i flebili lamenti.
Oh del prescito mondo atroce infamia;
Tu più di Betelemme in prezzo sei,
Per l'Autor delle note, Isola Samia.
Affermar con certezza Io non saprei;
Se il Mondo sia più pien di Pittagorici,
O d'Ateisti, over d'Epicurei.

Jo dico il ver senza color Rettorici:
Tutti i canti oggimai sono immodesti,
E Missolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici
Musica mia non sò, se si molesti,
Come son hor trà i professori tuoi,
Eran già quei martelli, ove nascesti.
Tu senza colpe ne venisti a noi;
E se adesso ten vai piena d'errori
E perche capitasti in man de Buoi.
E pur'a questi sol si fan gl'onori;
Questi cercati son da teste esperte,
E pronti a cenni lor stanno i Tesori.
Questi trovan per tutto ampie l'offerte,
Gli stipendj, i salari, a man baciata
Erari, scrigni, e Guardarobbe aperte.
Ed a questa progenie interessata
Si dan le prime cariche, e gl'Uffizi
Tanto la vanitade oggi è stimata.
E se ben servon di fomento a i Vizi
Lor piovon sempre mai in grembo à i passi
Entrate, Pensioni, e Benefizi.
Così fatti in un tratto, e tondi, e grassi,
Scordati de' natali, e del principio
Fanno da Satraponi, e da Gradassi.
E un stronzolo animato, un vil mancipio
Avvezzo alla Portiera, ed al Tinello
Starebbe a tù per tù con Mario, e Scipio
Un Baron rivestito, un Bricconcello,
Per quattro note ha tal temeritade,
Che vuol col Galant'huom stare a duello.
Oh quanto si può dir con veritade
Che con la pelle del Leone ardisce
Di coprirsi oggidì l'Asinitade!
E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce;
E per farlo cantar si suda, e stenta;

Mà

Mà se incomincia poi, mai la finisce.
Ciurma che mai si sazia, ò si contenta;
Quanto più se le da più se le donna,
Scelerata divien, peggior diventa;
Plebe ch'altro non pensa, e non raggiona,
Ch'a passar l'ore in crapule, e sbadigli,
Che al vivere alla peggio, a la briccona.
In questi tempi muteria consigli
L'Ape, qual disse al Culice una volta,
Ch'insegnar non volea musica a i figli
Poiche altro non si stima, ò non s'ascolta
Fuor d'un Cantor, ò suonator di stati,
E questa razza ò sol ben vista, e accolta.
Bella legge Cornelia ove n'andasti.
In questa età, che per castrare i putti
Tutta Norcia per Dio non par, che basti?
I Caligoli, i Veri, ingegni, e brutti
Son ritornati à fabricar encomi
A questi vili, e sordidi margutti.
A che serve compor Volumi, e Tomi,
Se in tutti i tempi inclinano le Stelle
De gl'Aristoni al Canto, e degl'Eunomi
La fola del monton di Frisso, e d'Elle
Verificata Jo vò mostrarti a dito,
Se d'oro ogn' Castron porta la pelle.
Quindi mi disse un Cortiggian forbito,
Che in Roma s'havea fatto il pel canuto,
E lograto vi havea più d'un vestito:
Che in corte, chi vuol esser ben voluto
Habbia poco cervello in testa accolto,
Sia musico, ò Ruffian, ma non barbuto;
Di poca bile, ma di livor molto,
E fugga come il foco i personaggi
Chi non hà più d'un Core, e più d'un volto
Son miracoli usati entro i Palaggi,

Che

Che un musico sbarbato co' suoi vezzi
Cavalcato scavalchi anco i più Saggi.
Oh quanto degni furo i tuoi disprezzi
Gran Solimano allor ch'à queste sporche
Razze facesti gl'Instromenti in pezzi.
Tu, Tu Sarmata al fremito dell'Orche
Avvezze là sul faretrato Oronte
Le Sirene mandasti in sù le forche.
E Pirro ad un, che con audace fronte
Un Musico lodò, nulla rispose;
Mà si volse à lodar Poliperconte
Ed Anastio già disse, e'l ver depose,
Che al par di Libia il canto al nostro orecchio
Manda Fiere ogni dì più mostruose.
Sia benedetto pur quel santo Vecchio
Che di questi sagrileghi, e perversi
In Chiesa non volea l'empio apparecchio.
E benedetti siano i Medi, e i Persi,
Che i Parasiti, Musici, e Buffoni
Non stimaron giamai molto diversi.
Benedette le Donne de' Ciconi,
Che fero al Canto d'Orfeo la Battuta
Co'i Cromatici lor santi bastoni.
Oggi nessun gli scaccia, ò gli rifiuta,
Anzi in Casa de Prencipi, e de Regi,
Questa Genìa sol è la benvenuta:
E cresciuti così sono i suoi pregi,
Che per le Reggie serpe, e si stende
L'Arte di questi Pantomimi egregi.
Alla Musica in Corte ogn'uno attende
Dò, Re, Mi, Fà, Sol, Là; canta chi sale;
Là, Sol, Fà, Mi, Re, Dò, canta chi scende.
Usa in corte una Musica bestiale,
Par, c'à fare il Soprano ogn'uno aspiri!
Mà nel fare il Falsetto ogn'un prevale.

Can-

Cantano in lei benissimo i Zopiri.
L'Adulatore, il Pazzo, e lo Spione,
L'Ajutante del letto, e de i raggiri.
Mà mi par troppo gran contradizzone
C'habbia sorte con lei solo il Castrato,
S'hà fortuna con lei solo il C...
Principi il Canto è da voi tanto amato,
Che non vi vola il Sonno al sopracilio,
Se da quello non v'è pria lusingato.
La quiete da Voi vola in esilio
Senza il letto gemmato, a senza il Coro
Di Saulle ad esempio, e di Carbilio.
Da se del Sonno il placido ristoro
Manda Natura, allorche il Cielo è fosco,
E Voi, pazzi, il comprate à peso d'oro.
Letto più prezioso Io non conosco,
Che farmi di Vitalbe una Trabacca,
Coltrice il Prato, e Padiglione il Bosco.
E quando il sonno à gl'occhi miei s'attacca,
Un dolce oblio santo Morfeo mi presta,
Che mi tura le luci à cera lacca.
Io non invidio nò la vostra testa,
Che non hà requie mai quand'ella dorme
E tutta è sogni poi quand'ella è desta.
Se voi volete un sonno al mio conforme,
Vegliate della notte una gran parte,
Studiando ben di governar le forme.
Mà si cerchi da voi l'uffizio, e l'arte,
Che deve usare un Prence giusto è pio
Ne i libri, e non nel gioco in sù le carte:
E in vece d'un Castrato ingordo, e rio
Tenete un Rusignol, che nulla chiede,
E forse i canti suoi son inni a Dio.
Quel popolo, ch'à voi giurò la fede,
Per le vie seminudo, ed à migliaia

Men-

Mendicando la vita andar ſi vede.
E pur gettate l'oro, e non è baia
Dietro ad una Bagaſcia; à un Caſtratino
Alla cieca, a man piene, a centinaia
E ad uno ſcalzo poi, nudo, e meſchino,
Che caſca dal biſogno, e dalla fame,
Si niega un miſerabile quattrino.
A che votar l'Erari in Paggi, e in Dame,
E ſpender tanto in guardie a capo d'anno
In un Branco venial di gente infame?
Non sà temere un giuſto offeſe, ò danno;
Ch'argomento è il timor d'occulti falli,
E gran ſeno è in un Rè d'eſſer tiranno.
A che ſerve tener fanti, e cavalli.
Se la guardia maggior, c'habbia un Regnante
E l'amor de ſoggetti, e de Vaſſalli;
A che giova nudrir ſquadra volante
Di ſparvieri, e Falcon ſi grande, e varia,
E buttar via tante monete, e tante;
La voſtra naturaccia al ben contraria.
Sazia non è di ſcorticar la Terra,
Che va facendo le rapine in aria:
De quell'Alma real, ch'in voi ſi ſerra
Laſci una volta queſti abuſi indegni,
E la memoria lor giaccia ſotterra.
Generoſa ſuperbia in voi ſi sdegni
Di ſervire à gl'affetti, e vi ricordi,
Che ſiete nati a dominare i Regni.
Le paſſioni indomite, e diſcordi
Sia voſtra cura in armonia comporre,
E far che il ſenſo a la ragion s'accordi.
Queſta muſica in voi ſi deve accorre,
E non quell'altra, il di cui vanto è ſolo
Accordar Cetre, e l'animo ſcomporre.
Teſtimonio baſtante, e non già ſolo

Il

Il Cinico mi sia, che già nel foro
Tutto accusò de' Musici lo stuolo.
Non è virtù d'un Animo, e decoro
Trattar Chitarre, Cimbali, e Leuti
Nè diletto è da Rè musico Coro;
Ma ben d'animi molli, e dissoluti,
Da Persone lascive, e da impudichi,
Da spirti di piacer solo imbevuti.
Ma che occorre, che tanto Io m'affatichi:
Se di quei detti, che il furor m'inspira
Non mi lascian mentire i tempi antichi;
Parli Antigón per me che colmo d'Ira
Ad Alessandro un dì, che al canto attese
Furibondo di man strappò la lira.
E con voci di sdegno, e Zelo accese
Fatto volare in mille pezzi il suono
Il Musico suo Rè così riprese:
Queste adunque son l'arti, e questi sono
I nobili Esercizi, ond'Io credei
Al tuo Genio crescente angusto il Trono
Sono questi gli studj, ond'Jo potei
Argomenti ritrar d'Indole altera,
Che di Te promettea Palme, e Trofei,
Questo è adunque il sudor d'Alma, ch'impera
Questo è dunque il desio, che porta impresso
Una Mente magnanima, e guerriera;
Alessandro, Alessandro: oh da te stesso
Troppo diverso, e da Principi tuoi,
Da qual vana Follia ti vedo oppresso;
Così non vassi à debellar gl'Eroi:
Nè son questi i sentieri, in cui stamparo
Orme di Gloria i trapassati Eroi.
Segni d'Opere grandi in te mostraro
Le tue Virtù, la Maestà fanciulla
Un raggio di Valore illustre, e chiaro.

Apena l'Effer tuo parti dal Nulla,
Che portò feco in fu'l Natale imprefso
L'Efpettazioni à infuperbir la Culla.
Tremava il piede infante, allor che leffe
In quei veftigi il Genitor delufo
Una ferie immortal d'alte promeffe;
Della tenera man l'uffizio, e l'ufo.
Che fol godea del Brando, in te fcopria
Un non sò che di più d'umano infufo.
Oh tradite fperanze, oh della mia
Stolta Crudeltà penfier fallace
Ecco del voftro Rè la Monarchia.
Ecco l'Ercole voftro, il voftro Ajace,
Il voftro Tefeo, il prefagito Achille,
Dell'Afia deplorata ecco la Face.
Quefti è Colui, che trionfar di mille
Regni doveva, e sù ftranieri liti
Verfar dal Crine generofe ftille.
Non fon tali Alefsandro, i fatti aviti,
E non deve un'Eroe nato a gli Scettri
Star sù le Corde ammaeftrando i diti.
Non convengono infieme i Brandi, e i Plettri:
Son contrarij tra lor Porpora, e Cetra:
Non fù il Canto giamai degno d'Elettri.
Prencipe, che defia d'alzarfi all'Etra,
In vece di trattar Corde nefande,
Della Tromba di Fama il fuono impetra:
Quefto non è meftier d'Anima grande,
Chi dietro à Fole, e Vanitadi agogna
Non fa cofe immortali, e memorande.
Rinfacciarti di nuovo a me bifogna,
Che Filippo tuo Padre un dì ti difse:
Che il faper ben cantar è gran Vergogna.
Vogli un poco la mente, e mira Ulifse
Tu, che logrando vai fopra le Corde.

L'-

L'ore, c'a tuoi Trionfi il Ciel prefisse.
Mira quel saggio in suo voler concorde:
Che s'incera l'orecchie, i Canti impuri
Per non sentir delle Sirene ingorde.
Alettar ti dourian Sistri, e Tamburi.
Anima, che di Fama, e Gloria ha sete,
Così lascia il suo Nome a'i di futuri.
Son le musiche Corde Armi di Lete,
Grand'Incanto de vili, e de melensi
E di femineo Cor Fascino, e Rete.
Chi torpe nel Piacer, volar non pensi
Alle Stelle giamai che sempre furo.
Del bel Ciel della Gloria Icari i Sensi.
E dell'onore il calle alpestre, e duro.
Fugge sol dell'età l'ire omicide
Chi fa dell'opre sue virtù l'Arturo:
Cô i fatti eccelsi immortalossi Alcide:
Nè colla lira mai si fece illustre:
Ma bensì con la spada: il gran Pelide.
Trarrà dal nome suo l'aura palustre
Il mondo tutto a rimirare intento
Un Rè mutato in un Cantore industre.
Nè t'ingombra la mente alto spavento?
Nè vola ratto a ricôprirti il volto
Travestito a rossori il pentimento?
Cangia, cangia pensieri si vano, e stolto;
E non si tardi a discacciare in fretta
Questa enorme magia ch'a te ti ha tolto.
Buono sempre non è quel'che diletta,
Ne il canto è meta mai d'opere eccelse,
Se le menti più forti adesca, e alletta.
Sol quello è vero Rè, ch'elesse, e scelse
La strada de sudori, e che dall'Alma,
Mentre nascean, le voluttà divelse.
Prudenza è il non dar fede à lieta calma;

Ed

Ed è follia se credi, e se presumi,
Che sù l'Ebano tuo spunti la palma,
Anche dell'Empia Circe rei costumi
Delle menti più tenere, e più molli
S'ingegnan sol d'addormentare i lumi
Non siano i tuoi di vigilar satolli
Che deve haver cent'ochi un Rè come Argo
Perche l'Idra de Vizj hà cento colli;
Ne senz'alta cagione i detti Io spargo;
Perche sò, che d'un petto, ancorche forte,
Fù la musica sempre un gran letargo.
Grand'esempio ti sia d'Argo le sorte;
Che d'un canto soave a i dolci inganni
Serrò le luci, e ritrovò la morte,
Chi si vuol'eternar sudi, e s'affanni;
Che un nome non si può torre ad Averno,
Senza lottar col vorator de gl'Anni,
De gl'interni desij specchio è l'esterno.
Chi fatica nel ben, non muor, se muore:
Che virtude è del cor balsamo eterno
Vizio, ò Virtù mai diventò minore,
Perch'a mostrar che de'Giganti, e figlia,
Studia la Fama à diventar maggiore.
L'usata Maestade in te ripiglia;
E con la tua prudenza, e la fortezza
Te medesimo componi, e ti consiglia
Gl'usi, che noi pigliamo in Giovinezza
Se non vi s'ha riguardo, e gran premura,
Si strascinano ancor nella vecchiezza.
Piaga, che non si tratta, e non si cura,
Meraviglia non è che poi marcisca;
Che il muttar vecchia usanza è cosa dura.
Quanto gl'animi grandi illanguidisca
Questa mentita attossicata gioia
Ettore te lo dica, e t'ammonisca.

Sen-

Sentilo come sbeffa, e come annoia
Pari che già si procacciò cantando
L'Amor d'Elena, e la caduta a Troia.
Mira Palla colà, che stà gettando
Gl'strumenti del canto in mezzo all'onde,
Per mandarlo da se mai sempre in bando.
Ma l'antiche memorie Io lascio altronde:
Mira in che stima sia, chi canta, ò suona
E del Tebro, e del Nilo in sù le sponde.
La Musica non sol, come non buona;
Alcibiade sprezzò, ma la chiamava
Cosa indegna di libera persona.
Scaccia, scaccia da te voglia si prava;
E vada l'Alma a ricalcar veloce
Il sentier dell'onor, che pria calcava.
Prendi in grado, che sia questa mia voce
Uno sprone pungente al tuo desio,
Che virtù stimolata è più feroce.
Parla teco così l'affetto mio,
Che si tralasci ormai che si posterghi
Questo morbo de i sensi; e quest'oblio.
Se l'Istoria di te vuoi che si verghi?
Ricordati tù dei; che non si tratta
Nelle corde d'acciar, mà negl'Usberghi.
Eterne è Troia, ancorche sia disfatta;
Che per quei che pugnar la presso Antandro
Una Fama immortal l'alì le adatta.
Questi molli Armonie lascia à Tepandro:
E di sola Virtù gli affetti onusti:
Ad Alessandro omai rendi Alessandro.
Così del Canto a i Secoli vetusti
Antigono il suo Rè sgrida, e rappella
A i pensieri più saggi, e più robusti.
Dall'Antigono mio, dal Rè di pella,
Principi del mio tempo, alzate il velo;

Che

Che il miſtico mio dir con Voi favella.
Antigono ſon'Jo, che vi querello,
E Voi ſiete Aleſſandri; Io vi ſgridai,
Tocca adeſſo l'emenda al voſtro Zelo.
Auguſto anch'Egli ſi compiacque aſſai,
E del Canto, e del Suon, ma dagl'Amici
Ripreſo uu dì non vi tornò più mai.
Col Canto non ſi vincono i Nemici;
Anzi, benche raſſembri un ſcherzo, un gioco
Eventi partorì ſtrani; e infelici.
Sempre nel ſuo principio il vizio è poco;
Ma vi ſovvenga, che un'Incendio immenſo
Da una breve favilla attraſſe il foco.
Creder non vuole effeminato il ſenſo,
Che da queſta malia così ſoave
Poſſa poi derivarne un male inteſo.
Mà ſe diſponga il canto a coſe prave,
Con maggior evidenza a voi l'accenne
Del ſuperbo Neron l'eſito grave.
Egli a fatica il Principato ottenne,
Che doppo Cena il muſico Terrenno
Ogni ſera a cantar ſeco ritenne,
Or'chi mai crederia, che dentro un ſeno
Queſto piacer, che così buono apparre,
Doveſſe partorir tanto veleno?
A poco a poco ei cominciò a ſuonare;
E potè tanto in lui queſto diletto;
Che ſi diede alla fin tutto a cantare.
Quindi per farſi un Muſico perfetto,
E cercando di far voce argentina,
La notte il piombo ſi tenea ſul petto.
In oſſervare il Cantero, e l'orina.
In vomitori, pillole, e braghieri,
Hebbe à far impazzir la Medicina;
E perche ſempre havea volti i penſieri
Della

Della voce à fuggir tutti i pericoli,
Si faceva ogni dì far de Christieri:
E se d'i Rè non fosse infra gl'articoli
Che non stian mai senza C... a lato
Si faceva cavar forse i Testicoli.
Lo vidde il Mondo alfin tanto impazzato,
Che passò sul Teatro, e sù la Scena,
Dal domestico canto, e dal privato;
E credendosi ormai d'esser Sirena,
Poco gli parve haver delle sue glorie
Napoli, e Roma, e tutta Italia piena:
Ond'a cercar del Canto alte vittorie
Se n'andò nella Grecia, e quivi affatto
Finì di svergognar le sue memorie:
S'Jo volessi narrare ogn'opra, ogn'atto;
Che solo per cantar costui facea,
Dell'istesso Neron sarei più matto.
Bastami dir, che quando Roma ardea,
Cantando ei se ne stava; e in fin morendo.
Disse, che il mondo un gran Cantor perdea
Quanto d'infamità, quanto d'orrendo
Per la musica fè questo Demonio
Mostri se il canto a gran ragion riprendo.
Tutta la vita sua fà testimonio
Del gran danno del canto, e chi nol crede,
In Tacito lo legga, ed in Suetonio.
Principi al parlar mio porgete fede:
Il tempo di Nerone, a quel ch'io veggio,
Vuol nel secolo mio trovar l'erede.
Apre ogn'uno di voi la destra, e il seggio
Per inalzar la musica, e frattanto
Il mondo se ne va di male in peggio.
Jo mai non vidi in tanta stima in Canto;
Ma gli è ben anco ver, che mai non vidi
Il vizio a giorni miei grande altrettanto.

Quanti, e quanti oggidì ne' vostri lidi
Huomini infami se ne stanno in nozze,
Che del prossimo lor vuotano i nidi.
Quante gentaccie scimunite, e sozze,
Le più indegne di vita, i più vigliacchi
Han Palazzi, Livree, Ville, e Carrozze.
Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
Di mano a cui mai la fortuna scappa
Con i sudori altrui s'empiono i sacchi:
Quanti han velluto addosso, e spada, e cappa.
E maneggian la lancia, e fan da primi,
Che in mano staria lor meglio la Zappa.
Quanti radono il suolo, e bassi, ed imi.
Cui la sorte troncò dell'ali i nervi,
Che han pensieri magnanimi, e sublimi.
E quanti in questi secoli protervi
Da Signor comparîscon nella scena,
Ch'essi meriterian d'essere i servi;
Servi però da remo, e da Catena.

LA POESIA

SATIRA II.

Le Colonne ſpezzate, e i rotti marmi,
La trà i platani ſuoi divelti, e ſcoſſi,
Fronton rimira all'echeggiar de Carmi;
Che da furore Aſcreo ſpinti, e commoſſi
S'odono ognor tanti Poeti, e tanti,
Che manco Gente in Maratona armoſſi.
Suonan per tutto le Ribecche, e i canti;
E ſi vedono ſol, d'acque inebriati
I ſeguaci d'Apollo, andar baccanti;
Quei narra d'Eolo i prigionieri alati;
Di Vulcano, e di Marte Antri, e Foreſte;
E dal Giudice inferno i Rei dannati;
Queſti, in mezzo à gl'Incanti, e a le Tempeſte,
Canta i Velli rapiti; altri deſcrive
Di Teſeo i fatti, e le pazzie d'Oreſte:
Lazie Togate, e palliate Argive
Altri ſpecola, e detta, E ſempre aſtratto
Affettate Elegie compone, e ſcrive.
Maggior Poeta è, chi più ha del matto;
Tutti cantano omai le coſe iſteſſe;
Tutti di Novità ſon privi affatto.
In tali accenti alte querele eſpreſſe
Quel, che nato in Aquino, i propri Allori
Nel ſuol d'Aurunca à coltivar ſi meſſe.
Così di Pindo i violati honori
Sferzar ne' Colli ſuoi ſenti già Roma
Dal Flagello maggior de priſchi errori;
Ed oggi il Toſco mio guaſto Idioma

B Non

Non haurà il suo Lucilio; oggi, ch'ascende
Ciascuno in Dirce a coronar la chioma;
Non irrita il mio sdegno, e non m'offende
Sola viltà di stile, à mille accuse
Più possente cagione il cor m'accende:
Troppo al secolo mio si son diffuse
Le colpe de Poeti. arse, e cadeo
La Pianta virginal sacra alle Muse;
Tacer dunque non vuò. Nume Crineo
Tu mi detta la voce, e tu m'inspira
D'Archiloco il furore, e di Tirteo.
Reggi la destra Tu. Tolto alla Lira
Spinga dardo Teban nervo canoro,
Hor che da vizj altrui fomento hà l'Ira.
Conosco ben, che à saettar costoro
Incurvar si douria Corno Cidonio;
Che lento esce lo stral d'Arco sonoro.
Credon questi trattar Plettro Bistonio:
Ne d'Eumolpo giamai cotanto odioso
Il lapidato stil finse Petronio.
Nò, che tacer non vuò: mà poi dubbioso
D'onde Jo moya il parlar, rimango in forse,
Tanto hò da dir, che incominciar non oso.
Sono l'Infame lor così trascorse,
Che s'Jo ne vò trattar, le voci estreme
Son dal silentio in sù l'uscir precorse.
Offre alla mente mia ristretto insieme
Un indistinto Caos vizj infiniti,
E di mille Pazzie confuso il seme:
Quindi i Traslati, e i Paralelli arditi:
Le parole ampollose, e i detti oscuri,
Di grandezze, e Decoro i sensi usciti:
Quindi i Concetti, ò mal espressi, ò duri,
Con il capo di bestia, il busto humano,
Della lingua stroppiata i mori impuri.

Dell'-

Dell'Iperboli qui l'abuſo inſano,
Colà gl'Inveriſimili ſcoperti,
Lo ſtil per tutto effeminato, e vano;
Il Delfin nelle Selve, e ne Deſerti,
Ed il Cignal nel Mare, e dentro a i Fiumi,
Gl'affetti vili, e i latrocinij aperti,
Prive di nobiltà, prive di lumi.
L'Adultationi, e le Laſcivie enormi,
L'empietà verſo Iddio, verſo i coſtumi.
Da tante, e tante iniquità deformi
Provo acceſo, e confuſo, e ſprono, e freno;
Sofferenza irritata a che più dormi?
Non vedi tù, che tutto il Mondo è pieno
Di queſta Razza inutile, e moleſta,
Che i Poeti produr ſembra il terreno?
Per Dio, Poeti, Jo vò ſonare a feſta;
Me non luſinga ambizion di gloria:
Violenza moral mi ſprona, e deſta;
Di paſſar per Poeta Jo non hò boria.
Vada in Cirra chi vuol, nulla mi preme,
Che ſia ſcritta colà la mia memoria.
Oh che dolce follia di teſte ſceme!
Sù 'l più fallito, e ſterile meſtiero
Fondare il patrimonio della ſpeme!
Sopra un verſo ſudar l'alma, e il penſiero,
Acciò che ſia con numero coſtrutto,
S'ogni ſoſtanza poi termina in Zero.
Fiori, e frondi che val ſparge per tutto;
Se al fin ſi vede degl'Autunni al giro,
Che di Parnaſo il fior non fà mai frutto.
Con luſinghiero, e placido deliro
Và il Poeta ſpogliando Ermo, e Coaſpe
Serchio, Bermio, Peſtorſi, Ormus, e Tiro;
Saccheggia il Tago, e ſviſcera l'Idaſpe,
E non ſi trova un ſoldo al far de conti

Trà le Partiche gemme, e l'Arimaſpe.
Poeti è ver, che Apollo abita i monti;
Mà queſto non vuol dir, che voi ſperiate
D'haverci à poſſeder *Luogi di Monti*.
Che poſſibil non'è, che voi troviate
Trà quanti Colli à Clario il tempo ereſſe
I monti di *S. Spirito*, ò di *Pietate*.
Io non sò dove fondiate la meſſe,
S'altro ſeme non dà lo Clizio Dio,
Che raccolta d'applauſi, e di promeſſe.
Superate la fame, e poi l'oblio;
Che voi non manderete il grano à frangere,
Se non prendete Cerere per Clio.
Il voſtro ſtato è troppo dà compiangere,
Mentre v'aſcolta ognun Cigni diſperſi
Cantar per gloria, e per miſeria piangere.
A che ſtar tutto il dì trà lettre immerſi?
Noto è alle genti anco idiote, e baſſe,
Che non ſi fan lettre di cambio in verſi.
Giove, Jo non leggo, che Sapienza amaſſe,
Che quando il mondo ancor vagiva in culla
Havea Minerva in capo, e ſe la traſſe.
Queſt'applauſo, che voi tanto traſtulla,
Dolce è per chi vivendo, e l'ode, e il vede,
Mà dopo morte non ſi ſente nulla.
E più dotto oggidì, chi più poſſiede;
Scienza, ſenza denar, coſa è da ſciocchi,
E ſudor di Virtù non ha mercede.
Per haver Fama, baſta haver bajocchi:
Che l'Immortalità ſi ſtima un ſogno,
Son Galli i Ricchi, e i Letterati Alocchi.
Quanto adeſſo vi dico, Jo non traſogno;
Da Pindo allo Spedal facil'è il varco,
Poiche il Saper, è Padre del biſogno.
Gettate à terra la Viola, e l'Arco,

Che

Che in queſt'età d'Jgnorantoni, e Mimi
 Già s'adempì la Profetia d'Ipparco.
Preſi già ſono i luoghi più ſublimi;
 Ed il Proverbio publico riſuona:
 In ogn'arte, e meſtier beati i primi,
Cangiato è il Mondo, oh quanti ne minchiona
 La Foia della Guerra, e della Stampa,
 La Pania della Corte; e d'Elicona.
Sfortunato Colui, che l'Orme ſtampa
 Ne' lidi di Libetro avidi, e ſcarſi,
 Che vi ſtà mal per ſempre, ò non vi campa.
Torna il conto, ò Fratelli, a ſpoettarſi:
 Cantan ſino i Ragazzi a bocca piena,
 Che il Poeta è il primiero a declinarſi
Con più d'un Guidaleſco in sù la ſchiena
 A noſtri dì l'Aganipeo Polledro
 Tanto ſmagrito è più, quant'hà più vena;
L'Opere a partorir degne di Cedro
 Vi conducon le Stelle in qualche Stalla
 Perche un Cavallo è à Voi Duce, e Sinedro.
Chi veglia sù le Carte, oh quanto falla?
 Che lottar con Fortuna in queſti giorni
 Eſſer'unto non val d'umor di Palla:
Nè di Febo il calor riſcalda i Forni:
 E ſe chiacchiere havete con la pala,
 Non s'empion d'Amaltea con queſte i Corni.
Il rimedio a non far vita sì mala
 E' ben dover, che oggi vi moſtri, e inſegni
 La Formica imitar, non la Cicala.
Non v'accorgete homai da tanti ſegni,
 Che nell'Inferno della Povertade
 Sono l'Alme dannate i bell'Ingegni?
Chi di voi può moſtrarmi una Cittade.
 Ove una Muſa ſia graſſa, e gradita,
 Se chiuſe ſon le generoſe ſtrade?

Imparate qualch'arte, onde la Vita
Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
Quanto vi par *La bella Margherita*.
Passa la Gioventude, e l'ore andate
La Vecchiezza, mendica di sostanza,
Bestemmia poi della perduta etate.
Il motto è noto, è cognito à bastanza:
A chi la Povertà fitt'hà nell'ossa
Refrigerante impiastro è la Speranza.
Non aspettate l'ultima percossa:
Non fate più da Sericani vermi,
Che stolti da per lor si fan la Fossa.
Appetir quel, che offende, uso è da Infermi
Contro al vostro bisogno, al vostro male,
Il saper di saper son frali schermi.
Mà volete un Esempio naturale,
Che la vostra sciocchezza esprima al vivo,
E rappresenti il vostro humor bestiale?
Era volato un dì tutto giolivo,
Con un pezzo di Cascio parmigiano,
Un Corvo in cima d'un'antico Olivo:
La Volpe il vide, e s'accostò pian piano,
Per farlo rimanere un bel Somaro:
Se il Cascio gli potea cavar di mano:
Mà perche trà di loro eran del paro
Scaltri, e furfanti, e come dir si suole;
Era trà Galeotto, e Marinaro.
Ella, che scorso havea tutte le scuole:
Ed era maraviglicca in quint'Essenza,
Cominciò verso lui con tal parole:
Gran maestra è di noi l'esperienza;
Ella ci guida in questa bassa riva,
Madre di Veritade, e di Prudenza.
Quando da un certo Io predicar sentiva,
Che la Fama hà due faccie, ed è fallace;

A ma-

A maligna bugia l'attribuiva ;
Mà ora l'occhio è teſtimon verace
Di quanto udì l'orecchio,e ben conoſco ;
Che queſta Fama è un Animal mendace,
Già, perche ſi dicea, che nero, e foſco
Eri più della Pece, e del Carbone
Mi ti fingea Spazza camin da Boſco;
Mà quanto è falſa l'imaginatione ;
Tu ſei più bianco, che non è la neve.
E: pazza: Jo ti ſtimava un Calabrone ;
Troppo gran danno la virtù riceve
Da queſta Fama infame,e ſcelerata,
Sempre bugiarda, appaſſionata, e leve.
Perde teco, per Dio, la ſaponata.
Tù ſembri giuſto, trà coteſte fronde,
Tra le foglie di Fico una Giuncata;
E,ſe al candor la voce corriſponde,
Ne incaco quanti Cigni alzan il grido
La del Ceſiſo alle famoſe ſponde,
Se tù cantar ſapeſſi, Jo me la rido
Di quanti Vccelli hà il Mondo,Eh che tu ſai
Che in nn bel Corpo una bell'Alma hà il nido.
Così diſſe la furba, e diſſe aſſai,
Che il Corvo d'ambizion gonfiato,e pregno
Credè ſaper quel,che non ſeppe mai.
per moſtrar del Canto il bell'ingegno
Si compoſe, ſi ſcoſſe, e il fiato preſe,
E à cantar cominciò ſopra quel legno:
Mà mentre egli ſtordia tutto il paeſe
Col ſolito crà crà, dal roſtro aperto
Caſcò il formaggio, e la Commar lo preſe
Onde per farla da Cantator eſperto
Si ritrovò digiun, come quel Cane,
Che laſciò il certo, per ſeguir l'incerto:
Così di Pindo voi muſiche Rane.

Lasciate il proprio per l'appellativo,
E per voler grachiar perdete il Pane:
Che in vece d'un mestier fertile, e vivo,
Di tro alla morta, e steril Poesia
Imparate a cantar sempre il passivo:
E tal possesso ha in voi quest'eresia,
Che per un pò d'applauso ebri correte
A discoprir la vostra frenesia
Balordi senza senno che voi siete,
Mentre andate morendo dalla Fame,
D'immortalarvi vi persuadete;
E sete così grossi di Legname,
Che non udite ogn'un moversi à riso
In sentirvi lodar le vostre Dame.
Stelle gl'occhi, arco il ciglio, e Cielo il viso,
Tuoni, e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d'Inferno, e Paradiso:
Dir che i sospiri son bombe, e pettardi,
Pioggia d'oro i Capel, Fucina il Petto
Ove il magnano Amor tempera i dardi;
Ed hò visto, e sentito in un Sonetto
Dir d'una Donna, cui puzzava il fiato,
Arca d'Arabi odor Muschio, e Zibetto
Le Metafore il Sole han consumato,
E convertito in baccalà Nettuno
Fù nomato da un certo *Il Dio salato*.
Fin la Croce di Dio fù da tal uno
Chiamata *Legno Santo*: E pur costoro
Sfidan l'Autor dell'Itaco *Nessuno*.
E dell'Amata sua, con qual decoro,
I Pidocchi, colui cantando disse:
Sembran Fere d'argento in Campo d'oro.
E chi vuol creder ch'un Ingegno uscisse,
Da i gangheri sì fuora, e bagatelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?

Le

Le nostre Alme trattar Bestie da selle:
Mentre lor serba il Ciel da Corpi sgombre
Biada d'Eternità, *Stalla di Stelle*.
E in pensarlo il pensier vien che s'adombre,
Fare il Sol divenir *Boia*, *che tagli*
Colla scure de raggi il Collo all'ombre.
Mà chi di tante Bestie da sonagli
Legger può lè Pazzie, se i lor Libracci
Delle risa d'ognun sono i Bersagli.
Che da certi eruditi Animalacci
Giornalmente alle tenebre si danno
Mille Strambotti, e mille Scartafacci:
E tale stima di se stessi fanno,
E di tanta Albagia vanno imbevuti,
Ch'è molto men della Vergogna il Danno,
Che per parer Filosofi, e saputi,
Se ne van per le strade unti, e bisunti,
Stracciati, sciatti, sucidi, e barbuti:
Con chiome rabbuffate, ed occhi smunti,
Colle Scarpe tacconate, e Collar storto,
Ricamati di zaccare, e trapunti:
Cada il giorno all'Occaso, e sorga all'Orto,
Sempre cogitabondi, e sempre astratti,
Hanno un color d'hitterico, e di morto.
Discorron trà se stessi come Matti,
Facendo con la Faccia, e con le mani
Mille smorfie ridicole, e mille atti
Per certi luoghi inusitati, e strani:
Si mordon l'ugne; e col grattarsi il Capo
Pensano à i Mammaluchi, e à gl'Indiani,
E incerti di formar Scanno, o Priapo
Con la rozza materia, che hanno in testa
Di pensiero in pensier si fan da capo,
Colla mente impregnata, & indigesta
Senza haver fine alcuno, e senza scopo

Van barbottando in quella parte, e in questa
Han di Fantasmi un'Embrione, e dopo
D'haver pensato, e ripensato un pezzo
Partoriscono i Monti, e nasce un Topo,
Che quando credi udir cose di prezzo,
E stai con una grande espettazione:
Gli senti dare in Fraschiere da sezzo.
La *Fava* con le *Mele*, e col Melone,
La *Ricotta* cò i *Chiozzi*, e colla *Zucca*,
L'*Anguilla col savore*, e col *Cardone*.
Bovo d'Antona, *Drusiana*, e *Giucca*
Son le materie, onde l'altrui palpebre,
Ogni Scrittore infastidisce, e stucca:
Anzi dal *Mal Francese*, e dalla *Febre*:
E dall'istessa *Peste* insin procacciono
A i nomi, all'opre lor vita celebre.
Questi son quei, che à dissetar si cacciono
Le labra in mezzo al Caballin Condotto
Questi i Poeti son, che se l'allacciono!
Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?
Questi li studj son d'un gran Cervello;
Sono questi i pensier d'un Capo dotto?
Lodar le Mosche, i Grilli, e'l Ravanello,
Ed altre sciocchezie, c'hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.
Per sublimi materie hanno disposto
Dietro à Bion, Pittagora, ed Antemio
Lodar le Rape, le Cipole, e il Mosto.
In ogni Frontispizio, ogni Proemio
Più d'uditorio han lodi le Cantine;
Che à un Poeta è peccato esser abstemio.
E le pene più illustri, e pellegrine
Van lodando i caratteri golosi,
Con Eufrone il Tinello, e le Cucine.
Quindi è, che i nomi lor sono gl'Oziosi,

Gl'-

Gl'Adormentati, i Rozzi, e gl'Umoristi,
Gl'Insensati, i Fantastici, e gl'Ombrosi:
Quindi è, che dove appena eran già visti
Nell'Accademie i Lauri, e ne' Licei,
Infin gl'Osti hoggidì ne son provisti.
Ite à dolervi poi moderni Orfei,
Che per i vostri affanni, è già finita
La razza degl'Augusti, e de Pompei.
E ver, che dalle Reggie era sbandita
La mendica Virtù, mà i vostri modi
Hanno la Poesia guasta, e avvilita:
E le vostre inventioni, e gl'Episodi
Son degne di Taverne, e Lupanari:
E voi ne pretendete, e premi, e lodi?
Altro ci vuol per farsi illustri, e chiari,
Che straccar tutto il dì Bembi, e Boccacci,
E Fabriche del Mondo, e Dizionari.
De vostri studj i gloriosi impacci.
L'occupazion de vostri ingegni aguzzi
Facondia han sol da schiccherar versacci;
Stirar con le Tenaglie i concettuzzi,
Attaconar le rime con la cera,
Ad ogni accento far gl'Equivocuzzi,
Haver de Grilli in capo una miniera,
Far contraposti ad ogni parolnccia,
E scrivere, e stampare ogni Chimera.
Chi dentro a vostri versi oltre la buccia
Legge giamai; più d'un là truova tale
Bisognosa d'impiastro, e della Gruccia:
E creder di lasciar nome immortale
Con portar Frasche in Pindo, e unitamente
Fare il Somaro, il Mulo, e'l Vetturale?
Chi cerca di piacer solo al presente,
Non creda mai d'haver à far soggiorno
In mano à i Dotti, e alla futura gente?

Anzi haurà Culla, e Tomba in un sol giorno,
Chi stampa auverta, che all'Oblio non sono
Nè Barche, nè *Cavalli da Ritorno*.
Componimento ci è, che al primo suono,
Letto da chi lo fece, fà schiamazzo;
Che sotto gl'occhi poi non è più buono.
E pur il Mondo è sì balordo, e pazzo,
E fatto ha gl'occhi tanto ignorantoni,
Che non scerne dal rosso il paonazzo.
Applaude à i Bavi, à i Mevj arciasinoni,
Che non havendo letto altro, che Dante;
Voglion far sopra i Tassi i Salomoni:
E con censura sciocca, ed arrogante
Al Poema immortal del Gran Torquato
Di contraporre ardiscono il Morgante.
Oh troppo ardito stuol, mal consigliato!
Che un ottuso Cervel voglia trafiggere
Chi men degl'altri in poetare hà errato!
Non t'incruscar tant'oltre, e non t'affliggere
De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove:
Se infarinato sei, vatti à far friggere.
Son degli Scarafaggi usate pruove,
D'Aquila i parti ad invidiar rivolti;
Il portar gl'escrementi in grembo à Giove.
Anco alla prisca età furono molti,
Che posposer l'Eneide a i versi d'Ennio:
Seccolo non fù mai privo di stolti.
Torno, ò Poeti, à voi: Dentro un biennio;
Benche avezzo con Verre, i Furti vostri
Non conterebbe il Correttor d'Eremnio.
Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri!
I sughi espressi dall'altrui fatiche
Servon oggi di Balsami, e d'Inchiostri.
Credonsi di celar queste Formiche,
Che han per Febo, e per Clio, seggio, e caverna,

Il Gran rubato alle Raccolte antiche;
E senza ad operar Staccio, ò Lanterna
  Si distingue, con breve osservatione
  La farina ch'è vecchia, e la moderna.
Raro è quel libro, che non sia un Centone
  Di cose à questo, e quel tolte, e rapite,
  Sotto il pretesto dell'*Imitatione*.
Aristofano, Orazio, ove siete ite.
  Anime grandi? Ah per pietade, un poco
  Fuor de sepolcri in questa luce uscite.
Oh con quanta ragion vi chiamo, e invoco;
  Che s'oggi i Furti recitar volessi
  Aristofane mio verresti roco.
Orazio e tu se questi Autor leggessi,
  Oh come gridaresti: *Or sì che di panni.*
  Gli stracci illustri son cuciti spessi.
Che non badando al variar de gl'anni
  Colla Porpora Greca, e la Latina
  Fanno vestiti da secondi Zanni.
Gl'*Imitator* in quest' età meschina,
  Che battezasti già *Pecore serve*,
  Chiamaresti Ucelacci di rapina
Delle cose già dete ogn'un si serve;
  Non già per imitarle; mà di peso
  Le trascrivon per sue, Penne proterve,
E questa Gente a travestirsi hà preso,
  Perche ne' propri Cenci ella s'avvede.
  Che in Pindo le saria l'andar conteso.
Per vivere immortal dansi alle prede,
  Senza pena temer gl'ingegni accorti;
  Che per vivere il Furto si concede;
Ne senza questo ancora han tutti i torti.
  Non s'apprezzano i vivi, e non si citano
  E passan sol le Autorità de Morti.
E se citati son, gli scherni irritano.

Ne s'han per Penne degne, e Teſte gravi
Quei, che sù Teſti vecchi non s'aitano.
Povero Mondo mio, ſono tuoi bravi
Chi ſualiga il Compagno, e chi produce
Le ſentenze furate à i Padri, à gl'Avi;
E nelle Stampe ſol vive, e riluce
Chi ſenza Diſcrezion truffa, e rubacchia,
E chi le Carte altrui ſpoglia, e traduce!
Quindi tal uno inſuperbiſce, e grachia,
Che s'haveſſi a depor le penne altrui,
Reſtarebbe d'Eſopo la Cornacchia.
Stampanſi i Verſi, e non ſi fà da cui;
E ſebbene alla Moda ognun li guarda,
Si rinfaccian fra lor: Tu fuſti: Io fui.
Per i Moderni la fama è infingarda:
Per gl'Antichi non hà ſtanchezza alcuna,
Ogni Accento, ogni peto e una Bombarda.
La Fama è in ſomma un colpo di Fortuna:
Burchiello, e Jacopone hanno il Comento,
Cotanto il Mondo è regolato à Luna.
E ſono ogn'or cento Beſtiaccie, e cento,
Che ſol ne' libri altrui, dall'anticaglia
Del ſaper, del valor, fanno argomento.
Ama queſta vaniſſima Canaglia
I rancidumi; e in Pindo mai non beve,
Se divieto non sà, l'onda Caſtaglia.
Neſſuno ſtile è ponderoſo, e greve,
Se tarlate, e ſtantie non hà le forme,
E gli dan vita momentanea, e leve.
Non biaſmo già, che per eſempi, e norme
Prendi il Lazio, e la Grecia, Anch'io divoto
Le lor memorie adoro, e baccio l'Orme:
Dico di Quei, che ſon di fango, e loto.
Uſan certi modacci alla Danteſca,
E ſperan di fuggir la man di Cloto.

Di Barbarie fervile, e pedantefca
La di lor Poefia cotanto è carca;
Che affai più dolce è una Canzon Tedefca:
Ma quì il mio ciglio molto più s'inarca.
Non è con loro alcuna Voce Etrufca
Se non è nel Boccacio, ò nel Petrarca
E mentre vano di parlare in bufca,
I Tofcani Mugna i Legislatori
Gli trattano da Porci con la *Crufca*.
Vfan cotanti fcrupoli, e rigori
Sopra una Voce; e poi non fi vergognano
Di mille fciocchi, e modernali errori.
Sotto le ftampe và ciò, che fi fognano;
Senza che fi riveda, e che fi emendi;
Perche folo à far groffo il Libro agognano;
E fe un opera loro in man tu prendi
Mentre il *Iam fatis* ritrovar vorrefti
Vedi per tutto il *Quidlibet audiendi*.
Sotto nomi fpetiofi e manti oneftì
Per occultar le Prefunzion ventofe
Porta in fronte ogni libro i fuoi Protefti;
Chi dice, che fcorrete, e licentiofe
Andavan le fue figlie; e però vuole;
Maritarle co' Torchi, e farle fpofe:
Un'altro pofcia fi lamenta, e duole;
Che un'Amico gli tolfe la fcrittura,
E l'hà contro fua voglia efpofta al Sole!
Quel'empiamente fi dichiara, e giura;
Che vifti i parti fuoi ftroppiati; e offefi,
Per paterna Pietà ne' tolfe cura:
Quefti che per diletto i Verfi hà perfi
Per fottrarfi dal fonno i giorni eftivi,
E c'hà fatto quel Libro in quattro mefi.
O che fcufe affettate! oh che motivi,
Son figlie d'Ambizion quefte Modeftie;

Per-

Perche si stimi assai; così tù servi.
Mà peggio v'è: Con danni, e con molestie
S'ascoltàn ne gli studj, e ne Collegj
Legger al Mondo Umanità le Bestie.
Stolidezza de' Prencipi, e de' Regi;
Che senza distinzion mandan' al pari,
Coll'Ingegni plebei, gl'Ingegni egregi.
Qual maraviglia è poi, che non s'impari,
Se i Maestri son Bufali ignoranti;
Che possono insegnar alli scolari à
E son forzati i miseri studianti
Di quintiliano in cambio, e di Gorgia
Sentir ragghiare in Cattedra i Pedanti.
Da questo avvien, ch'Euterpe, e che Talia
Sono state stroppiate: Ogn'ùn presume
In Pindo andar, senza saper la via:
Che delle scorte loro al cieco lume
Mentre van dietro; d'Aganippe in vece
Son condotti di Lete in riva al fiume.
Di questi sì, che veramente lece
Affermar (come Jo lessi, in un Capitolo.)
C'han le lettere attacate con la pece.
Jo non voglio svoltar tutto il gomitolo
Di certi Cervellacci, pellegrini,
Che studian solamente à fare il Titolo;
Onde i lor Libri con quei nomi fini
A prima vista sembran Titolati:
Esaminati poi, son Contadini.
Ne potendo aspettar d'esser lodati
Dal Giudizio commun' escono alteri
Da sonetti, e canzoni accompagnati.
E n'empion da se stessi i fogli intieri
Sotto nome *d'Incognito*, e *d'Incerto*,
E si dan de Vergili, e degl' Omeri.
Y'è poi tal un c'havendo l'occhio aperto,

Risu-

Rifiuta i primi parti, ò i secondi?
E così da un error l'altro è scoperto:
Mà non sò, se più matti, ò se più tondi
Si sian nel fare i libri, ò dedicargli,
Se di più errori, ò Adulazion fecondi.
Di Tempo, ò di Destin più non si parli:
La colpa è lor, se non sapendo leggere
Servon per esca à i Ragnatelli, à i Tarli.
Lor, non l'età bisogneria corregere:
Che in vece di lodare i Tolomei,
Fanno i Poemi a quei, che non san reggere:
E insino i Battilani, e i Figulei
Comprano da costor per quattro giuli
Titol di Mecenati, e Semidei.
Un Poeta non ciè, che non aduli:
E col Samosateno, e con il Ceo
Si mettono à cantar gl'Asini, e i Muli.
E con poche monete un huom plebeo,
Degno d'esser cantato in Archiloici,
Fà di se rimbombar l'Ebro; e'l Peneo.
Che di Cinici ad onta, e degli Stoici,
Senza temer le lingue de' Satirici,
S'inalzano i Tiberj in versi eroici.
E gualmente da Tragici, e da Lirici
Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccia,
E vi è, che per un Pan fà Panegirici.
A fabbricare Elogj ognun si sbraccia;
E insino gli Scolar s'odon da Socrati
I Tiranni adulare à faccia, à faccia,
In lodar la virtù son tutti Arpocrati:
E di Busiri poi per Avarizia
I Policrati scrivono à gl'Isocrati
Termine mai non hà questa malizia;
E dietro à Glauco, per empir la pancia,
Tessono encomi insino all'Ingiustitia.

Se

Se viveſſe colui, che la Bilancia
Non ben certa d'Aſtrea, riduſſe uguale,
A quanti ſgraffieria gl'occhi e la guancia?
Non vi ſtupite più, ſe il gran Morale
Luſinghieri vi nomini, e bugiardi;
E Teocrito: Zucche ſenza ſale.
Di Sparta già quegl'Animi gagliardi
Dalla Città per publico partito
Scacciaro i Cuochi e Voi per infingardi.
E ciò con gran ragion fù ſtabilito;
Perche, ſe quegli incitano il Palato,
Attendon queſti à luſingar l'udito.
L'iſteſſo Omer dall'Attico Senato;
De Poeti il Maeſtro; il Padre; il Dio;
Fù tenuto per pazzo, e condannato.
O riſorgeſſe Athene al ſecol mio.
Che ſeppe già con adequata pena
Ah i Demagori far pagare il fio.
Loda i Terſiti Favorino, e apena
A i Prencipi moderni un figlio naſce,
Che in augurj i Cantor ſtanca la Vena.
Quando Cintia falciata in Ciel rinaſce
Hà da ſervir per Cuna; e col Zodiaco
Hanno inſieme le Zone à far le faſce.
Quanti dal Meſſicano all'Egiziaco
Fiumi nobili ſon; quanti il Gangetico
Lido ne ſpinge al Mar; quanti il Siriaco,
Tant'invitando và l'umor Poetico
A battezzar tal un, che per politica
Creſce, e vive Ateiſta, e muore Eretico.
E canta, in vece d'adoprar la Critica,
Ch'ei porterà la trionfante Croce
Della Terra Giudea per la Menfitica;
Che, dalla Tule alla Tirintia Foce,
Reciderà le redivive Teſte

Dell'

Dell'Eresia crescente all'Idra attroce;
Che tralasciata la Maggion Celeste,
Ricalcheran gl'abbandonati calli
Con Astrea le Virtù profughe, e meste.
Per inalzar à un Rè Statue, e Cavalli
Hà fatto insino un Certo letterato
Sudare i fuochi à liquefar metalli;
E un altro per lodar certo Soldato
Doppo haver detto *è un Ercole secondo*;
Ed haverlo ad un Marte assomigliato;
Non parendogli haver toccato il fondo
Soggiunse, e pose un pò più sù la mira:
A i Bronzi tuoi serve di Palla il Mondo.
Oh gran bestialità! come delira
L'humana mente! nè à guarir la basta
Quanto Eleboro nasce in Anticira.
Divina Verità quanto sei guasta
Da questi scioperati anim'indegni,
Che del falso, e del Ver fanno una pasta!
Predican per Atlanti, e per sostegni
Della terra cadente huomini tali,
Che son rovine poi di Stati, e Regni.
S'un Prencipe s'ammoglia, oh quanti, oh quali
Si lasciano veder subito in frotta
Epitalami, e Cantici nuzziali!
Ogni Poema poi mostra interrotta
Di qualche Grande la Genealogia,
Dipinta in qualche Scudo ò in qualche Grotta
E quel, che fà spiccar questa pazzia
E che la razza effigiata e scolta
Dichiaran sempre i Maghi in profezia.
Mà s'è in costoro ogni virtude accolta
Come dite, ò Poeti; ond'è che ogn'uno
Vi mira ignudi, e lamentarvi ascolta;
Se senza aita ogni scrittor digiuno

Pian-

Piange, questi non han virtute; overo
Quel Letterato è querulo, ò importuno.
Deh cangiate hormai stile, e pensiero;
E tralasciate tanta sfacciatagine
Detti un giusto furore à i carmi il Vero.
Chiamate à dir il ver Sunio, ò Timagine;
Giache l'huom trà gl'obbrobj oggi s'alleva,
Nè timor vi ritenga, ò infingardaggine.
Dite di non saper, qual più riceva
Seguaci, ò l'Alcorano, od il Vangelo,
O la strada di Roma, ò di Geneva.
Dite che della Fede è spento il Zelo,
E, che à prezzo d'un pan vender si vede
L'Onor, la Libertà, l'Anima, il Cielo:
Che per tutto Interesse à posto il piede:
Che dalla Tartaria fino alla Betica
L'infame Tirannia post'hà la sede:
Ch'ogni Grande à far Or suda, e frenetica;
E c'han fatta nel Cor si dura cotica,
Che la Coscienza più non gli solletica.
Deh prendete, prendete in man la Scutica
Serrate gl'occhi; ed a chi tocca, tocca
Provi il flagel questa Canaglia Zotica.
Tempo è omai c'Angerona apra la bocca
A rinovare i Saturnali antichi,
Or che i limiti il mal passà, e trabocca,
Uscite fuor de' favolosi intrichi,
Accordate la Cetra, a i pianti, a i gridi
Di tante Orfane, Vedove, e Mendichi,
Dite senza timor gl'orrendi stridi
Della Terra che in van geme abbattuta,
Spolpata affatto da Tirranni infidi,
Dite la vita infame, e dissoluta,
Che fanno tanti Roboan moderni;
La Giustitia negata, e rivenduta.

Dite,

Dite, che a Tribunali, e ne' Governi,
Si mandan solo gl'Avoltoj rapaci:
E dite l'oppression, dite gli scherni.
Dite l'usure, e tirannie voraci,
Che fà sopra di noi la Turba immensa
De vivi Faraoni, e degl'Arsaci:
Dite, cha sol da Prencipi si pensa
A bandir Pesche, e Caccie: Onde gl'Avari
Sù la fame commune alzan la mensa:
Che con muri, con fossi, e con ripari.
Ad onta delle leggi di Natura,
Chiuse han le selve, e confiscat'i Mari.
E che oltre a danni di tempeste, e arsura,
Un pover Galanthom, c'hà quattro Zolle,
Le paga al suo Signor mezze in usura:
Dite, che v'è tal'un sì crudo, e folle,
Che sebben de Vassalli il sangue ingoia,
L'ingorde voglie non ha mai satolle:
Dite, che di vedere ogn'un s'annoia
Ripiene le Città di Malfattori,
E non osservi poi se non un Boia.
Che ampio asilo per tutto hanno gl'errori;
E che, con danno, e publico cordoglio,
Mai si vedon puniti i traditori:
Dite, che ognor degl'Epuloni al Soglio
I Lazzari cadenti, e semivivi,
Mangian pane di segala, e di loglio:
Dite, che il sangue giusto sgorga in rivi,
Ch'esenti dalle pene in faccia al Cielo
Son gl'iniqui, ed i Rei felici, e vivi.
Queste cose v'inspiri un santo Zelo,
Nè state a dir quanto diletta, e piace
Chioma dorata sotto un bianco velo.
A che giova cantar Cintia, e Salmace,
O di Dafne la fuga, ò di Siringa,

I lamenti di Croco, ò di Smilace?
Più sublime materia un dì vi spinga;
E si tralasci andar Bugie cercando,
Nè più Follie genio Dirceo vi finga.
E chi gl'anni desia passar cantando
Lodi Veturie in vece di Batilli,
Sante sapienze, e non pazzie d'Orlando,
Che omai le Valli, al risuonar di Filli,
Vedon sazj di pianti, e di sospiri
I sentieri d'Armida, e d'Amarilli.
Per i vestigi degl'altrui deliri
Ogn'un Clori hà nel Cor, Lilla ne' labri,
Ogn'un canta di pene, e di martiri.
Imitan tutti, benche rozzi; e scabbri.
Propertio, Alceo, Callimaco, e Catullo
D'amorose follie maestri, e fabbri.
Stilla l'ingegno à divenir trastullo
Degl'huomini da bene, e ognun trattiensi
Al suon d'Anacreonte, e di Tibullo.
D'incontinente ardor gl'Ovidi accensi.
Vengon d'affetti rei figli lascivi
A fluzzicare à imputtanire i sensi.
E degli scritti lor vani, e nocivi
Nelle scole Cinnarie, e di Cupido
Studian le Frini à spennacchiar Corrivi.
Perche diletti più l'onesta Dido
Si finge una sgualdrina, e per le Chiese
Serve per Ufficiolo il Pastorfido:
Da qual Donzella non son oggi intese
Le Priapee; ed han virtù, che alletta
L'Opre, benche impudiche, e le sospese,
De' versi Fescennini ogn'un fà incetta:
E di Gurzio la sordida Morneide
Si vede sempre mai letta, e riletta.
Son gl'ingegni oggidì da far Eneide,

Quei

Quei, che premendo di Zaffare i calli,
Scrivono la Vendemia, e la Merdeide.
I lascivi Fallofori, e Itifalli;
Con Jnni scelerati, e laudi oscene;
Si tiran dietro i vil Menandri, e i Galli.
Di voi sacre Pimplee timor mi tiene.
Mentre vi veggio sdrucciolare in Chiasso
Al pazzo arbitrio di chi và, chi viene.
L'orrecchio haver bisogneria di sasso
Per non sentir l'oscenità de motti,
Che usan nel conversar sboccato, e grasso.
Son questi insin ne' Pulpiti introdotti,
C'ond'é forzato, che un Cristiano inghiozzi
Le facetie de Mimi e degl'Arlotti.
Miserie inver da piangere à singhiozzi!
Che al par de Banchi ormai de Saltinbanchi
Vanta in Pergamo ancora i suoi Scatozzi.
Quando mai di cantar sarete stanchi?
Di Dame, e Cavalier, d'Armi, e d'Amore,
Sprone d'impudicizie à gl'altrui fianchi?
A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteste tutto quanto il die
Che *s'oscena è la pena, è casto il Cuore?*
Templi questi non son d'allegorie:
L'età, che corre di tre cose é infetta.
Di Malizia, Ignoranza, e Poesie.
Hò sentito contar, che fù un Trombetta
Preso una volta da nemici in campo
Mentre stava sonando alla veletta.
Il qual per ritrovar riparo, ò scampo,
Dicea, che solamente egli sonava,
Mà col suo ferro mai non tinse il Campo;
Gli fù risposto allor, ch'ei meritava
Maggior pena però: poiche sonando
Alle straggi al furor gl'altri irritava.

In-

Intendetemi voi, voi, che cantando
Siete cagion che la Pietà vacilla ,
E che il Timor di Dio si ponga in bando .
Da voi, da voi negl'animi si stilla
La Peste d'infinite coruttele ;
A gl'incendi voi date esca, e favilla ;
Dite poi, che da un Fiore, e tosco, e mele
Trace, secondo gl'Instinti, ò buoni, ò rei,
Ape benigna, e Vipera crudele .
Oh empi, Jniqui, e quattro volte, e sei ;
Pormi il tosco alla bocca, e poi s'Jo pero
Dir, che maligni fur gl'affetti miei .
Questo è paralogismo menzogniero :
Non è simile al fior il verso osceno ;
Ne men l'Ape, e la Vipera hà il pensiero .
Non racchiudon quei fiori il tosco in seno ;
Ma son indifferenti. Ad vostri versi
E qualitade intrinseca il veleno ;
Ne l'Ape, e il Serpe trae dà fiori aspersi
Il tosco, e miel per elezion ; natura
Gli spinge ad opre varie, atti diversi .
Mà l'Alma, ch'è di Dio, copia, e figura ,
Libera nacque, e non soggiace à forza ,
Benche legata in questa spoglia impura .
Opera in sua ragione, e nulla sforza
L'arbitrio suo, che volontario elegge
Ciò, ch'essa fà nella terrena scorza
Ma perche danno a lei consiglio, e legge
Nel conoscer le cose i sensi frali ,
Facilmente ella cade, e mal si regge.
E voi Sirene perfide, e infernali
Le fabbricate con un rio diletto
Jl precipitio al piede, il vischio all'alì .
Non , ha la Poesia più d'un'oggetto ;
Il dilettare è mezzo, ell'hà per fino

Sedar

Sedar la mente, e moderar l'affetto.
Ella prima addolcì l'Alme ferine;
E n'insegnò soave allettatrice
Con le favole sue l'Opre Divine.
Ella, figlia di Dio, mostrò felice
Il suo Fattor al Mondo, e poscia adulta
Fù di Filosofia Madre, e nudrice;
E in vece d'esser hoggi ornata, e culta
Di dottrine santissime, disposti
Son sempre i Vizj, e la ragion sepulta.
Anzi con esecrandi contraposti,
Oggi il dar del Divino è cosa trita.
A gli sporchi Aretini, a gli Ariosti.
Dunque chi più la mente al vizio incita
Haver titol Celeste? ah venga meno,
E vanità si rea resti sopita.
Udite un Agostin di Dio ripieno,
Che ebri d'error vi publica, e palesa,
E sacrileghi, e pazzi un Damasceno
Iniqua Poesia la traccia ha presa
De gl'empi Macchiavelli, e degl'Erasmi,
E di chi separò Christo, e la Chiesa.
A che vantar dal Ciel gl'Entusiasmi:
Se con maniera più profana, e ria
Da maniere d'onor traete i biasmi
Scrivere à voi non par con leggiadria,
Buffonacci, Superbi, ed'Ateisti,
Se non entrate in Chiesa, ò in Sagrestia
D'Alme dannate fà maggior acquisti
Per opra vostra il popolato Inferno:
Così Parna so ancora hà gl'Antichristi.
Pensate forse, che il flagello eterno
Non punisca le colpe? ò pur credete
Che degl'eventi il Caso habbi il governo;
Se Galea, l'Esilio, e le Segrete,

E se la Forca è poi l'ultima scena
A i Poeti giamai ben lo sapete.
Sfregiato il volto, e livida la schiena
A quanti han fatto dir con quel di Sorga
Che il furor Letterato à guerra mena?
Deh cangiate tenor', e il Mondo scorga
Candor sù i vostri fogli. E maestosa
La già morta pietade in voi risorga.
Sia dolce il vostro stile; Onde gioiosa
Corra la Terra à lui, mà serbi in tanto
Nel dolce suo la medicina ascosa.
Sia vago perche alletti, e casto, e santo
Perche insegni il costume; E sol perfetto
Quando diletta, ed ammestra il canto.
Sia del vostro sudor Virtù l'oggetto;
Che, mentre queste atrocità cantate,
D'un insano furor un'infiamma Aletto.
Che se gl'allori, e l'edere vantate,
E perche havete in testa un gran rottorio,
E i Fulmini dal Cielo in voi chiamate.
E poi, che giova haver Plettro d'avorio;
Se quasi ogni Poeta in grembo al duolo
Delle fatiche sue canta il mortorio?
A che di libri più crescer lo stuolo,
Purche insegnasse à vivere, e morire,
Soverchiarebbe al Mondo un libro solo.
Rimoderate dunque il vostro ardire;
Che rarissimi son quei, che si leggono,
Et un di mille ne suol riuscire.
All'immortalità tutti non reggono,
Trà la Tarle, e le polveri coperti.
I Libri, ed i Licei perir si veggono.
La vostra Fama è dubbia, e i biasmi certi;
E in questi tempi sordidi, ed ingiusti
Son pronti i Galbi, e i Mecenati incerti.

Pol-

Poiche à scorno de' Principi vetusti,
In vece di Catoni, e Anassimandri,
S'amano gl'Ignoranti, e i Bellinbusti.
E son gl'Efestion de gl'Alessandri
I Becchi, i Parasiti indegni, e vili,
E prezzati i Taurei più, che i Licandri.
E in cambio degl'Orazj, e de' Virgili
Danzano in Corte baldanzosi, e lieti
I branchi de Clisosi, e de Cherili.
Stiman più i Regi stolidi, e indiscreti,
D'un Istrione, ò Cantatrice i ghigni,
Che il sudore de Saggi, e de Poeti.
Ed apre sol de'i Potentati i Scrigni,
E quando più gli piace ottien'udienza,
Chi porta i polli, e non chi porta i Cigni.
Spenta è già di quei Grandi la semenza,
Che in distinguere usaro ogni sapere
Da i Marroni à i Maron la differenza.
Non speri il Mondo più di rivedere
L'Eroe di Pella, che dormir fù visto,
E de l'Opre d'Omer farsi Origliere.
De Dotti ognuno allor giva provisto,
E vantava Artaserse un grand'Impero
Quando facea d'un Letterato acquisto.
L'istesso Dionisio empio, e severo,
Per le publiche vie di Siracusa,
A Platon fè da Servo, e da Cocchiero.
Mà dove, dove mi trasporti ò Musa!
L'orecchio hà il Mondo sol per Lesbia, e Taide:
Raggionar di Virtude oggi non s'usa.
Solo invaghita di Batillo, e Laide,
Stufa è di versi quest'età, che corre
Secoli da fuggir nella Tebaide.
Tempi, più da tacer, che da comporre.

LA PITTURA

SATIRA III.

COsì và il Mondo oggi dall'Indo al Mauro
 Ne à guarir tanto mal saria bastante
 Il Medico di Timbria, ò d'Epidauro.
Cade il Mondo à tracollo, e indarno Atlante
 Spera gl'Alcidi; Ahi chi m'addita un Giove,
 Orche il Vizio quà giù fatto è Gigante.
Tutti gli sdegni suoi grandina, e piove
 Sopra gl'Acroceraunі, e poi sù gl'empj
 La neghittosa destra il Ciel non muove.
Quali norme nè date, e quali esempj
 Stelle, che in vece di punire i Rei
 Fulminate le Torri, e i vostri Tempj.
Voi saettate ognor gl'Antri Rifei,
 E rimanete di rossore accese,
 Se Diagora poi non crede a i Dei,
Che voi siate schernite, e vilipese
 Non è stupor. L'invendicata ingiuria
 Chiama da lunge le seconde offese.
Scatenata d'Averno esce ogni Furia:
 E regna sol soura la Terra immonda
 Gola, Invidia, Pigrizia, Ira, e Lussuria,
Sol d'Avarizia, e di Superbia abonda
 Il corrotto costume, e il Tempio indegno
 Nè la piena del mal corre a seconda:
Ma giacche in Voi l'addormentato sdegno
 Alcun senso non hà, tentare Jo voglio
 S'anco i Fulmini suoi vanta l'ingegno.
Sì dissi furibondo; E, preso il foglio,

Già già ſcrivea del ſecolo preſente
Vuoto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio.
Quando sù gl'occhi miei naſcer repente
Vidi un Fantaſma, in difuſato aſpetto,
Che richiamò dal ſuo furor la mente.
Mirabil moſtro, e moſtruoſo oggetto,
Donna giovin di viſo, antica d'anni,
Piena di Maeſtade il viſo, e'l petto:
A lei d'Aquila altera uſcian due vanni:
Dall'una all'altra tempia il crin diſciolto
Cadea ſul tergo à ricamarle i panni:
Parea, che il Sol negl'occhi haveſſe accolto,
E ſuperbo ſplendea nel mezzo all'Iride
D'attortigliati biſſi il capo avvolto:
Così nel Tempio là dentro à Buſiride
Con ſimil benda adorna il Crine, e ſtringe
L'antico Egitto al favoloſo Oſiride.
Mà l'Edra, il Peſco, e il Lauro intreccia, ecinge
Quelle bianche ritorte, e in mezzo uſciva
Il ſimulacro dell'Aonia Sfinge;
Della Veſte il color gl'occhi ſcherniva
Variando in ſe ſteſſo, e dalla manica
A finiſſimo lino, il varco apriva:
Non teſſe mai con più ſottil meccanica
Tela più vaga in sù la Moſa, e l'Odera
La fatica Olandeſe, ò la Germanica;
Lo ſuentolar de panni uniſce, e modera
Il manto, che affibbiato in sù la ſpalla,
Di più pelli di Scimia havea la fodera
Veſtia la ſopra veſte azzurra, e gialla,
E l'imagin del Mondo, e delle Sfere,
Soſtenea ſotto il braccio entro una palla.
Con fantaſtiche rote in folte ſchiere
Rapidi intorno à Lei l'ali batteano
Simulacri di Larue, e di Chimere,

I Pennelli, e lor le si vedeano,
Ad una Canna che teneansi, e lenti
Con verdi anelli i pampini stringeano.
Io restai senza moto à quei portenti;
Ed Ella, in me fissando i lumi attesi,
Disdegnosa parlomi in questi accenti:
Che vaneggi insensato? Ove hai sospesi
I tuoi pensieri? E da qual folle ardire
Si sono in te questi furori accesi?
Sgridar tu vuoi l'universal fallire
E non t'accorgi ancor, che tu consumi;
Senza profitto alcun, l'impeti, e l'ire?
Torre il Vizio alla Terra in van presumi;
Dunque lo sdegno tuo s'accheti, e cessi;
E à quel, che tocca à te, rivolgi i lumi;
Mira con quanti obbrobj, e quanti eccessi
Dagl'Artefici proprj oggi s'oscura
Il più chiaro mestier, che si professi:
Parlo dell'Arte tua, della Pittura,
Che divenuta infame in mano a molti,
Gli Dei s'irrita contro, e la Natura;
E in vece di punir gl'audaci, e stolti
Professori di lei con dente acerbo,
Tu verso il Mondo i tuoi furor rivolti:
E tanto empio il Pennel; tanto è superbo;
Che sol trà vizj si trastulla, e scherza,
E delli sdegni tuoi tu fai risserbo.
Sotto la destra tua provò la sferza,
Musica, e Poesia; vada del pari,
Coll'altre due sorelle, anco la terza;
E se da' tuoi flagelli aspri, ed amari
Alcun percosso esclamerà, suo danno,
Dalle voci d'un solo il resto impari;
Sò, che la rabbia, e'l concepito affanno
Farà dire à costoro il tuo disprezzo

Quan-

Quanto inventar, quanto ſognar ſapranno:
Tu,come ſcoglio alle procelle avvezzo,
Non t'alterar giammai. Noto è per tutto,
Che ſol l'Odio del Vero eſſere il prezzo.
Della Virtù maledicenza è frutto;
Mà col tempo alle Furie eſcon le chiome
E s'accheta il Livore orrendo,e brutto.
Le Calunnie una volta oppreſſe,e dome,
Confeſſeran, che con ragion gl'emendi:
Che al fin la Verità trova il ſuo nome.
Sù, sù deſta gli Spirti,e l'Ira accendi;
E, pieno il Cor d'un nobile ardimento,
Queſti artefici rei ſgrida,e riprendi.
Così diſs'Ella; E sù l'eſtremo accento
Con quella Canna ſua cinta di Pampino
Toccommi il Capo,e dileguoſſi in vento.
Da quel momento in quà par che m'avvampino
Le fibre interne; E, che le Furie unite
Nell'agitato ſen tutte s'accampino.
Divenne il petto mio novella Dite;
Dunque dal Cor,pria che ſi cangia in cenere
Uſcite pur chiuſi penſieri, uſcite.
Di voci in cambio adulatrici,e tenere
S'armi lo ſtil ſenza ſapere in cui;
Mà ſgridi i vizj, & i difetti in genere.
Chi ſarà netto degl'errori altrui
Riderà sù i miei fogli. E chi ſi duole
Dimoſtrerà, che la magagna è in Lui.
Purche ſi sfoghi il Cor,dica chi vuole:
A chi nulla deſia, ſoverchia il poco:
Sotto ogni Ciel Padre commun'è il Sole.
La ſtate all'ombra, e il pigro Verno al foco
Trà modeſti deſij l'Anno mi vede,
Pinger per gloria, e Poetar per gioco.
Delle fatiche mie ſcopo, e mercede

E sodisfare al Genio, al Giusto, al Vero
Chi si sente scottar, ritiri 'l piede.
Dica pur quanto sà rancor severo:
Contro le sue saette hò doppio usbergo;
Non conosco interesse, e son sincero,
Non hà l'Invidia nel mio petto albergo:
Solo zelo lo stil m'adatta in mano;
E per util commune i fogli vergo.
Tutto il Mondo è Pittore. Ond'il Toscano
Paulo fè dire a certi Ambasciatori,
Che chiedeano d'estrar non sò che grano,
Ch'Ei non volea, che il grano uscisse fuori,
Ma che in quel cambio gli haveria concessa
Di Prelati una tratta, ò di Pittori.
L'arena dell'Egeo non è sì spessa,
Sù l'Egitto non fur tant'i Ranocchi,
Le Formiche in Tessaglia, i Mori in Fessa.
Il grand'Argo del Ciel non hà tant'occhi;
Sono meno le Spie, meno i Pedanti:
Ne vidde Creso mai tanti bajocchi.
Tutto Pittori è il Mondo E pur di tanti
Non saran due nell'infinito Coro,
Che non sian delle lettere ignoranti.
Filosofo, e Pittor fù Metrodoro:
E i costumi, e i color sapea correggere:
E scrisse l'Arte in versi Apollodoro.
Questo mestiero ognun corre ad eleggere:
Mà di costor, che a lavorar s'accingono,
Quattro quinti, per Dio, non sanno leggere.
Stupir gl'Antichi, se però non fingono,
Perche scriveva un Elefante in Greco;
Mà che direbbero hor, che i Buoi dipingono?
Arte alcuna non v'è, che porti seco
Delle Scienze maggior necessità;
Che de' color non può trattar il Cieco.

Che

Che tutto quel, che la Natura fà,
O sia soggetto al senso, ò intelligibile;
Per oggetto al Pittor propone, e dà.
Che non dipinge sol quel, ch'è visibile:
Mà necessario è, che talvolta additi
Tutto quel, ch'è incorporeo, e ch'è possibile
Bisogna, che i Pittor siano eruditi,
Nelle Scienze introdotti, e sappian bene
Le Favole, l'Istorie, i Tempi, i Riti,
Nè fare come un tal Pittor dabbene,
Che fece un'Eva, e poi vi pinse un bisso
Per non far apparir le parti oscene:
E un Castrone assai più di quel di Frisso
Un'Annunziata fece; ond'Jo n'esclamo,
Che diceva l'Offizio à un Crocefisso.
E come compatir, scusar potiamo
Un Raffael Pittor raro, ed esatto
Far di ferro una Zappa in man d'Adamo?
E cento, e mille ignorantoni affatto,
Con barba vecchia, e con virtù fanciulla,
I Panfili sfidar prendono à patto,
E come la Pittura entro la culla
D'ogni minuzia sua gli havesse istrutti,
Credon d'esser Maestri, e non san nulla.
Dipinger tutto il dì Zucche, e Presciutti,
Rami, Padelle, Pentole, e Tappeti,
Ucelli, Pesci, Erbaggi, e Fiori, e Frutti;
E presumeran poi quest'indiscreti
D'esser Pittori, e non voler, che adopra
La sferza de Satirici Poeti;
Che se hanno a metter altre cose in opra
Non si vede mai far nulla proposito,
E il Costume, e l'Idea và sotto sopra.
I Sciti nel vestir fanno all'opposito?
E perche l'Ignoranza hanno per Sposa

Non danno colpo, che non sia sproposito.
Perdoni il Cielo al Cigno di Venosa,
Che à i Poeti, e a i Pittori aprì la strada
Di fare a modo lor quasi ogni cosa.
Con questa autorità più non si bada,
Che con il vero il simulato implichi,
E, che dall'Esser suo l'Arte decada.
Più tele hà il Tebro, che non hà lombrichi:
E fan più Quadri certi Capi insani
Che non fece Agatarco a i tempi antichi:
Onde dissero alcuni Oltramontani,
Che di tré cose é l'abbondanza in Roma,
Di Quadri, di Speranze, e Baciamani.
Escon dal Lazio le Pitture a soma:
E tante de Pittori é la semenza,
Che infettato ne resta ogn'Idioma:
Non conoscono studio, ò diligenza,
E in Roma nondimen questi Cotali
Sono i Pittori della Sapienza.
Altri studiano a far solo Animali,
E senza rimirarsi entro a gli specchi,
Si ritraggono giusti, e naturali.
Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
Rozzo Pittor di Pecore, e Cavalle,
E Eufranore, ed Alberto han negl'orecchi.
E son le Scole lor Mandre, e Stalle,
E consumano in far, l'etadi intiere,
Biscie, Rospi, Lucertole, e Farfalle;
E quelle Bestie fan sì vive, e fiere,
Che frà i Quadri, e i Pittor si resta in forse
Quai sian le Bestie finte, e quai le vere.
Vi é poi tal'un, che col pennel trascorse
A dipinger Faldoni, e Guitterie,
E Facchini, e Monelli, e Tagliaborse,
Vignate, Carri, Calcare, Osterie,

Stuo-

Stuolo d'Imbriaconi, e Genti ghiotte,
Tignosi, Tabaccari, e Barberie:
Nigregnacche, Bracon, Trentapagnotte:
Chi si cerca Pidocchi, e chi si grata:
E chi vende a i Baron le Pera cotte.
Un, che piscia, un, che caca un, che alla gatta
Vende la Trippa. Gimignan, che suona:
Chi ratoppa un boccal, chi la ciabatta:
Nè crede oggi il Pittor far cosa buona,
Se non dipinge un gruppo di stracciati,
Se la Pittura sua non è Barona.
E questi Quadri son tanto apprezzati;
Che si vedon de' Grandi entro gli studj
Di superbi ornamenti Incorniciati.
Così vivi mendichi afflitti, e nudi
Non trovan da coloro un sol danaro:
Che ne' dipinti poi spendon gli scudi.
Così ancor Jo da quelli stracci imparo,
Che de' Moderni Prencipi l'instinto
Prodigo è à i lussi, alla pietade avaro.
Quel, che abboriscon vivo, aman dipinto:
Perche omai delle Corti è vecchia usanza
Di havere in prezzo solamente il finto.
Mà chi sà, che quel, ch'Jo chiamo Ignoranza
Non sia de Grandi un'invention morale
Per fuggir la superbia, e l'arroganza?
Che se Agatocle già di terra frale
Usava i piatti de'i miglior bocconi
Per rammentarsi ognor del suo natale,
L'Imagin de' Villani, e de' Baroni
Forse tengon Costor per ricordarsi,
Che gl'Antenati lor furon Guidoni:
Mà non credo, che mai possa trovarsi,
Che della Veritade il canto, e'l suono
Habbia sentito l'huom senz'adirarsi.

Già rispose quel Grande in grave tuono
A chi gli ricordò certo accidente:
Non vuò saper qual fui: Ma quel,che sono.
Fù mostrato a un Tedesco anticamente
Un Quadro, in cui l'Artefice ritrasse
Tutto intero un Pastor vile,e pezzente:
Interrogato quanto ei lo stimasse,
Rispose, che ne men voluto haurebbe
Che vivo un'huomo tal gli si donasse.
Prencipi,perche a voi mai non increbbe
Questo dipinger sordido, e plebeo,
Nell'arte la viltà s'apprese, e crebbe.
Dall'Atlantico mar'all'Eritreo
Il Decoro non ha dove ricoveri:
Ognun s'è dato ad imitar Pirreo.
Sol Bambocciate in ogni parte annoveri:
Nè vengono a i Pittori altri concetti,
Che pinger sempre Accattatozzi,e Poveri.
Mà non son tutti lor questi difetti:
Poiche cercando il suolo a tondo, a tondo
Fuor che Pezzenti non hann'altri oggetti.
Ogni luogo de Poveri è fecondo
Perche i Prencipi omai con le gabelle
Hanno ridotto a mendicare il Mondo.
Se tosano un pò più le Pecorelle,
Gl'huomini in breve si potran dipingere
Non senza panni nò, mà senza pelle.
Prencipi ad esclamar mi sento spingere.
Mà mi dicon pian pian Clito, e Geminio
Che bisogna con Voi tacere, ò fingere.
Dunque di Voi l'esame, e lo scruttinio
Faccia chi solo a grand'imprese è dedito:
Che Jo torno a censurar la biacca, e'l minio.
Con mio grave stupor contemplo, e medito
Che quasi sempre ogni Pittor peggiora,

Quan-

Quando comincia ad acquiſtare il credito ;
Perche vedendo, che più d'un l'onora ,
E, c'hanno facilmente eſito , e ſpaccio
Le coſe, che dipinge, e che lavora,
Del faticar più non ſi prende impaccio :
E preſa la pigrizia in Enfiteuſi
Dolcemente diventa un Aſinaccio .
Coſi non fece il nominato Zeuſi ,
Alcui ſtudio indefeſſo aprì le porte
Colui, che nacque là preſſo ad Eleuſi.
Chi di Nicia frà noi ſegue le ſcorte ,
Che ſpeſſo il cibo ſi ſcordò ; cotanto
Era lo ſtudio ſuo tenace, e forte ?
Chi nella noſtra età pervenne al vanto
Di Timante, di Ludio, ò di Nicomaco ,
E chi può gire a Polignoto accanto ?
Non é pagato alcun come Timomaco ;
Mà chi per iſtudiar quel Cauno imita ,
Che di Lupini ſol paſcea lo ſtomaco ;
Oggi l'Antichità da noi s'addita
Ozioſi ſedendo entro le Carte :
Mà la priſca Virtude era ſmarrita .
Furon le Donne ancor chiare in queſt' Arte ,
Or qual femina ſia, che a lor raſſembri ,
E poſſa andar della lor gloria a parte ?
Mà che l'antiche in ciò neſſun rimembri
Poiche le noſtre ſon più dotte, e deſte
Nel porre in opra la natura, e i membri :
Frà i Pittori, vi ſon genti ſi leſte ;
Con un certo liquor, che non ſi ſcerne
Fanno antiche apparir certe lor Teſte .
Degno d'applauſi , e di memorie eterne
Delle Donne il pennel ſcaltro, & aſtuto
Le Teſte antiche fà parer moderne .
Ma in qual digreſſion ſon Io caduto ?

Il mio Ronzin appunto in ſul più bello
Di ſtrada uſcì delle Cavalle al fiuto
Dietro alle Donne ognun perde il Cervello;
E le coſe con lor tutte a gran paſſo
Per certa ſimpatia vanno in bordello.
Laſciam dunque le Donne andar in chiaſſo,
E torniam frà i Pittori, ove traſcorre
La ſuperbia per tutto a gran fracaſſo.
Apelle il gran Pittor ſolleva eſporre
Le ſue fatiche al publico, e naſcoſto,
Per emendarle, i detti altrui raccore.
Queſto coſtume adeſſo uſa all'oppoſto:
Per riportarne ſolo encomio, e lode
E dai noſtri Pittori un Quadro eſpoſto.
Ne gl'applauſi ciaſcun ſi gonfia, e gode;
Mà ſe qualche Cenſor la sferza adopra,
Di ſdegno, e di rigor s'infuria, e rode.
Già Cimabue quando moſtrava un'Opra,
S'alcun lo riprendea montato in rabbia,
Gettava il Quadro in pezzi, e ſottoſopra.
Mà tutta l'albagia non credo c'habbia
Un fatto più ſuperbo, e più beſtiale
Di quel c'hora mi viene in sù le labbia!
Scoperſe il ſuo Giudizio univerſale
Michiel Angelo al Papa, e ognun, che v'era
Lo celebrava un'Opera immortale.
Solo un tal Cavalier con faccia auſtera,
E con parole di rigor ripiene.
Favellò col Pittore in tal maniera:
Queſto voſtro Giudizio eſpreſſo è bene;
Perche ſi vedon chiare in queſto loco
Della Vita d'ognun le parti oſcene
Michiel Angelo mio non parlo in gioco;
Queſto, che dipingete è un gran Giudizio:
Mà del Giudizio voi n'havete poco.

Jo non vi tasso intorno all'artifizio;
Mà parlo del costume; in cui mi pare
Che il vostro gran saper si cangi in vizio.
Dovevi pur distinguere, e pensare
Che dipingevi in Chiesa; In quanto à me
Sembra una stufa questo vostro Altare.
Sapevi pur, che il Figlio di Noè
Perche scoperse le vergogne al Padre,
Tirò l'ira di Dio soura di sè:
E voi, senza temer Christo, e la Madre,
Fate, che mostrin le vergogne aperte
In fin de' Santi quì l'intere squadre.
Dunque là, dove al Ciel porgendo offerte
Il sourano Pastore i voti scioglie,
S'hanno à veder l'oscenità scoperte?
Dove la Terra, e il Ciel lega e discioglie
Il Vicario di Dio staranno esposte?
E Natiche, e Cotali, e Culi, e Coglie;
Jn udire il Pittor queste proposte,
Divenuto di rabbia rosso, e nero,
Non potè proferir le sue risposte;
Nè potendo di lui l'orgoglio altero
Sfogare il suo rancor per altre bande
Dipinse nell'Inferno il Cavaliero.
E pur erra un'error si brutto, e grande,
Che Daniele di poi fece da Sarto
In quel Giudizio à lavorar mutande.
L'arroganza, e i Pittor nacquero à un parto,
Di questi esempj và piena ogni Cronica,
E ne vede ogni dì l'Espero, e l'Arto,
Classide uscendo dalla Terra Jonica,
Perche non hebbe in Efeso accoglienze,
In braccio à un Pescator pinse Stratonica,
Di Parasio si san l'impertinenze,
Che dicea, che d'Appollo era figliuolo,

E vantava dal Ciel le discendenze,
Credea Zeusi, che il Gange, e che il Pattolo
Non havessero insieme oro a bastanza
Per potergli pagare un Quadro solo:
E per questa albagia pose in usanza
Di donar l'Opre sue. Così guastava
La Liberalità coll'arroganza:
Ed in tutte le feste, ov'egli andava,
Tutto d'oro intessuto a letteroni,
Il nome suo nel Feraivol portava.
Anco a miei dì certi Pittor C...
Che fanno i Raffaelli, e se l'allacciano,
Portan sul Feraivol cento Crocioni.
Per satrapi dell'Arte ognor si spacciano,
Mà la fame, alla fè, te gl'addomestica,
E co' Barbieri a lavorar si cacciano.
L'alterigia così fatta domestica
Per la necessità della Panatica
Si riducono a dare in fin la mestica!
E mitigata l'ambizion lunatica,
Perc'han di Ciabatin la mano, e'l genio
Di scarpinelli han conoscenza, e prattica.
Mà scorsi i più begl'anni, e giunti al senio,
Frà la Prigione, e l'Ospedal si mirano,
Non ostante il lor fumo, e'l lor ingenio.
Così per Roma tutto il dì s'ammirano
Certi Cavalli indomiti, e feroci,
Che dalle Gonfie nari il fumo spirano.
Batton la terra, e co' nitriti atroci
Sfidando l'aure, e le Saette al corso,
Della superbia lor spiegan le voci:
Rifiuta il labro altero il freno, e'l morso
E fastosi d'adobbi, i di bei fregi
Sdegnan lo sprone al fianco, e'l huom sul dorso
Ma con tutto il lor fasto, e tutti i pregi

In

In breve tempo vedonsi a *Ripetta*
Pieni di guidaleschi, e di dispregi.
Quindi cangiata in trotto la corbetta,
Ed in Cavezza il fren, la Sella in basto,
Si riducono in fine alla Carretta.
Mà conosco ben'Jo, che sol non basto
Contro i Pittori, e che non hò favella
Per un soggetto così grande, e vasto,
La vita lor d'ogni bruttura ancella:
Per me faccia palese alle persone
Un' Istoria, ch'è vera, e par Novel'a.
Fù ne' tempi trascorsi un Bertuccione
Che stanco omai di star legato in Piazza
Di diventar Pittore hebbe opinione:
Venia dal Ceppo dell'antica razza,
Di quel, cui già in Arezzo Buffalmacco
Fè quella burla stravagante, e pazza:
Or questo un dì di state: allor, che stracco
Ciascun dormia, si sciolse, e di Pedina
Alla sua schiavitù diede lo Scacco:
Fuggì fin che la sera al dì declina:
E in una Casa con suo gran diletto
Per la ferrata entrò d'una Cantina;
Perche dal finestrone accanto al tetto,
E dall'altre finestre, ò chiuse, ò rotte;
Che vi stesse un Pittor, fece concetto:
Ne si scostò dal vero; Onde in tre botte
Fatta la Scala, arrivò sopra, e disse:
Maestro; il Ciel vi dia la buona notte.
Parve, che su l'orecchio il tuon ferisse
L'atterrito Pittor, che un gran portento,
Sù quell'ora stimò, che gl'apparisse;
Se n'avvide la Scimia, e in un momento
Ripigliando il parlare; O là soggiunse:
Sbandeggiate, Maestro, ogni spavento,

L'Amor della voſtr'Arte il cor mi punſe;
E col di lei Color l'affetto mio
Un genio ereditario in un congiunſe.
La Pittura imparar da voi deſio,
E ſe ben Jo ſon beſtia, hò tanto ingegno,
Che n'han pochi Pittor, quanto n'hò Jo
L'arte del Colorito, e del Diſegno
E pura imitation, e voi ſapete,
Che dell'imitation la Scimia è ſegno.
Onde ſe coltivare in me vorrete
Queſta diſpoſitione: Jo vi predico,
Che per me glorioſo un dì ſarete:
Fù mio Biſavo quel ſcimione antico,
Che con modo ſi nobile, e ſi Saggio
Quell'opra ritoccò di Buonamico:
Argomentate or' voi ſe gran paſſaggio
Farà chi ſente un triplicato iſtinto;
D'Analogia, di genio; e di Lignaggio.
Mà il voſtro volto di palor dipinto
Congetturar mi fà, che il cor mi trema
Per ſentirmi parlar in ſuon diſtinto:
Scacciate lo ſtupor, ceſſi la tema;
Che Jo non ſon qualche larva a voi nemica;
Nè, ch'Io vi parli, e maraviglia eſtrema.
Parlano il Corvo, il Papagal, la Pica;
E noi ſappiam parlar quant'un Theologo,
Ma non parliam per non durar fatica.
Per ſaper queſto non ci vò l'Aſtrologo
Jn quell'Autor, che in Frigia tanto valſe,
Troverete di noi più d'un'Apologo
Mi getterò per voi nell'onde ſalſe;
Baſta, che m'inſegnate, e poi del reſto
Vi prometto di far monete falſe.
Sì diſſe lo Scimiotto agile, e leſto;
E tanto s'adoprò, che al fin d'accordo

Di

Di Beſtia, e di Pittor fece un inneſto.
A ſuoi prieghi il Pittor non fece il ſordo,
Ed all'incontro l'Animale accorto
Di ben ſervir ſi dimoſtrava ingordo.
Sul principio andò ben, mà in tempo corto
Il Maſtro l'inſegnar laſciò da canto,
E ſtrapazzava lo Scolare a torto.
Mà quanto era ſchernito egli altrettanto
Paziente ſoffriva un dì ſperando
Di riportar colla coſtanza il vanto.
Così dieci anni intieri andò penando;
Mà viſto, che lograva il tempo in vano,
Al fin mandò la ſofferenza in bando:
E deteſtando di quell'huomo inſano
Le maniere deformi, e l'alma ingrata
Riſolvè di laſciar cervel sì ſtrano.
Onde chieſta licenza una giornata,
Sù la vita di lui vile, e plebea
Gli fece una ſolenne ripaſſata.
E poſſibil Maeſtro, egli dicea,
Che, chi ſolo ha per norma il bello, e il buono
Habbia un Anima poi ſi brutta, e rea?
Non ſtar ſoſpeſo nò, teco ragiono:
Or mentre il vizio in te danno, e diſcerno!
Tu, che coſa ſarai, ſe Beſtia Jo ſono
Tralaſcio il viver tuo ſenza governo:
Il veſtir da guidon ſcompoſto, e ſporco
Dimoſtrando di fuor l'habito interno
Colla chioma arruffata à guiſa d'Orco
Havere un ſito, che da lungi ammorba
Ed in tutte le coſe eſſer un Porco.
Con una faccia accidioſa, e torba
Dormire in un Caſſon pieno di paglia
Quaſi giuſto tu ſia neſpola, ò ſorba:
L'uſar carton in vece di Tovaglia

Sù

Sù la tua mensa, in cui giamai satolla
Non vinsi con la fame una Battaglia.
Per la pigrizia, che hai nella midolla
Mangiar sempre ova sode, e a un tempo istesso
Cuocer'in un paivol l'vova, e la colla.
Trapasso, che da lunge, e che da presso
La Casa tua con il fetore annoia.
Per tante Anatomie, che tu ci hai messo.
Tutta apparata omai d'ossa, e di cuoia
Con tante teste intorno, e tanti quarti
Fà da forca la Casa, e tu da Boia.
Se la mente, e l'Idea solo impregnarti
Da i Cadaveri fai, con qual motivo
Credi che possin poi vivere i parti:
E chi sarà sì sciocco, e si corrivo.
Che voglia ire à comprar ne' Cimiteri
Quel, che non val, se non somiglia al vivo;
Passo sotto silenzio i mesi intieri
Che consumai di stare intorno a i Forni
A compor olij per trovare i neri;
Che m'hai fatto passar le notti, e i giorni
A cavar d'ogn'tomba, e d'ogni fossa
Ugne, Costole, Stinchi, Teste, e Corni.
Che più la vita adoperar non posso,
Che per model servendoti di me
Tutte le mie giunture hanno soprosso.
Taccio, che al fin per la tua gran mercè
Nulla posso vantar, che mi riesca,
E son diec'anni omai, che stò con te.
E pur questa vitaccia alla Turchesca
Degna son di Galera, e di legnami:
Voi chiamate una vita Pittoresca
Traccio fin qui, mà l'altre cose infami
Non mi permetton nò, che stia più immobile,
Mà fan, che strili, e che altamente esclami.

Che

Che per lo genio tuo pedestre, e ignobile
Jo t'hò veduto fare insino all'Oste,
Stufo d'esercitare arte sì nobile.
Per non vederti correria le poste
Di là dal Tile, e chi può star più saldo
All'azzioni tue pazze, scomposte?
Maraviglia non sia s'Jo mi riscaldo,
Perche di te non fù sotto la Luna,
Ne più bagiano mai ne più ribaldo.
Ogni vizio più tetro in te s'aduna
Maledico tu sei, matto, e buggiardo,
Superbo; e giucator sin dalla Cuna.
Ti si legge l'Invidia entro lo sguardo,
Quand'è, che tù non morda, e non abbai
Senza rispetto alcun, senza riguardo?
Che se pur tu lodasti alcún giamai
Di quest'altri Pittori; in quelle cose,
Lo celebrasti sol, che tu non sai.
Tentar per mezzo di Persone ascose
Di levar tutto il dì l'opre al Compagno
Con invenzion'indegne, e vergognose:
La Coscienza tener sotto il calcagno:
Voler presto il danar: dar l'opra tardi:
Riconoscer per Dio solo il guadagno.
Non haver d'amistà legge, ò riguardi:
Un trattar peggio assai, che Contadino:
E ch'Jo faccia il Pittor? Dio me ne guardi.
Gabbare il Forastiero, e il Cittadino,
E spacciar, quando viene il sempliciotto,
Lo smalto per azzuro oltramarino
Finger l'huomo dabbene, e l'incorrotto,
E la parola poi non osservare:
Vender un Quadro istesso a sette, ò otto.
Non voler esser visto lavorare:
Ne insegnarmi giamai la tua impietate

Qual-

Qualche facile modo all'operare:
E con biasmo dell'Arte; e tua viltate
Peggio, che un Zappator gire affamato
A lavorare à canne, ed a giornate.
Le Caparre truffare in ogni lato.
Tù non ti lodi mai, che altrui non sprezz':
E s'Io faccio il Pittor? Che sia frustrat.
Tù l'opre altrui ritocchi à grossi prezzi:
Le vendi per man tua senza rossore,
E le tue per man d'altri ognor rappezzi:
Affumicar le tele, ed il Colore:
Empir le Gallerie de' tuoi Capricci,
Ficcandogli per man di grand'Autore;
Smaltir per di Tizian cento impiastricci:
Imbriacar gl'Inglesi, e gl'Alemani,
Con il vino non già, mà co' i pasticci;
Vender pastocchie, ed esitare inganni:
Non contentarsi mai de prezzi onesti,
E trattenere un Quadro otto, ò diec'anni
Lamentarsi ad ognora; e far protesti,
Che il secolo è corrotto; e che frà i Grandi
Non v'è chi la virtù non prema, e pesti;
Sparlar, che son poltroni; e son nefandi,
C'han l'animo di pulce, e di Formicola:
Che per i vizi sol son memorandi;
E con adulazion vile, e ridicola
Ritrar gl'armati poi presso alla gloria,
Che il nome lor con il Trombone articola.
E per gonfiarli d'ambizion, e boria
Rappresentargli come Augusto, e Pirro
Colle Muse d'intorno, e la Vittoria:
Haver nell'Alma il Canchero, e lo Scirro,
Non mantener la Fè per quattro soldi:
Ch's'Io faccio il Pittor: ch'Io faccia il Birro.
Conversar con bricconi, ò manigoldi,

E di

E radunare il Cicaleccio, e il crocchio
Di Gonelli, d'Arlotti, e di Bertoldi,
Mormorare, e gracchiar com'il Ranocchio,
Ed è cotal tua ſuperbia interna,
Che nulla rimirar ſai con buon occhio.
Andar con quei Fiamenghi alla Taverna,
Che profanando in un la Terra, e l'Etera.
Han trovato un Batteſmo alla moderna:
Peggiorar ſempre, quanto più s'invetera:
Far di Ragazzi, e Femine un Serraglio
Per farlo ſtare al naturale, e cetera:
Se Jo Fò il Pittor, che mi ſian dato un taglio
Sopra il moſtaccio; ſe mai più ci torno,
Mi ſia battuto sù la Teſta un maglio.
Prima, ch'eſſer Pittor; Sia fitto in forno
Prima ch'eſſer Pittor; Il Cul m'impegoli:
Prima, ch'eſſer Pittor; m'impali un Corno.
Così diſs'egli, e sù per certi regoli
Ver la fineſtra à rampicar ſi meſſe;
Sfondò la carta, e ſi ſalvò sù i tegoli.
Si diſſe il Bertuccione, E il ciel voleſſe,
Che lo ſtil de' Pittori empio, ed attroce
Le Beſtie ſolo ad eſclamar moveſſe:
Chi può ſoffrir, chi può tener la voce,
Mentre ſi vede, che il pennello oſceno
Quanto diletta più tanto più noce?
Di laſcive pitture il Mondo è pieno;
E per le vie degl'occhi il cor tradito
Dal nefando color beve il veleno.
Altro ne'Quadri non ſi moſtra à dito
Che le luſſurie de falaci Dei
Perche l'huomo al peccar ſi faccia ardito.
La Libidin per tutto alza i trofei,
E riempiendo và più d'un Tiberio
Di sfacciate pitture i Genicei.

Non

Non è più ſol d'Orazio il deſiderio,
Che in più modi dipinte, ove ſi dorme,
Le attitudin volea del vituperio.
Le poſiture oſcene in varie forme
Scolpì Giulio Romano, e l'empie imagini
Eſpoſe in verſi un Poetaccio enorme.
Così diſoneſtade hà le propagini
Sotto la Terra de' Color ruffiani;
E pur non s'apre il ſuol tutto in voragini:
Gl'impudicchi Caracci, e i Tiziani
Con figure da chiaſſi han profanati
I Palazzi de' Prencipi Criſtiani.
Sol di femine ignude i Rè fregiati
Hanno i lor Gabinetti, e quindi naſce,
Che diventano anch'eſſi effeminati,
Delle Vergini ognor l'occhio ſi paſce
Trà Veneri, Salmaci, e Berſabee;
Qual meraviglia è poi, che ſian bagaſce?
Fuor che Giacinti, Satiri, e Napee
Per i muſei moderni altro non vedi,
E Pſichi, e Lede, e Danai, e Galatee,
Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi:
E le Paſiſe adultere, e beſtiali,
Son delle Gallerie pregiati arredi:
Le pompe di Coccito, e de' Florali,
De gl'Itifalli i riti, e de' i Luperci,
E le feſte Vinarie, e i Baccanali.
O Padri, ò Madri ammaliati, e guerci;
La voſtra vigilanza ov'è rimaſa;
Che comprate ogni dì Quadri sì lerci;
Ciaſchun di voi la Providenza annaſa;
Mà che vi giova cuſtodir la ſoglia,
Se corrompon le Tele i figli in caſa.
Queſte Pitture ignude, e ſenza ſpoglia
Son libri di Laſcivia; hanno i pennelli,

Semi

Semi, da cui disonestà germoglia.
L'Uva antica di Zeusi à voi favelli :
E vi dimostri senz'alcun velame,
Se le Pitture san ritirar gl'Ucelli,
Di Parrasio tornò lo stile infame.
E chiaman le fischiate, e la berlina
Egualmente le Tele, il legno, e'l rame.
Questi ritrahe la Druda, e tanto inclina
A dimostrarsi imputtanito affatto,
Che fà il suo nome in seno alla sgualdrina.
Quel della moglie sua forma il ritratto,
E le di lei bellezze orna, & adobba:
Così duę mercanzie spaccia ad un tratto.
Che se il Quadro non è da Guardarobba,
Almen palesa, che per farsi Amici,
Se non hà buon pennel, hà buona robba.
Oh questi può vantar gl'Astri felici:
Che spesso per ornare un Quadro solo
Fabbricate à lui son cento Cornici;
Poich'è ben noto allo scaltrito stuolo:
Che chi la Copia fuor d'esporre hà in uso
Vuol dir, che dà l'Originale à nuolo.
Mà del ritrarre il vaneggiar diffuso,
Quì non finisce nò, peggio s'impiega
La sacrilega industria, e l'empio abuso;
Che nelle Chiese, ove s'adora, e prega
Delle Donne si fanno i Ritrattini
E la Magion di Dio divien bottega.
Della Fè, del timor rotti i confini
In faccia a Dio fomentano i colori,
Gl'Adulteri, e gli Stupri a gli Zerbini.
Signor, se chi vendea Giovenchi ò Tori,
Dal Tempio vilepeso, e profanato
Colle frustrate già cacciasti fuori,
Deh torna in terra col flagello usato;

D Che

Che per man de Pittori entro le Chiese
Delle Vacche ogni dì fassi il mercato.
E tu non sol dissimuli l'offese:
Mà comporti, che sian di questi Porci
Sù l'Are tue le Frenesie sospese?
A quelle il guardo tuo rivolgi, e torci,
E mira quali entro le sacre Istorie
Fan fare à i Santi, e positure, e scorci:
Dunque de' Giusti tuoi l'eccelse glorie
Vedrai sprezzar, nè manderai borasche,
A tor via de' Pittor l'empie memorie?
Non son questi, Signor, scherzi da frasche,
Mà falli da punir con gravi angosce
I Santi incoronar di Tinche, e Lasche.
Per vantarsi più d'un, che ben conosce
Di tutto il Corpo le minuzie, e i bruscoli
Fà mostrar'alle Sante, e poppe, e cosce;
E per farsi tener frà i più maiuscoli,
Spogliando i Santi, vuol mostrar, che intende
I proprj siti, e i rigar de i muscoli.
Le attitudini sì, che son tremende!
Qual fa corvette, qual galoppa, ò traina
Con cento smorfie, ò torciture orrende:
Ne quì l'enorme ardir le vele ammaina
Nello scherzar co'i Divi, e non gli basta
Che faccin la Lucia con la sfessaina.
Più tavola non v'è, che almen sia casta
Che per i Tempi la Pittura insana
La Religion col puttanesmo impasta.
O quanti Arrelli in quest'età profana
Di Numi in cambio nelle sacre Tele
Dipingono il Bardassa e la Puttana?
Onde tradito poi lo stuol fedele
Con scelerata, e folle Idolatria
Porge i Voti all'Inferno, e le querele;
Che

Che d'un Angelo in vece, e di Maria
D'Ati il volto s'adora, e di Medusa
L'effigie d'un Batillo, ò d'un Arpia.
Sbaglio questo non è degno di scusa;
Che d'una Taide prostituta, e nota
La sfacciata sembianza il chiasso accusa.
E sempre à qualchedun rimane ignota;
Con che scandalo poi resta atterrita
Da quei volti impudichi Alma divota.
L'error del saggio Ebreo ciascuno addita;
E con alto rossor narran le stampe
Che la Druda incensò lo Stagirita:
Ma sparso adesso in odorose vampe
A onor de'Lupanari arde l'incenso
Ne Turriboli nostri, e nelle Lampe.
Come al peccar si negarà l'assenso,
S'entro a lini sacrati anco s'apprendono
Allettamenti di lussuria al senso?
Quindi in saggi divieti à noi discendano
E' Pontefici accorti i santi Oracoli,
Che à questi Quadri il celebrar sospendono;
Quindi è, che sol ne' prischi Tabernacoli
Dalla pietà di Dio grazie s'aspettano:
E in questi d'oggidi non fà miracoli:
Quindi è che quanti tuoni in giù s'affrettano
Soura gl'Altari, e sù le Chiese à gara
Le giuste fiamme lor tutte saettano.
O Pittori, ò Pittori: Il Ciel prepara
Forse al vostro fallir le pene ultrici,
E la tardanza ad aggravale impara,
Da Voi di Zelo, e di pietà mendici,
Nè di festi ui à lavorar s'indugia,
E si lascian le Messe e i sagri offici
Io non sò,come il suol non vi trangugia, (ma
Mētre in quel,che alla Fè s'aspetta, è all'Al-

Imitato è da Voi quel de Perugia.
Voi della Religion la bella calma
Aiutate à turbare, e l'Eresie
In gran parte da Voi vantan la palma:
Le cose, che faceste inique, e rie
Taccio incise, ne'i Rami, e co'i Colori
Per non inorridir l'anime pie.
Troppo evidenti sono i vostri errori,
Io più di Voi, quì favellar non oso
Delle scole Infernal muti Oratori
Meglio è, che faccia punto, e dia riposo
All'animo agitato, e sò, che suole
Il mestier d'Aristarco essere esoso.
Chi delle colpe altrui troppo si duole
Pocco pensa alle sue, mà sò ben'anco
Che imagine del Cuor suon le parole.
Scrissi i sensi d'un Cuor sincero, e bianco;
Che se in vaghezza poi manca lo stile,
Nel Zelo almeno, e nell'amor non manco;
Sia pure il mio stil sublime, ò vile,
A color, che sferzai, sò, che non gusta
Sempre i palati amareggiò la bile.
Corra la vena mia frale, ò robusta;
Nulla curo l'Oblio: sospendo il braccio
Dalla penna egualmente, e dalla frusta.
Il voler censurare è un grand'impaccio:
Nò, nò, per l'avvenir meglio è, che Jo finga.
Musica, Poesia, Pittura, Jo taccio.
Gl'Abusi un'altro à criticar si accinga,
Per me da questa peste alze le mani,
Canti ognun ciò, che vuol, scriva, ò dipinga,
Che Io non vuò drizzar le gambe a'i Cani.

LA

LA GVERRA

SATIRA IV.

SOrgi, ſorgi, ò Timon, dal cupo fondo,
A rimirar sù la terrena riva.
Quanto da quel di pria cangiato è il Mondo,
Sorgi da i Morti, or che nel ſen m'avviva
Cinico ardire à ſtimolar l'ingegno,
Santo furor della Rannuſia Diva.
Più non poſſo tacer, ne ſtare à ſegno:
Sorgi, ſorgi a ſentir le mie querele,
Figlie d'humanità più, che di ſdegno,
Aſcolta il parlar mio d'aſſenzio, e fiele
Tu, che d'Atene frettoloſo uſciſti,
Trà le ſelve a fuggir le Corruttele.
Chi mi chiama, e chi ſei, che tanto ardiſti,
Che con lingua ſagrilega, e ſpergiura
Il mio nome a invocar la bocca apriſti?
Un Galanthuom ſon Io d'una natura
Che al par di Menademo, e d'Adimanto,
Di ricchezza, e favor non hò premura.
Un, che più di Miron, ó d'Apenanto,
Mentre ſol di veder diſgrazie hò brama,
Nell'odio à te d'eſſer'ugual mi vanto.
Un huom'oſa deſtarmi? un'huom mi chiama;
L'huom'inventor de mali, e di rovine;
L'huom, che coll'opre l'Univerſo infama?
L'huom, che le Leggi humane, e le Divine
Sprezza, e confonde; i cui delitti enormi
San trovar nel ſepolcro apena il fine?
Un huom dall'eſſer mio cerca diſtormi?

Non sai, ch'Io son Timon d'odio ripieno,
E tu speri, che teco Io mi conformi?
Io, che vorrei veder questo terreno
Tritolemo piantar d'Attica messe
Per seminarvi poi Cancro, e veleno?
Jo, che vorrei, che in cenere cadesse
Ciò, che il Mondo hà d'altero, e di vitale,
E la Terra col Ciel si sconvolgesse?
Non seppi mai goder, se non del male:
E solo à gl occhi miei grato sarebbe
Jl far dell'Universo un Funerale.
Maggior nemico di me l'huom non hebbe,
Che pensando à lasciar la forma humana,
L'aspettato morir nulla m'increbbe.
E tu mi chiami à riveder l'insana
Turba de i Vivi, perfida, e malvaggia,
Senza Fè, senza amor, cruda, inhumana?
Dio tel perdoni; Sai pur che selvaggia
Hò l'Alma, e che per genio aborro il tutto,
Fuor che lo stare in solitaria spiaggia
Più godea di mirar con ciglio asciutto
Jl traghetto, che fan da queste foglie
L'Alme perdute d'Acheronte al lutto?
Se ne' mali, ò Timon, quieti le voglie,
E le miserie altrui sol ti fan lieto,
De' Secoli presenti odi le doglie:
Senti come cangiate il mio Sebeto
Jn sistri bellicosi ha le Zampogne,
Nè più si volge al mar tranquillo, e cheto,
Mira i serpenti in bocca alle Cicogne,
E quel fumo che al Ciel gir non s'attenta
Olocausto è di furti, e di vergogne;
Mira che del morir nulla paventa
Chi le Carriere alle rapine hà ferme,
E chi un'Idra de' mali hà doma, e spenta:

Mira l'alto ardimento ancorche inerme
 Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
 Un vile, un scalzo, un Pescatore, un verme;
Mira in basso una tal'Alma sublime.
 Che per serbar della sua Patria i fregi.
 Le più superbe Teste adegua all'ime:
Ecco ripullular gl'antichi pregi
 De'Codri, e deg'Ancisci, e de'Trasiboli,
 S'oggi un vil Pescator dà norma à i Regi?
Han le Gabelle omai sin'i Pastriboli,
 E lo spolpato Mondo, ancorche oppresso,
 Per soleuarsi un pò, sprezza i Patiboli;
Cedono i Cigni al Pellicano appresso,
 Al cui genio la morte è lieve intopo,
 Se per giovare altrui svena se stesso;
Mà già che il mio Ronzin pres'hà il galoppo,
 Han così lunghe oggi i Monarchi l'ugna,
 Che in vece di tosar, sortican troppo:
Ogni loro azzione al ben repugna;
 Poiche, lasciando ogni delitto impune,
 Nessun della Giustizia il brando impugna.
Chi sà, che al variar di poche Lune,
 Non habiamo à provar in basso stato
 Con Christierno, ed Acheo catene, e fune?
Che, se non cade in lor dal Cielo irato
 Dietro al delito il folgore tonante,
 Credonsi esenti al fulminar del Fato.
Chi fia quell'huom, che di trovar si vante,
 Se con Licilio oprasse Occhiale, e Vaglio,
 Principi giusti, e Città caste, e sante?
Và la Terra per lor tutt'à sbaraglio:
 La Fè; la nostra roba, il nostro onore
 Divenuto è di lor gioco, e bersaglio.
S'Io vantassi in veder Linceo vigore,
 E poscia havesse ogn'huom petto di vetro,

D'un solo non saprei monstrarti il Core,
Corre un Secol sì guasto, e così tetro,
Che con stupor di Crate, e d'Anacarsi
Gl'incaminati al Ben, tornano addietto.
Forz'è, Timone, di Stivali armarsi:
Per tutto inonda il mal, per tutto è fango;
Che passar non si può senz'imbratarsi.
Solo in pensarvi attonito rimango: (dere
Tale applaude al mio onor, ch'l cerca offen-
Tal ride del mio ben, ch'Io poi ne piango,
Mal si vanta trà Noi chiara risplendere
Magnanima Virtù d'animo augusto,
Se nella Borsa poi non ci è da spendere,
Fassi ognun'al peccar scaltro, e robusto,
E in Diluvij de' Vizij atri, e profondi
Arca non hà da ricourarsi il Giusto.
Perdoni il Cielo a chi a chi trovò più Mondi,
Come se un Mondo sol stato non fusse
Atto à fallir per cento Mondi immondi.
Ferreo core a cercar gl'ori li condusse,
E fatti rei d'ignoto suon gl'Orecchi
Avare frenesie nell'Alma indusse;
Così trà Mondi nuovi, e Mondi vecchi
Rodope colle scarpe, e le catene
Vince i capi de' Socrati e gli specchi.
Spegnete i lumi, ò Cinici d'Atene,
Che frà Popolo omai, che hà roto il Collo
E vanità cercare un huom dabbene,
Più di mortalità non vi è rampollo,
E di Volupia il frequentato Altare
Lascia d'incensi impoverito Appollo.
Douunq'io io vò si parla di mangiare,
E per ogni canton fumano a festa
Di Luculo le mense in crapulare.
Colla testa nel ventre, e'l ventre in testa,

Ed

Ed Afinio,e Nifeo fpecola,e penfa
A fugger Bromio,e impoverir Segefta:
E magior gloria a lor Gabbea difpenfa,
Che poffeder di Pififtrato i libri,
Se all'ingraffar, più che al faper fi penfa.
Mà farebbe un portar l'acqua ne' cribri
Il voler dirne a pieno: e del veftirfi
L'abufo vuol, che in lui la lingua Io vibri:
Tutto il faper confifte in abbellirfi,
E per fembrar nel Criner un'Abfalone
S'imitano i Nazzari, e gl'Agatirfi.
Non fi sà quai fian mafchi, e qual fian Donne,
Che Sinope, Cliftene, Ermia, e Mirace
Han fatto un mifto di calzoni,e gonne.
Qual mai diftinguerebbe occhio fagace,
Mentre fon nel veftir emoli a i Frigi,
Chi fia l'Ermafrodito ò chi Salmace?
Lafcino ormai le difpute, e i litigi,
E il Portico,e il Liceo; poiche fi ftima
Più d'un Talete un Sarto di Parigi.
Mode non hà gradite il noftro Clima,
S'approvate non l'han Francia, ò Milefia
Perche ne' luffi Jtalia oggi è la prima.
Ripon dell'effer fimile a Tirefia
La fchiera de Narcifi effeminata
Le felici magie dell'Arte Efefia.
E vive in guifa tale affafcinata
Trà le luffurie, e gl'habiti indecenti,
Che più pazza mi par, che innammorata.
Oggi sì, che direbbe in alti accenti
L'Etimo là ne Chiaffo Ateniefe:
Dove fon Teodette i miei ftudenti?
Oh fofpirata in van legge Locrefe,
Chi più v'è che t'offervi, ò ti conofchi,
Se non hà fe non Clodi ogni Paefe.

Chi cerca l'Atheon più non s'imboſchi :
Le Diane moderne hanno poſſanza
Di dar più Cervi alle Città, che a i Boſchi.
E preſo hà il diſonor tanta baldanza.
Come Beſtie s'impregnano i Parenti,
L'Adulterio, e lo ſtupor è fatto uſanza.
Treſcano in più d'un letto i tre Contenti,
E da ſett'anni, in sù, non ſon Zitelle.
Ne più ſi prezza onor, ne ſagramenti.
Mà vuò dirti Timon coſe più belle.
Col parer di Cleonimo, e d'Archiloco
Materie da Coturni, e da ſtampelle.
L'Alpi, e Pirene ogn'un paſſa per gioco
Per divenir dell'ira altrui miniſtro,
Che, chi muor ſul ſuo letto oggi è un da poco.
D'Ipocrene i concerti, e di Caiſtro
Più non hanno attrattive. Adeſca, e alletta
De gl'Orichalchi'l ſuono, il Tago, e l'Iſtro;
Odi Miſeno là, come ſi affretta
Sfiatato in arrollar ſtuol di minchioni,
Con promeſſa d'Iſtoria, e di Gazzetta;
Mira i fier Marcomanni, Unni, Guaſconi,
Che con Targhe, e Framee veloci, e pronti
Piglian quattrini à fomentar tenzoni.
Non odi i Piracmon, non odi i Bronti,
Per erger Mauſolei, Statue, e Cavalli,
Squarciar di Lesbo, e di Numidia i Monti;
Con accanita rabbia Iberi, e Galli
Rodon l'oſſo del Mondo, e in ogni parte
Creſcon di ſangue human nutriti i falli:
Ogni coſa confonde, un ſolo Marte,
E del Dominio l'ingordigia avara
Dalla Ragion l'Umanità diparte;
Par che la Vita all'huom più non ſia cara,
Se a propalar le Tombe d'Alemagna

Vi concorre à morir Gente à migliara :
Par, che andando à pugnar, vada in Cuccagna
Con paludati arnesi e foggie vaghe ,
Sicario della Francia , e della Spagna
Sol per portarne poi mercè di piaghe
Corre cieco à sborsar senza cagione
Contante il sangue, a credito di paghe ;
Crede dal Campo ognun tornar Campione ,
Mentre in seguir la Deità Candea
Insin Bartolomeo die nel C......
E di folle albagia pregna l'Idea
Lascia i Penati suoi, l'antiche tresche ,
La tonacata ambizion plebea :
Quasi le Guerre sian Scherme ò Moresche ,
Ed al colpo fatal di morte acerba
Vi voglia la Chiarata d'ova fresche :
Oh mercenario ardir , mente superba !
Far, che falce di Morte in mezzo all'armi
Metà alle voglie altrui sua vita in erba :
Han più senso di voi le rupi , e i marmi ,
Infami Gladitori : arde la Guerra
Da gl'Arabi per voi fino à i Biarmi ,
Per te gente venal più non si serra
Di Giano il Tempio e le vostr'ire , e fatti
Portan gli sdegni lor fin dov'è terra ;
Tu fosti Ambizion , che disegnasti
Le Tori, i Fossi, i muri, e gl'Arsenali ,
E à gl'Uliuij Cipressi empia innestati ,
Edietto Ordigni bellici , e ferali ,
Cerca la morte , patimenti , e ambasce :
Come se per morir mancasse mali
E pur noto è ad ognun sin dalle fasce
Che pochi ne ritornano al Paese :
Che alla Guerra si muore, e non si nasce .
D'onde tanta impietade in voi s'apprese .

Non osservar ragion, legge, nè Fè,
E incrudelir contro, chi mai v'offese;
Nò, che maggior pazzia frà noi non v'è:
Per gl'interessi altrui, l'altrui chimere
Gite à morir senza saper perchè:
E pur si chiama azzion da Cavaliere
Chi sangue, Anima, e Fè dia per bajocchi,
E vinca l'huom di ferità le Fere.
Che boriosa follia d'Animi sciocchi!
Della vita mostrar sì gran desio.
E girne poi trà gl'Archibugi, e stocchi.
Che occore il far Collegi, e voti à Dio,
E far sudar sopra le nostre vite
Jl Medico di Pergamo, e di Clio;
Compor siroppi, sali, Elixiruite.
Magistero di perle, e Belzoarre,
Obij contro Veleni, e da ferite:
E distillar Ermete, e Albumazzarre,
E Paracelso con stillati untumi
Star sene à medicar le Scimitarre?
Pilole d Aloè, Brodi, e profumi.
E rinnuovar d'Jppolito gl'esempi
Stordir co' preghi il Panteon de Numi?
Stancar il Ciel, che nostre preci adempi;
E ingrassando i Cerusici, e Speciali,
Di doni, e di Tabelle empire i Tempi?
A che portar dal Ciél spiriti immortali,
Sensi d'Umanitade, e cor pietoso,
Occhi, e ragion per lacrimare i mali?
Se alle miserie sue reso ingegnoso;
Jl termine vital tronca, e dissolve
A se medesmo l'Huomo fatt'odioso.
L' huom, che vive à momenti, e tutto è polve,
Ad ogni suo poter Cloto importuna
E Mari, e Terre per morir sconvolve.

Mà ſudi pur al Sol, geli alla Luna,
Dirà, ſopiti i marzial bisbigli,
Che amica de' poltroni è la Fortuna.
Chi poteſſe oſservar ſenza perigli,
Quanti brandiſcan l'Aſta di Pelido
Con volti di Leoni, e ſon Conigli?
Onde a ragion poi Paſquin ſi ride
Che per quatro baiocchi i Poetaſtri.
Cantan l'Iſpano Marte, e il Gallo Alcide.
Se ciò ſia abuſo, ò pur voler de gl'Aſtri
Io non ho per ancor pronta bilancia
Da ben peſar certi Appollinei Maſtri;
Se haveſſero i Monarchi a eſpor la pancia
A travagli, e ferite, a cannonate,
Per tutto ſi ſtaria da Carlo in Francia.
Ma perc'han de Chiaffei le man trovate
Ciaſcun di lor dalla battaglia ſcampa
Più che non fugge il Can dalle ſaſſate,
Così la ſcimia quando il foco avvampa
Per cavar le Caſtagne, e non ſi cuocere
Della Gatta balorda opra la Zampa.
Più non badano i Rè quanto può nocere
D'un huom la morte; pur che ſtian lontani,
Reſtin Vedove, e figlie, e madri e ſuocere.
Oh quanto in queſto Io lodo i Corteggiani,
Che per odio, ò rancor, che habbin trà loro
Opran le lingue, e laſcian ſtar le mani.
Mà sò, Timon, che interverrà à coſtoro
Ciò, che un faceto favellò de Tordi
Nel ritorno, che fero a Caſa loro;
Queſti, toſto che fur da quei Balordi,
Ch'eran rimaſti; ritornar veduti
Graſſi così, che diventavan ſordi.
Hebbero i bentornati, e i benvenuti,
Pregati a inſegnar qual Cipro, ò Tilo

Fat-

Fatti gli havea si tondi, e pettoruti;
Benedicendo quel fecondo Asilo,
Il possesso di cui, se à lor sortisse,
Per un soldo darian Fasi col Nilo,
A quel parlare in lor le luci affisse.
Un vecchio Tordo, ed inarcato il ciglio,
Fecesi innanzi impetuoso, e disse:
Molto del vostro dir mi maraviglio,
Dove havete il saper, dove il Cervello.
Poveri d'argumento, e di Consiglio?
E del nostro agitar centro il macello,
Che sempre oro non è quel, che risplende,
Più d'un Tordo è felice un Pipistrello.
Ei non hà chi l'insidia, e chi l'offende,
Mà il viver nostro, è viver sempre in rischio
Se ognun per tutto à trapolarci attende.
Chiama a morir, più che a trescare il fischio,
Ne si pote adoprar schermo, ò riparo
Cò i schioppi, e i lacci, colle reti, e il vischio.
Questo nostro ingrassar ci costa caro,
Stragge maggior di Roncisualle, e Canne
Dal Settembre di noi fassi al Gennaro.
Laberinti per noi son le Capanne,
Il canto è doglia, il cibo assentio, e tosco.
Di Paucenzia, e di Siria acri le manne.
O che sia chiaro il giorno, ò che sia fosco
Per noi non cessan mai l'umane insidie,
Prodi alla spiaggia, e Tradimenti al bosco.
Fondamento non han le vostre Invidie,
Che di star troppo ben forse vi duole,
Son sicure alla fin le vostre accidie.
Lascio per me pellegrinar chi vuole,
Giuro di non uscir, che all'aere bruno,
Lieve perdita fia perder il Sole.
Torna più conto in pace esser digiuno

Che

Che ingrassar con periglio all'altrui tavola ;
Più del Ginepro al fin, sicuro è il pruno.
A proposito tal dicea nostr'Avola ;
Chi conosce sua pace, e non l'apprezza,
Delle discordie altrui divien la Favola.
Amare la penuria, e la magrezza,
Che antivedere il male è gran guadagno,
E il saper contentarsi è gran ricchezza,
Stavan due Rane un tempo in uno stagno,
E fù, se la memoria non mi svaria ;
Nell'età prisca d'Alessandro Magno.
Voller lasciar un dì la solitaria
Stanza, perch'era il Borro, e scemo, e sozzo,
E cercar miglior'acqua, e mutar'aria
Così partiro, e ritrovato un Pozzo
Largo, e profondo, or quì farem sogiorno.
Disse una allegra, e ci empiremo il gozzo!
Rispose l'altra, ch'era il luogo adorno,
Mà che pria di calare, era curiosa
Di esaminar la strada del ritorno,
Il non pensare al fine è mala cosa
Perche suole apportar vergogna, e duolo.
Io dissi il Testo, or fate voi la Glosa
Già di quà ci partimmo un folto stuolo:
Ora il quinto non siam di tanta Razza
Ne'muoion mille, ove n'ingrassa un solo
Si disse il Tordo in sù l'antica Piazza
Della Zelanda, applichi à se lo sgerro, (za
Premia un la Guerra, e un million n'ammaz-
Lascia, lascia li far, che, s'Io non erro,
Mentre oppilari son nel vitupero
Solo il puol guarir lacciaro, e il ferro,
Sì sì lasciangli far, pur troppo è vero,
Che per guarir certe Testaccie vote
Il più santo spedale è il Cimitero.

Mà dalla Guerra omai queste mie note
Son richiamate à più sublimi accuse
E s'aguzzan dell'ira all'aspra cote
Che già risorti à sbandegiar le Muse
Si vedono i Licini, i patri lidi
Lascion gemendo le Virtù deluse.
Posposto è Febo da gl'odierni Midi
Al Semicapro tan, che a'gran Signori
Sono i più mostruosi i cari, i fidi,
E per questa ragion molti Pittori
In Caramogi sol, Nani e Margiti
Impiegano il sapere, ed i colori
Ed oggidì ne'spaccia nò infiniti:
Perche soglion tenergli 'n faccia al letto,
Quando usan con le femine i Maritti
Che se l'imaginar forma concetto
Forz'è che nascin poi genti bistorte
Pari al dipinto, e contemplato oggeto
E s'ingegnan così le genti accorte:
Vedendo i Matti, e i Nani in quest'età
Esser ben visti, ed onorati in Corte.
E pure i Rè potrian per la Città
Pescar con hami d'or gl'huomini saggi
In riva al mar della Necessità
Avverti à non entrar ne'i Personaggi,
Che non lice à ciaschun gire à Corinto
E che credi veder entro i Palaggi?
Quel che credo vedervi? Hippia, e Giacinto,
Ed invece di Augusti, e Mecenati
Di Valerj, e Schironi un Laberinto
Sille, Mezenzi, Erodi imporporati
Del sangue d'Innocenti, e in fieri aspetti,
Pesti Anassarchi, e Senechi svenati
Vedrovvi gl'Aristidi andar negletti
Gli Zenoni scherniti, e taciturni,

E gl'

E gl'Aleti, e i Filochi esser gl'eletti.
Per gl'influssi de'Marti, e de'Saturni
Non havere i Fabricij, ò Quercia, ò Lauro,
E i Giovi diluviar grazie à i Colfurni,
Premere il regio soglio Asini d'Auro
E in chiusi Ginecei Fausta col Drudo,
Leda col Cigno, e con Pasife il Tauro
Vedrovvi sbottonato, e mezzo ignudo
Un Demetrio vantar succhi di Lamie
Più, che il valor del brando, e dello scudo.
Adorar Flore, e disprezzar Deidamie:
Stancar le Messaline i Lupanari;
Sopra i lidi d'onor covar l'infamie.
Et ad onta de Tempi, e de Sacrati
Farsi il Dio delle Genti il Dio degl'Orti,
E d'Ericina Sol fumar gl'Altari.
Pender dalle Lascivie, e leggi, e sorti,
E gl'Ili; i Tigellini, e Ganimedi
Far da Moglie, e Marito entro le Corti.
De'Publj, e de Democli in van ti credi
Che ricalchi verun l'alte vestigia
C'han solo in chiasso addottrinati i piedi.
E de' Regi cercar la cupidigia
C'habbi gran naso, e che in beltà prevaglia
A tutti gl'altri il Paggio di valigia.
Vi scorgerò la feminil canaglia
L'uso introdotto haver de Guardinfanti
Per cui tanto sen vanno in Cornovaglia.
Vedrò più d'una frà festini, e canti
Che finge ire à pisciare, in tanto accoglie
Per le stanze segrete in sen gl'Amanti
Sotto sopra voltar le regie soglie,
E spiccar ciò, che voglion da Palazzo
Color, c'hanno bel figlio, e bella Moglie
E senza far d'onor lite, ò schiamazzo
D'ac-

D'accordo trà di lor Moglie, e Marito
Tenersi, una il Berton, l'altro il Ragazzo
E de gl'Andrimacridi il sozzo rito
Che al Rege lor le figlie offrir condanna,
Prima che spose habbin l'anello in dito
Ordir Capestri mirerò Giovanna
Morto Odoardo à i Cenni d'Isabella
E l'Anglo Enrico apostatar per Anna
E Faustina adultera, e rubella,
La qual mai sazia di lascivie, e legge
Infin con schiavi alzarsi la gonnella,
Esser tenuti i Curj inutil gregge,
Mentre più d'un Bagoa potrei monstrarti,
In scior le Braghe, à ciò, ch'ei vuol, dar legge
Vedrò piantar in far la Luna i quarti
Il Guado, la Savina, e la Ninfea
Per far sconciare alle Vestali i parti.
Ed in cambio d'Alcesta, ò Issicratea
Son certo di veder l'opre impudiche
D'Elena, Fedra, Mirra, Ancia, e Medea
Jole à scerzo trattar Nemee fatiche:
Colle Clavi innestar fusi, e Conocchi
Suergognar Elmi, e profanar Loriche.
Argo, e Cherilo à scoverte ginocchie
Del Rè di Pella adoratori insani,
Che nõ vuol, che per huom'alcun l'adocchia.
Vedrò lo stuol de' Protei Cortegggiani
Bocconi mandar giù d'assenzio pieni
Logre le dita haver da' baciamani
E con sembianti placidi, e sereni
Rovine machinar Sprilengo: e Xico
Sù le fortune altrui versar veleni
Starvi l'huom dabben magro, e mendico,
E i mozzorechi grassi, e accarezzati
E più d'un Giuda in maschera d'Amicco

E i Vedje i Numitori empi, e insensati
Negar sollievo à i letterati affanni.
E i Canattieri tener salariati.
Non haver di Signor' altro, che i panni:
E con cervelli mezzettini, e tondi
Farsi aggitar da Graziani, e Zanni
Osserverò per i Conviti immondi
De' Tiranni, e sagrileghi Alboini
Servir di Tazze, i Teschi de' Cumondi.
Carli, e Ottoni vedrò con cor ferini
Schernir la vera fè, per lor diffusa
L'Eresia de' Luteri, e de Calvini
Il Tiranno vederò di Siracusa,
Quel, che rase Esculapio à per contrario
Star per timor entro una stanza chiusa.
Adorar Santi fuor del Calendario,
E ad un solo sospetto, à un sol'indizio,
Aezio ucciso, e cieco un Bellisario.
Vedrò lieti morir Flavio, e Sul pizio
Per lo publico bene, e in mezzo a' Cuochi
Spensierati seder Xerse, e Dominio
Calligoli, Vitellj in feste, in givochi
Cento Sardanapalli, e un solo Tito
Molti Neroni, e Marcaurelj pochi
Si che portò ben Jo monstrarti à dito
Quel gran marito di tutte le Mogli,
La Moglie universal d'ogni Marito
E tù non vuoi, c'à mormorar m'involgli
Alme veder di umanità digiune
Sopra l'altrui cadute alzarsi i Sogli
Son più che certo di veder à Lune
Marito, e Moglie di voler concorde
Pudicitia, e Beltà, senno, e Fortune.
Sancie, e Sisene d'impietade ingorde,
D'Astiage, e d'Atteo vedrò le mense
D'hu-

D'humane membra profanate, e lorde.
Scorgerò Ciurme numerose, e dense
De Bufali, che d'huom'han le sembianze,
E Mondi gouernar Teste melense.
Mirerò per l'enormi stravaganze
Alle vicessitudini di un osso
Il nervo artificar delle sostanze
E credemi, Timon, che più non posso
Dilatato veder cotal difetto:
E non far per vergogna il volto rosso.
Poiche hò sentito Giucator, c'hà detto (to
Che il Giocho è ver, che spasso; mà che in fat-
Consiste in bestemiar tutto il diletto.
Povero Mondo inchancherito affatto
Per gir dietro à malvaggi, ed à Bricconi,
Da un mal in un peggior passa in un tratto.
Mirerò gl'Eliogaboli, e Stratoni
Dar materie di Satire a' Poeti,
Alle lingue, de' Momi, e de' Teoni.
Vedrò ne' Gabinetti più secreti
I Domizian, gl'Arsacidi, e gl'Artabi
Svenar mosche, arder Talpe, e tesser Reti:
Ne' temer ch'Io fra titoli mi gabbi
Che tal un l'Illustrissimo si piglia,
E Dio sà poi, chi furo gl'Avi, e i Babbi
Che spesso ad una serva il Rè s'appiglia,
E spesso la Regina i suoi pensieri
Pone in colui, che adopera la striglia,
Quindi i figli de Rè fan da staffieri,
E vantan poi di nobilitade i quarti
I figliuogli de Cochi, e de Cocchieri
E se non fosse per scandelizzarti
Con materie si brutte, e disoneste
Le belle cose, che vorrei narrarti.
Certi Satrapi vedo, e certe Teste
Che

Che ſembrando Catoni à gl'atti, à i moti,
Zenocrati d'Amor hanno le creſte
Io non ti vò citar gl'eſsempi noti;
Baſta ſol dir, per non tornar da capo:
Che ſon tutte Bardaſse, Avi, e Nipoti,
Mà giuro il Ciel, che ſe à dir mal m'incapo
Non tacerò la gran furfanteria:
Che ſorte ha ſol, chi hà Mantoan Priapo,
Si puol ſentir maggior vigliaccheria
Più non ſi chiama, nè colpa, nè Vizio
Ma ſtil da Galanthom la....
O degna indegnità d'ogni ſupplizio,
Ma peggio v'è Sitien, chi nulla crede
Huomo di bell'ingegno, e di giudizio:
E diventar col Macchiavel ſi vede,
Adonta de'Mattei, Giovanni, e Marchi,
Ragion di Stato i Dogmi della Fede,
Qual maraviglia, è poi, ſe gli Ariſtarchi
Vanno gridando: che l'età moderna
Non hà più forme da ſtampar Monarchi,
Che poſſibil non è che tù diſcerna
Un Licurgo, un Traian'in mezzo à gl'Oſtri
Che degno ſia di nominanza eterna.
O di rapacità portenti, e moſtri
Chi ritrova eſtorſioni, aggravi, e dazj
Son tenuti Soloni, a'tempi noſtri
Chi puol contar, chi puol ridir gli ſtrazj,
Chi l'angherie, chi l'avarizia ſtrana?
Ci han quaſi fatti Marzia, e non ſon ſazi:
Nè ci reſta veder, che l'inumana
Uſanza de Loangi, e degl'Anzichi
Che ſanno beccaria di carne umana.
E vuoi poi, ch'Io mi taccia, e ch'Io non dichi?
Veder tanti Avoltoj ſopra la Carne
De poveracci miſeri, e mendichi?

E ne

E ne men ci è permesso il lamentarne,
Che mentre dan gl'onori à i più furfanti,
Non vtil, ma periglio è il mormorarne
Godono i Salmonei folli, e arroganti.
Quanto temuti più, tanto più ingiusti
Far ſul capo degl'infimi i Tonanti
Quanti mentiti, e maſcherati Augusti
Indegni di quel manto, che li copre
Si ſpaccian per Atlanti, e ſon Procusti
E voglion poi, che Omer la penna adopre
A dir di lor, che ſono à tutte l'hore
Achilli a' danni altrui, Terſiti all'opre.
E ſi credon con dar quattro pagnotte
Con un ſcarſo boccal d'agro Lieo
Farſi cantar dalle Perſone dotte
Ed un ſpilorcio più, che Nabateo
Seguendo d'un Rufin l'orme, e la traccia
Vuol titolo di magno, e Semideo
Di farſi idolatrar oggi s'allacia
Chi ſuenarebbe il Parto, e l'Etiopo,
E più dirrei, mà il ver di falſo hà faccia
Sovvengati dall'Aquila d'Eſopo
Che vantava in Beltà d'eſſer un Mostro,
A fronte à gl'altri Augelli del Canopo.
A cui diſſe il Pavon tutt'oro, ed ostro:
Hai ben ragion di mi'antar trà noi
Sorella mia, perche hai gl'artigli, e il rostro,
Or, che ſiano adorati a' tempi tuoi
Gl'Jgnoranti, e i rapaci, indarno accuſi;
Rito antico è adorar' i Lupi, e i Buoi.
Non iſtupiſco Jo già di tanti abuſi
Che facil gita è quella dell'Inferno?
Se vi ſi và correndo, ad occhi chiuſi,
Che importa à te del Mondo il mal governo
Laſcia, che altri il riprenda, altri l'incolpe;

Che

Che non recuſa Alme dannate Averno.
Jo di lui non vuò far ſcuſe, ò diſcolpe;
 Sempre il conobbi ſcelerato, e immondo,
 E penuria giamai non fù di Colpe.
Mà dall'Alba, che ſpunta, Jo mi naſcondo
 Tu, con chi parli, oſſerva le Perſone
 Che nuocer ti potria l'eſſer facondo.
Jo mi parto, ecco il Sol, credi à Timone,
 Guarda di far nelle Città dimora,
 Che ſenz'andar sù quello del Giappone,
 Vanta i Martiri ſuoi Paſquino ancora.

LA

LA BABILONIA

SATIRA V.

ECco, che ſorge il Sol dal grẽbo a Fosforo:
E del mio vano affaticar ſi ride,
Che un peſce ſol non prendere nel'Bosforo.
Gite alle forche omai Trappole infide.
Aghi, Naſſe, Gomorre, Hami, e Tramagli.
Se ad ogn'altro, che a me, la ſorte arride,
Adulatori rei d' miei travagli
Vi ſpezzo; vi calpeſto; all'aure, all'onde
Rimanetevi quì, ſcherni, e berſagli:
E voi bugiarde, e luſinghiere ſponde,
Lungi, lungi da me, gitene in bando:
Delle ſperanze mie Scile profonde.
Ferma olà Peſcator. Se vai gettando
Gli ſtromenti così del tuo meſtiero;
Per l'avvenir tu peſcherai nuotando.
Qual doglia, qual pazzia, qual Dio ſevero
Ti ſconvolge la mente, e appanna i lumi
E i peſci ti traſporta entro il penſiero?
Solo per me ſono infecondi i Fiumi
Gli Stagni, e i Mari; e per lo mio cordoglio
Non han'occhi le Sfere, orecchie i Numi.
Luſingarmi di nuovo Jo più non voglio.
Chi'infelice mi vuol ride a miei Lai
Chi giovar mi potria ſenſo hà di ſcoglio.
Sempre fiſſe per me ſolo ne' guai;
Per trafigermi ognor, Stelle ſevere,
Vibra la voſtra luce acuti i rai,
Ed havete là sù nell'ampie sfere
(Forza è pur, che à miei danni oggi il ridica)
Per la gran ferità, volti di Fiere

Lo-

Lo ſapete ben voi,ſenza,ch'Io'l dica,
  Se nell'andar precipitoſo al ſenio
  Soto gl'occhi mi muore ogni fatica .
Perde la ſua virtù meco l'Ellenio ;
  Nè l'Eufraſino mai , che gaudio accreſſe
  Hebbe valor di rallegrarmi il genio.
Sia pure in Cancro, in Scorpion' , ò 'n Peſce
  Il Sole à favor mio là sù nell'Etra;
  Il meſtier del peſcar non mi rieſce .
Rito Licio à mio prò nulla m'impetra ,
  Sacrificio Tinneo non è poſſente
  Della ſventura mia frager la pietra .
Un giorno ſol non m'apparì ridente .
  Dove Io ſtò; d'onde Io paſſo,ov'Io mi volgo
  Trovo materia à divenir dolente .
Deſtinato à penare in me racolgo
  Tutte dell'Aſtio le bevande amare ;
  Sol perche Anima,e Cuor non hò di volgo.
Voi non mi conoſcete, ò genti avare :
  Fò il Peſcator; mà il genio mio ſarebbe ,
  Di far altri peſcar, non Io peſcare .
Più d'un Zoilo i miei geſti inceuſarebbe ,
  Se riſplendeſſe à me miglior ventura ;
  E l'Invidia latrar non s'udirebbe .
Or che fate la sù voi , che la cura
  Di diſpenſarci havete , e pene,e premi
  E governate il Fato, e la Natura ?
Come accordate sì diverſi eſtremi :
  Che il Giuſto mai non habia aura giocõda;
  E che mai del caſtigo il Reo non temi ?
Come ſoffrite di veder l'immonda
  Setta del Vizio andar faſtoſa,e impune;
  E colonie fondar per ogni ſponda ?
Come à viſta del Ben languir digiune
  L'Anime grandi, e in man de' Paraſiti

E La

La copia roverſiar delle fortune ?
Reſtano i Buoni in oſſervar ſtorditi
Sù le Danai grongar nembi di gioia;
E attezar Giobbi, e fulminar Stiliti.
Verrebbe a i ſaſſi di ſgridar la foia
Mormora un Citarella, e s'arrichiſce,
Il Franco appena parla, e dà nel Boia
E v'adirate poi ſe illanguidiſce
Di voi la ſtima, Ah, che à ragion per tutto
L'huom l'opre voſtre critica, e ſcherniſce.
Sol de' travagli miei, ſol del mio lutto
La voſtra rabbia s'alimenta, e paſce;
Nè vuol veder di mia coſtanza il frutto.
Intervallo non hanno in me l'ambaſce;
E fatte eterne le mie doglie inteſe,
Nato appena un favor, mi muore in faſce.
Sempre il voſtro furor tardi ſi ſpenſe
E le piaghe à ſaldar di mie diſgrazie
Altro ci vuol, che Dittamo Cretenſe.
Quando; quando ſarà, che paghe, e ſazie
D'odio vi vegga, e pria del mio feretro.
Mi ſecondino un dì fide le Grazie?
L'haver ſortito un Volto auſtero, e tetro
Dalla commune ſimpatia m'hà tolto;
E il libero parlar mi tiene indietro.
Non ti dolere ò Focion del volto
Burbero; che del pari andar poſſiamo,
Se da diſgrazia uguale anch'Io ſon colto
Par, che del ſeme Jo ſol non ſia d'Adamo,
Se dell'empio Saturno, infauſto, e pigro
Di tutti i mali ſuoi ſembro il Ricchiamo.
Jo non sò, come in giel non mi traſmigro
Nell'oſſervar, che queſto Fiume ancora
Fatt'è, per me, l'Aſfaltide, e l'Anigro.
Che borbotta coſtui? la luce indora

Già de' Monti le cime. Olà Fratello
E sorto il giorno, e tu trasogni anch'ora
Qual grillo ti svolazza entro il cervello:
Sei Briaco, sei Scemo, ò Pazzo affatto,
Che le Reti così mandi in bordello?
Tu sospiri, tu taci, e stupefatto
Straluni gl'occhi al Ciel, batti il calcagno;
Da i sensi insieme, e dalla mente astratto.
E chi sei tu, che parli, e del Compagno
Vai spiando i segreti? e che s'aspetta
A te la mia disgrazia, ò 'l mio guadagno?
Io mi son'un, cui la pietade alletta
A cercar la cagion de tuoi deliri:
A consolar il duol di tua disdetta,
Perche dunque il furor volgi, e raggiri
In chi nulla t'ascolta, e con gl'ordigni
Dell'esercizio tuo così t'adiri?
Perche per mezzo lor gl'Astri maligni
M'hanno fatto penare a i caldi, à i geli
Lungi da me torcendo i rai benigni:
E non vuoi, che Io mi dolga, e mi quereli;
Quando vi son più Pescator, che pesci
Nè vario sorte, ancorch'Jo varij i Cieli.
Tu pretendi giovarmi, e il duol m'accresci:
E se per Huomo veritier mi stimi
Bille alla bile mia tu aggiungi, e mesci.
Che val, che Jo sia de' Pescator frà i primi,
Se, ò che nasca, ò tramonti il Dio di Carno
La sorte mi convien seguir de gl'imi.
Son tant'anni, che lo pesco; e sempre indarno
Le Reti, & i sudor gettai ne' Mari.
Della schiava mia Patria, e in riva all'Arno,
Abbandonati poi quei lidi avari,
Quà venni a mendicar tanto di spazio,
Da collocar del mio Tugurio i lari.

 Mà

Mà la mia Sorte rea per maggior ſtrazio
Nelle mani d'un Satrapa mi poſe
Pari nell'avarizia a quei del Lazio.
E le maniere ſue ſpilorce, e eſoſe
A mie ſpeſe veder mi fero à prova;
Che naſo ei non havea da fiutar roſe.
Una fuga sì lunga a che mi giova:
S'ogni Ciel contro me tempeſta, e freme:
S'una diſgrazia quì l'altra mi cova?
Mà giache tanto l'altrui mal ti preme:
Perche la Sorte, udir bramo da te,
Sia così parzial di teſte ſceme?
Queſto é un difficiliſſimo *Perche*
Neſſun mai giunſe à ſaper la cagione,
Perche tanto alli Stolti amica ell'è.
Ella ſprezza ogni lege, ogni ragione:
E'l male con il ben meſce, e confonde
Senza guardare in faccia alle perſone.
Son le Cabale ſue troppo profonde:
E col ſaper di lei ſtrano, e ſanatico
Il noſtro, Fratel mio, non corriſponde
Veggio, che di Babel tu non ſei pratico,
Che altrimenti, per Dio, non ti dorreſti
Dell'influir di queſto Ciel lunatico.
Che ti abbatta la Sorte, e ti calpeſti:
D'eſſer huomo da bene, huomo onorato;
Son argomenti chiari, e manifeſti.
Mà s'Io ti vegga un dì ricco, e beato,
Più di quanti fur mai ſotto la Luna;
Dimmi il Nome, e la Patria, onde ſei nato,
Di Partenope in ſeno hebbi la Cuna
Mà la Sirena, che m'accolſe in grembo,
Non potè addormentar la mia fortuna:
Dal Mar, che bagna à quelle ſpiaggie il lembo
Di Tireno ebi il nome, e à quel, che Jo vegio,

Col

Col nome,ancor d'atre tempeste un nembo
E per mio crucio eterno, e per mio peggio
Viddi nel suol natìo stimar, proteggere,
Più di un'Huomo,un Cavallo di maneggio:
Arrecarsi à viltade il Bene elleggere,
E la bagiana sua schiatta più nobile,
Haver vergogna d'imparare à leggere.
Chiamar pedestre, e condannar d'ignobile
Chi non è de suoi Seggi, e suoi Capitoli;
E,s'Io mentisco, il Ciel mi renda immobile.
Svolga,chi non mel crede,i suoi gomitoli;
Sempre il suo genio trovarà disposto
Di darsi à rubbia e Principati, e Titoli.
Dal detto universal non mi discosto:
Otri son pien di vento, ed ogni vista
Nazione di gran fumo, e poco arrosto;
E altero nome sol ci vanta,e acquista
Chi più d'Aspide,hà il cor gonfio di boria,
E chi più morti, e bastonati hà in lista;
Patria serva de i Servi, e che si gloria
Del gioco vil, che strascinando và
Odioso ogetto della mia memoria.
Io non voglio tradir la Verità,
Resa si è presso ogn'un ridicolosa
Per la soverchia sua credulità,
Dell'Italico Omero la gloriosa
Urna venero anch'Io,e à quella appresso
Di Sincero,e Filen l'Urna famosa;
Ma à chi piacer può mai mirar l'eccesso
Delle sue tante vanitadi, e abusi,
Dal Nobile il Plebeo svenato, e oppresso?
E se vanta i Cantelmi,e i Terracusi,
Gli Avali al par de' Scipioni, e Marj,
Quai dalle lodi mie non son esclusi:
Per Dio, che nutre ancor de temerarj

Un numero infinito, in contrapeso,
Una Scuola di Ladri, e di Sicari;
Onde da giusto sdegno, & odio acceso
La renunzio per sempre, e più non curo
Trà i Cittadini suoi d'esser compreso;
Così voglio, prometto, e così giuro:
Per tutto è Dio, nè può mancar sollievo
A chi la libertade hà per Arturo.
A chi nulla mi diede, Io nulla devo:
Lascio ad altri gustar le simpatie
Del Posilipo suo, del suo Vesevo:
Cercherò fuor di lei le glorie mie,
E lontan dalle sue magiche arene
Rintracciar di Stilpon spero le vie.
Son sordo à i vezzi delle sue Sirene,
Schivo, e aborro i suoi gusti, odio il suo nome
Truova Patria per tutto un huom dabbene.
E tu, chi sei, come t'appelli, e come
Vivi in questo paese, ove si fanno
Pria, che candido il Cor, bianche le chiome?
Io quì naequi in Babelle: Un lungo inganno.
Schiavo mi rese, e condannomi in Corte
La speme infida, & il desio tiranno;
Ed in questa prigion tenace, e forte
Piansi più d una volta; ind'imparai
Colla pazienza à disprezzar la Sorte;
A un Califa servendo in me provai,
Che il premio hà l'ali, e che però la fede
C'hà la catena al piè, nol giunge mai:
Mà spera in vano in aspettar mercede
La verde età, dell'Ambizione estinta
Il pentimento al fin s'è fatto erede.
Così dal duol già superata, e vinta
La sofferenza mia, lasciai la Reggia,
E la grandezza sua bugiarda, e finta.

Là

Là sì, che si calpesta, e si dileggia
L'avvilita bontade e sol s'apprezza
Chi sul volto mentito il Cor falseggia.
Se tu vedessi un dì con qual fierezza
Colà scherzi Fortuna, affè, che poi
Ti dorresti di lei con meno asprezza.
Chi và cercando sol premi d'Eroi:
Per sentieri sì duri è ben, che peni;
Jl callo del desio chiama i rasoi.
Mà perche in me sfogar tutti i veleni,
Tutti gl'influssi atroci il Ciel villano,
Se di modestia umile i voti hò pieni?
Altro non chiesi mai, che viver sano,
E nè giubila il Cor; Nè mi vergogno
Di guadagnar il pan di propria mano:
A golosi bocconi Jo non agogno;
Chi và con fame à mensa, e stracco à letto
Di piume, e di savor non hà bisogno!
E del mio genio ogn'or cura, e diletto
Seguir l'orme di pochi; E solo studio
Che mi si legga in volto il cor c'hò in petto.
Sò, che ogni influsso reo lieto hà il preludio;
Mà non deve temer Sorte indiscreta
Chi coll'Ambizion fatto hà il repudio.
E se Cecubo, ò Chio, Mitene, ò Creta
Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,
L'onda pura del rio non mi si vieta;
Domo gl'affetti miei, cerco tenere
Soggetto alla ragion senso, che freme;
Nè fò passo maggior del mio potere.
Onde pullula il mal, spegnere il seme;
Contro l'armi del Vizio esser gagliardo;
E in cose certe radicar la speme.
Ne gl'eventi futuri Io fisso il guardo;
Che nulla giova il rallentar la corda,

Quando l'Arco di già ſcoccato hà il Dardo.
Vinco del poſſeder la voglia ingorda
  Col penſare à Sichei, E ogn'or mi sforżo
  Sbandir da me ciò, che dal Ver diſcorda .
Col contertarmi ogni diſaſtro ammorzo ;
  E ſe ſventure mai ſcorgo da lunge ,
  Virtù di ſofferenza al cor rinforzo .
Sò ben,che ſolo a quel palpita,e punge
  Il Core,e mena i dì foſchi,e tremanti
  Chi deſia d'eſſer ricco, e non vi giunge .
Odo i detti ben Io de' Crati , e Bianti ,
  Che chi naviga il mar delle ricchezze
  Porto non hà, che di ſoſpiri , e pianti.
Di cieca freneſia ſon debolezze,
  Fallaci ſogni d'animo imprudente ,
  Cercare,ove non ſon, le contentezze .
Quando di troppo umor gonfio è il Torrente
  Torbide hà ſempre l'onde; Io,per recidere
  Le tempeſte del Gor,medito il Niente .
Dal gran Savio d'Abdera imparo à ridere ;
  Apprendo da Chilone il parlar poco ,
  E m'inſegna Anacarſi il Faſto a uccidere.
Io sò,che l'Huom della Fortuna è un gioco :
  E a far,che mai gloria mortal mi domini,
  Mi figuro il ſepolcro in ogni luoco. (mini,
D'altro non prego i Dei,nè chieggio a gl'huo-
  Che ſmaltir le mie merci ; E a tale iſtanza
  Forza è,che in vano,e gl'uni,e gl'altri nomi-
Tanto ſolo deſio,quanto a baſtanza (ni.
  Serve al biſogno; E queſto Fiume infame
  Porta deluſa al Mar la mia ſperanza .
E pur quì , tanti ſorti dal letame,
  Del putrefatto vizio orridi vermi
  Eſche ci han trove da ſaziar lor brame .
Quanti approdare Jo ci hò veduti inermi

Per

Pescator di Ranocchie, Anguille, e Sarpe,
Tramutare in Curuli i Palischermi;
E quanti, oh Dio, senza camicia, e scarpe
Portò quì il Fato, e di Ramnusia a scorno
Oggi mangian'al suon di Cetre, e d'Arpe.
Infiniti fur quei, che ci pescorno
L'Obolo di Palete, e il pesce Elope,
L'Anel di Gige, e d'Amaltea il Corno:
E quanti al par del Sposo di Penelope
Nausitea c'incontraro, e nell'Eufrate
Più, che nel mar d'Eubea, l'osso di Pelope.
Cento, e mille additar potrei barcate
Di Vatinj, e Nervei ciurme di scrocchi,
Chi ci fer grosse pesche, e sbardellate.
Quante volte vorrei non haver'occhi
Per non mirar ben spesso in questo suolo
In Numi tramutar zecche, e pidocchi.
Lo sai ben tu quei, sbalzaro a volo
Dalla Cucina al Soglio, e dalla Scopa
Giunsero a star de' Porporati al ruolo.
Credeva sol fragilità d'Europa
Prezzar Canaglia; Ma quì ancor ridendo
Trovano incenso, e Celicone, e Popa.
E ad onta ognor del mio destin tremendo
Quanti vie più di Galba, ò Timoteo
Vi pescano la Sorte, anco dormendo.
Tealdo il sà, e sallo Gadateo,
Sprovisti d'aura, onor, senno, e biscotto,
Quanto fido fù a lor quest'Origeo.
Per queste rive sol'empion di botto
I Giezzi, le Cirigine, e senz'oltraggi
Vi tresca un Divia, e sguazza un Scariotto;
E con smania, de' Giusti, e orror de Saggi,
E a scherno delle lacrime, che Io spargo,
Riserbati Vivaj ci hanno i malvaggi;

E ſenza (oh quanti) la gran nave d' Argo
Ci vantan l'aureo Vello, e à braccia aperte
Bacian'ognor di queſto Fiume il margo.
E ſenti d'inganar Zone deſerte,
Premendo latee vie, ci hanno trovato
De *Colombi*, e *Corteſi* Indie più certe.
Quanti, oh quanti queſt'occhi hanno oſſervato
Buttar'eſca de' vizj, e trarne il bene;
Con hami d'empietà peſcarci il Fato.
Figliuol queſt'è l'Eufrate, onuſte, e piene
Sol ne cavan le reti i più vigliacchi;
Un huomo ben compoſto ara l'arene.
Quì gli Epialdi, i Ballioni, e i Cacchi
Fan ſempre vaſte, eſmiſurate preſe,
E del Peſce più groſſo empiono i ſacchi.
Mà quant'è, che laſciaſti il tuo Paeſe;
E che volgeſti a Babilonia il paſſo
A reſpirar di lei l'aura ſcorteſe?
Sono ſei luſtri omai, che ſtanco, e laſſo
So queſto Fiume perfido, e mendace;
Quaſi l'ira, e'l dolor m'han fatto un ſaſſo,
Fratello, Jo mi ſtupiſco, e mi diſpiace,
Che in tant anni che quì pratichi, e peſchi,
Non ti ſij fatto à ſpeſe altrui ſagace.
Inſegnarti dovrian'i tempi freſchi,
Senza cercar le coſe arrugginite,
Di queſto Clima i modi arcifurbeſchi.
Piovono a' Porchi quì le Margherite;
E in tutti i tempi gl'huomini migliori
Ci hanno col pane una continua lite,
Come Tantolo a' Pomi, e Mida à gl'Orti
Staſſi quì la Virtude, e'l Vizio adopra
Ad ogni ſuo voler grazie, e favori;
Onde, ſe à voglia tua volger ſoſſopra
Brami queſt'acqua, e da te mai diſcorde,
Met-

Metti le indegnità negl'hami in opra.
Tu mi giungi à toccar sù certe corde,
Che alla lingua venir fanno il solletico,
E'l prurito del dir m'irrita, e morde.
Mà che? non oso in questo Cielo eretico
Narrar ciò, che osservai: Tacer bisogna;
E roda il freno il mio cervel bisbetico.
Qual sospetto t'arresta, ò qual vergogna?
Quasi che in te la libertà natia
Ugna non habbia da grattar la rogna.
Il parlar schietto al precipizio è via,
E in questo suol, trà due, che parlin soli,
V'è per necessità sempre una spia.
Con questa libertà tù mi consoli;
Mà non temer di me; sfogati pure;
E s'io t'inganno. Apollo il dì m'involi.
Assai meglio, che à te; l'empie sozzure
Di questo Lazzaretto à me son note,
Che sò gli scoli, e le sue fogne impure,
All'offesa bontà lo sdegno è cote:
Dunque à gara con me sfogati, e parla:
Che l'impazienzá omai mi accende, e scote
Chiuso verme di doglia il core intarla,
E son due cose, che non ponno unirsi,
Haver la fiamma in seno, e l'occultarla.
Faccia il Ciel ciò, che vuol: Già sento aprirsi
Al sopito furor l'uscita, e'l varco;
E il fervido desio sferzano i Tirsi.
Sò, che l'Eufrate non saria sì parco,
Ne sentirei di povertà l'ingiuria,
Se adular sapess'Jo, come Anassarco;
Sò che di premj non havria penuria,
Se con Ambrio scrivessi, ò con Avellio,
De' più ghiotti bocconi una Centuria.
S'Jo fossi un bevitor pari à Novellio

Meco i Tiberj non sarian sì sordi,
O se in pittura diventassi Arellio.
Quanti vedresti seguitarmi ingordi,
Ed incontrar per me più d'un ciamurro
S'Io parlassi d'infamie, e di bagordi.
S'Io fossi (sentiresti altro sussurro)
Nato, come Orion di piscio, ò sterco:
Eroe sarei dello stellato azzuro.
Perche Rito non sò Spintrio, ò Luperco
Ogni promessa si risolve in ciancia,
Ed urto in quel, che aborro, e che non cerco.
Potrei torre ad Astrea stocco, e bilancia,
Se rimirasse in me la Curia, e'l Foro
Schiena larga, gran naso, ò bella guancia.
Tant'è, lo vuò pur dir: s'Io fossi Sporo,
Chi per non mi giovar tace, e scilingua;
De' lieti mi porria nel primo Coro;
E chi non vuol, ch'Io mi sollevi, ò impingua,
S'Io consentissi a far la parte goffa,
Impiegaria per me più d'una lingua.
Fola non è d'Arlotto, ò di Marcoffa
A giorni miei più d'un bel detto, hà vanto,
Un peto, un rutto, una curregia, ò sloffa.
Vota hò la borsa, e lacerato il manto,
Perche mai Balbo ad imitar mi diedi,
Perche ballar non sò con Cleofanto.
Signor, che il tutto sai, che il tutto vedi;
A che giovò porre nel capo il senno
Se studian questi ad erudire i piedi?
Perche nauseo obedir de' tristi al cenno
Non mi passa il favor oltre la buccia,
E l'ali per volar mai non impenno.
Con Tappeto in finestra, e la Bertuccia
Potrei giungere a stare in un baleno,
S'Io fussi Bufattino, ò Scaramuccia.

A que-

A questi tali amica Sorte in seno
Stilla Elissir di Nettare, e di Manna
A chius'occhi, a man piene, a Ciel sereno.
Guida le reti sol, regge la canna
A ceffi da Galea, schiuma d'Ergasti,
Avanzumi di Chiasso, e di Capanna.
Numi, se tutte le fortune, e i fasti
Voi così dispensate, anch'Io m'annovero
Di Temocle, e di Damaso a' contrasti:
Chi vi può contemplar senza rimprovero?
O sia Fame, ò sia Peste, ò pur sia Guerra;
Sempre l'ira di voi sfoga sù'l Povero.
Chi non esclameria sin di sotterra,
Veder gente da Zappa, e da Precoi,
Regger li Scettri, e dominar la Terra.
Son di Circe, ò Babel, gl'Incanti tuoi:
Quella diede a gli Eroi forma di porci,
Ed a Porci tu dai forma d'Eroi.
Le leggi del dover profani, e torci,
Mentre a gradi sublimi, e trionfali
Chiami i genj più vili, e più spilorci,
Conosco ben tue simpatie fatali
Di confettare, e di candir gli Stronzi,
D'imbalsamar'il fango, e gli stivali.
Chiami grugnacci a effigiar ne' Bronzi
Da ritrar ne' Boccali; E in aurei carmi
Cantar Somari, ed erger Pire a Gonzi,
E ad onta delle Lettere, e dell'Armi
Di Barbieri, Caciari, e Schiumabrodi
I nomi scorgerai scritti ne' marmi:
Licurgo or dove sei, tu, che di lodi
E d'Elogi sol quei festi plausibili,
Che furon per la Patria arditi, e prodi.
Ma frà tutti i costumi indegni, e orribili,
Che fuggir mi sarian di là da' mari.

E che

E che certo quì sono incorrigibili,
Veder lumbrichi duellar co'Tauri,
Le Cicale sfidare i Rosignuoli,
E star le Zucche à tù per tù co'Lauri.
Nulla credere à i Cedri i Cetrivoli,
E coll'Aquile eccelse, e gloriose
Concorrere gl'Alocchi, e gl'Assivoli.
Le Malve, e Orticche conculcar le Rose,
Ed à man dritta gl'Asini da stanga
De'Baiardi alle razze generose.
Tutto giorno sentir la sporca fanga
Milantar di candore; e Incensi, ed Archi,
A fronte della Clava, ambir la Vanga.
De'Polignoti al par gir gl'Agatarchi.
E co'Ciri Calvisi smemorati;
Colle Clamidi in riga i satimbarchi.
A piè di questi Colli, e in seno a' Prati
Da stronzi mussi, da ciabatte, e stracci
Nascono al par de'fonghi i Principati;
E' questa è la cagion, che se l'allacci
L'immondezza, che il Fato alza, e solleva,
E ch'una Ciurma vil tanto la spacci.
Convien, che à mio dispetto Io me la beva:
Tal un vassene a letto un Tataianni,
E la mattina un Prencipe si leva,
Or come può saper un Barbagianni,
Che apena governar potria la Stalla.
Librare il bene, ed evitar'i danni.
Quando vi penso, il capo mi traballa.
La feccia, che dovrebbe andare a basso,
In quest'acque, per Dio, và sempre a galla
Del Destino mi dolgo a ciascun passo
Ch'affamati Avoltoj dacci in governo,
Senza adoprarvi mai squadra, ò Compasso.
Di queste avide Arpie, figlie d'Averno,

Dive-

Divenuto il danaro unico Nume,
Diventiamo ancor noi ludribio, e ſcherno.
Indarno a'queſto ſuol turgido fiume
Porta fecondità, ſe l'inhumane
Razze ci fan mangiare il fracidume.
A che poſcia cercar con arti ſtrane
Come la Peſte generoſſi, e dove,
Se l'origine ſua naſce dal pane?
E pur dormono i Dei; E in mano a Giove
Strai i non porta più l'Angel ferino,
E più l'humana deſtra Aſtrea non move?
Così di queſto ſecolo meſchino
Ricordaran per Principi gl'inchioſtri,
Più d'un Ermone, e più d'un Bertoldino.
Siamo in ſomma infelici; I tempi noſtri
Non producono Eroi, come i vetuſti:
La vergogna arroſſire oggi fa gl'Oſtri.
Colma è l'etade mia ſol di Procuſti,
E per le cetre de Vergilj, e Omeri,
Vuota è d'Achilli, e ſterile d'Auguſti.
Cerca pur, quanto ſai, lidi ſtranieri;
Non ha il Mondo Aleſſandri; Io ſtò per dire
Che più ſeme d'Eroi non han gl'Imperi,
Lungo tempo è, che tenta il mio deſire
D'incontrarſi in un Cor degno d'Elettro
Per favellar di lui, pria di morire.
Che, ben ch'Io ſembri di un Teon lo ſpettro,
Saprei da Grazie traveſtir l'Erinni;
E delle reti al par trattare il Plettro.
E per le vie de'Pindari, e Corinni
Più d'un nome ardirei, vago di laude,
Forſe eternar col balſamo degl'Inni.
Caſtighi il Ciel labro, che adula, e applaude,
Talor per prezzo, à un'animaccia enorme.
Ingrandita dal caſo, ò dalla fraude

Pria-

Pria morirei, che mai seguir tal orme:
Sol per gli spirti immacolati, e grandi
Hò lode, e à schietto Cor lingua conforme.
Quanti additati son per memorandi
Huomini, al tempo mio, perversi e indegni,
Che per l'infamie sol son'ammirandi.
E quanti vidi in apparenza degni
D'haver diadema, e celebri in eccesso,
Che inalzati à imperar non diero a' segni.
Caza giusto à proposito il successo
De gl'Efesini, i quali à loro costo
Questo gran vero un dì viddero espresso.
Fua dal Senato loro un dì proposto
Di far nella Cittade un tal Colosso,
Che in eminente sito andava esposto
Ci messe lo scultor l'arco dell'osso
In guisa tal, che in publico, e in disparte
Da tutti era lodato, à più non posso:
Che osservata la statua à parte à parte,
Dal grido universal restò concluso,
Ch'ella era il mostro, e lo stupor dell'Arte;
Mà quando alzossi il gran Colosso in suso
Svanì la perfezzione, e la bellezza;
E il concetto commun restò deluso.
La lisciatura sua, la morbidezza,
La troppa finitura, e diligenza
Cangiò il difetto, la soverchia Altezza;
Il non far distinzion, nè differenza
Dal Publico al Privato è buassagine:
Remora de' balordi è l'apparenza.
Che del giudizio human la dapocagine
Talor balza all'insù certi Margutti
Che giunti, che vi son, danno in seccagine.
Ed è proverbio ormai, che il sanno i Putti;
Benche infiniti à dominar s'accingono:

Del

Del Prencipe il miſtier non è da tutti.
Quindi è, che i nomi lor non mi luſingano,
Son gl'Eroi di Babel pari a'Cipreſſi
Quanto più vanno in sù, più ſi reſtringono,
Forz'è, che ognun la Verità confeſſi;
A chi non diede il Ciel genio ſignore,
Jn ogni ſtato gli vedrai gli iſteſſi.
Chi fia quell'Argo, à cui darebbe il Core
Moſtrarmi un Tito, in queſti tempi infetti,
Qual poſto in alto, diventò migliore
Gran ſchiocchezza e fidarſi in belli aſpetti:
J Prencipi ſon ſimili à Meloni;
Molt'i ſciapiti ſon, pochi i perfetti,
E ſpeſſo quei, che à noi ſembran Soloni,
Han manco teſta, che non hanno i grilli:
Somari, con le pelli di Leoni
Io non mi vuò ſcompor con urli, e ſtrilli:
Quanti potrei farti veder col ſtringere,
Che paſſan per Diamanti, e ſon Birilli,
Mà ritorniamo a'noi. Saper ben fingere
Quì ſi ſtima Virtù; Fede, e Modeſtia
In alto mai non ti potranno ſpingere.
S' havrai mancho dell'huom più della Beſtia,
Le Stelle teco non faran da Talpe;
E diverratti gioia ogni moleſtia.
Varcherà la tua Barca Abila, e Calpe,
Se l'arte havrai di Pamfila vegliarda,
O' ſe il ſegreto inſegnarai di Salpe
Se tu haveſſi per ſpoſa una Baſtarda
Di qualche S.... in Babilonia
Teco la Sorte non ſaria fingarda.
Io non sò gl'uſi della noſtra Auſonia:
Se i libri quì haverai d'Aſtianaſsa
Peſca c'incontrerai più, che Sidonia
D'altro, che laſche, colmerai la Naſta,
Se

Se ti dà il cor per l'usciolin secreto
Condurci, or'la P.... or'il B. ..
Che più d'ogn'altro è quì felice, e lieto
Chì le vie del Bordello, e i Liminari
Da Fanciullo imparò, per Alfabeto.
E mostrar ti potrei ne'Lupanarì
De'Sutrapi i Ritratti, e i Signorazzi
Fatti del Chiasso i Numi tutelari.
Cinto è ognor da Corteggi e da Codazzi
Chi musica hà la moglie, e le Sorelle;
Che la Fortuna anch'essa ama i solazzi
Nè quest'uso è piovuto hor dalle Stelle:
Il metter sotto la Consorte, e i figli
E costume antichissimo in Babelle
Più tosto, che seguir sì rei consigli,
Per la fame mangiar, mi vuò le polpe,
E stentar trà gl'affanni, e tra' perigli
Sò, che al Mondo apparir faria le colpe,
Vere, e vive Virtù, chi congiungesse
Col cuoio del Leon, quel della Volpe.
E se il mio genio ad imitar si desse
La Seppia, e il polpo goderai più commodi,
Che la mia lealtà non mi concesse.
Chi desia non marcir servo à gl'incommodi,
A dir rosso il torchino, e chiaro il fosco
Cōvien, che spesso la sua lingua accommodi
Esser muto bisogna, e sordo, e losco;
E chi genio non hà di far la Scimia,
Lasci Babelle, e si ritiri al Bosco.
Quì non è del mentire arte più esimia;
Del simular più fertile semenza;
Dell'adulazion più certa Alchimia:
Finger bisogna il santo in apparenza,
E col goffo egualmente, e coll'accorto
Parlar sempre di Cielo, e di Coscienza:
Quan-

Quanti vedrai col volto ſerio, e ſmorto
Nel Tempio ſoſpirar ſenz'intervallo;
Piangere, e ſalmeggiare à collo torto:
Mà poi, ſe haveſſi di Micillo il Gallo,
Con maniera moſtrar vorria più valida
Quanti Encrati; e Gnitoni entrano in ballo.
Fareſti, nel mirar, la faccia pallida.
Più d'un forte Sanſon, d'un giuſto Davide
Arder per Berſabea, Languir per Dalida.
Lupe, e Zitelle ſcoſtumate, gravide,
Con i lor vezzi ſtudiati, e teneri,
Allacciar, tracollar l'alme più impavide
S'opraſſi anch'Jo, come Daniel le ceneri
Quanti ne'Santuari orme di Lamie
Additar ti vorrei d'Adoni, e Veneri.
E ſenz'arti trattar Cumane, ò Samie
Far ti vorrei veder per i Caſini
De modi del peccar l'ultime infamie.
Se poteſſer parlare i Carrozzini
Le Vigne, i Gabinetti; e le Lanterne,
Le ſcarpe della notte, e i berettini.
Credemi, che le ſtufe, e le Taverne
Son men'indegne, ed in por del ci sfugge
Quel, che fan queſti entro le ſtanze interne.
Sia maledetto chi di quà non fugge.
Che il ſoffrir è follia, non è virtute
Ove mendica la bontà ſi ſtrugge:
E maledetta ſia la ſervitute,
Che il meglio dell'età logra, e diſperde
Per ſentir di Napelli, e di Cicute.
Troppo di queſto ſuol fallace è il verde;
E con ſtrazio immortal provo, e diſcerno,
Che il ſeme in lui d'ogni valor ſi perde:
Troppo efimero hà il riſo, e'l duolo eterno;
E di troppe malie queſt'aria è pregna;

E i vaghi Elisj suoi sempre hàn l'inferno;
E sol quelli ci danza, e grazie segna,
Che meglio Marco Nestore emulando,
Hor questo, hor quel di contrafar c'ingegna
Non manca già chi lettere formando
Senza nome, al buon nome apporti scredito
E l'innocenza altrui vada infamando
Nè ad altro par, che sia più acceso, e dedito
Oggi il maligno; mà, per Dio, bisogna,
Che sia pazzo, ò C.... chi gli dà credito
E pur chi se l'allacia, e chi si sogna
Di far figura un dì più, che sovrana
Sdrucciolar l'hò veduto in questa sogna.
Si vedon pure in questa Terra insana,
Stolti giuditij; e in manti Senatorij
Più d'una Testa scimonita, e vana.
Son questi liti, amico, i Dormitorj,
Ove sognano tanti ad occhi aperti;
E de Cervelli ardenti i purgatorj:
Laberinti de gl'ingegni esperti;
Le lime, i corosivi delle Borse?
Del piè della Grandezza i calli incerti.
Lo sanno quei, che queste rive han scorse,
Se il voler quì pescare è van disegno
Per chi dalla Virtù l'orme non torse
Chi furberia non hà, fugga l'impegno;
Pasta, ed esca ci vuol più, che melata:
Hamo d'oro aurea rete, e doppio ingegno
Et è cosa già trita, & osservata;
Che mai v'empì di pescaggion la Zucca
Gente di bona mente, & onorata.
Queste rive frugar non è da Giucca,
E sappia pur, chi di pescar'è vago.
Ch'artifizio ci vuol da Volpe cucca,
Troppo all'Ermo son pari, e al lario Lago,
E del

E del Gallo assai più strane, e funeste.
All'acque, à i pesc'eguali al Zimatago,
Vanta l'Eufrate anch'ei le sue tempeste;
Del Galanthuom non è questo il Perù
Ne un vero amor mai quest'arene hà peste,
E benche noto sia, oltre il Pegiù:
Restarai con gran scrupolo à no dirti.
Ch'è un Gange al vizio, un Lete alla virtù.
Trà i dirupi del Tanai ispidi, ed irti
Vattene pur là nel paese Scitico
Che quì sol trovarai Vortici, e Sirti.
In questo fiume, chi non è politico,
Non pensi di pigliarci una saracca:
A chi Proteo non è, l'Eufrate è stitico.
In oltre, emulo al Nilo, il Bue, la Vacca
Hà per sue Deità, genj sì ingrati,
Che al merto mai non donerebbe un'hacca:
E questi lidi suoi sempre annebiati
Altro non son, che il fumo de'sospiri
D'un infinito stuol de' sventurati.
Nulla cur'Jo, che contro me s'adiri
Questa Cloaca vil del Vituperio.
Cocito di schifezza, e di deliri:
A quanti quì con barbaro improperio,
Quando l'ombra per tutto i vanni hà stesi,
Questo fiume servì di Cemiterio.
Quanti segni di stupri, e sozzi arnesi
Si lavano in quest'onde; E parti, e aborti;
Di Pesci in vece i Pescator vi han presi?
Quanti Pelori, e Palinuri acorti
Si perdero in quest'acque, empie, e tiranne
Le Tifi naufragaro in questi Forti
Di questi salci all'ombra, e delle canne
Trovan liet'esca i Corvi, Ambrosia, e latte,
E sporche Anguille, e à posta lor le mane;

E sma-

E smagrar sempre più per queste fratte
Co'i Cigni al par l'Agar spec Sirocchie,
Et ingrassarsi sol rane, e mignatte.
E l'Olimpie, le Clerre, e le Vannocchie,
Intente a'mercantar Pallj, e Diademi,
Ne'Sacrarij pescar con le Canocchie
E ad irritar gli sdegni a'Mercademi
Sfacciate andar per queste rive in giro,
E la gloria avvilir de' più supremi.
Prender'in men d'un lampo, e d'un sospiro
La troppo oggi adoprata Ipocrisia,
Le Porpore, che già smarrite hà Tiro,
Vuò confessar la debolezza mia,
Nell'osservar come si regga, Jo tremo,
Di Republica un misto, e Monarchia.
Quì vedrai navigar con duolo estremo
I Saggi alla Sentina; i scemi in Poppa,
Ed al Timon chi star dovrebbe al remo;
Con l'Umiltà gir la Jattanza in groppa;
E in maschera d'Elia Bonzj, e Birandri
Servir di braccio alla Bugia, ch'è zoppa
Claudj in sembianza andar d'Anassimandri;
Da Pellicani, e da Pastori i Lupi
Fochi, e Rufin da Fabj, e da Alessandri.
E le Truppe de'Didi, animi cupi,
Favellar da Catoni oprar da Clodj
Milantar fedeltade, e ordir dirupi.
Nell'osservar sento infiammarmi à gl'odi;
D'Acabbi, e de' Busir le discendenze
Starci senza timor de'Bruti, e Armodj;
Di Stato la Ragion per le scemenze
Delle carote, e à man con l'Interesse
Piantarle su'l terren delle Coscienze
Del bel Tempio d'onor le vie dismesse;
Il Fasto intento à fabbricar Carrozze

Chiu-

Chiuder ſcuole, e Licei, e aprir Rimeſſe.
E pur forz' è, che il ſoffra, e che l'ingozze:
Con li meriti altrui, con l'altrui robe
Star l'ignoranza in pappardelle; e in nozze.
Vi perderia la flemma inſino un Giobe.
Si nega al ſavio, al fido un tozzo, un ſtraccio
Vuotanſi à Truffaldin le Guardarobe.
Jo non hò, che un ſol Core, un ſol moſtaccio:
Delle Forche i rifiuti, e i più protervi
Sono quei, c'hanno il paſſo lungo, e'l braccio
Gl'abuſi qui ſon già traſcorſi à i nervi:
Han manco foia i Grandi della Spagna,
Che in Babel gl'Arteggiani, i Birri, e i Servi.
Queſta, queſta è l'idea della Cuccagna
L'Aſilo de' Clearchi, ed Artimoni,
Ove chi ſuda men, più, ci guadagna.
Il lardellato Ciel de Paniconi.
Ove à galla al butir vanno i tortelli;
E ſu'l caſcio grattato i Maccheroni.
Qui le Civette cavano i Mantelli,
Ed inſino a' color, che non han teſta,
Piovono le Tiare, ed i Cappelli,
Quì ruſpa, e canta con purpurea creſta
Chi biſogno haveria del Catechiſmo,
E Dogmi, e Leggi à ſuo voler calpeſta.
E ſotto un Cielo infetto d'Ateiſmo,
Cinto di gioie il Crine, il Piè di ſocco,
Rintraccia d'Epuloni ogni Aforiſmo
E per voler d'un Nume, ò cieco, ò ſciocco
Conferir grazie, e fabricar decreti
Con man griſane e con ocrei d'Alocco.
E deridendo ſcrupoli, e divieti,
Jncenſati incenſar Lesbino, e Taide,
Adorati adorar Cliſofi, e Aleti.
Con preſcriti dettami, e bocche laide
Sban-

Sbandire, & odiar bocca, che cerca
Ragionar di ſepolcro, è di Tebaide:
E haver la grazia lor ſempre noverca
Chi di ventre, e braghetta ad ogni punto,
Di farli favellar non gli ricerca.
Mai non mi troverai dal ver diſgiunto,
La maggior di Coſtòr facenda, ò impiccio
Studiar la pippa, e leggere il Pan unto.
A narrartelo ſol mi raccapriccio
Spender, ſcordati de'lor tozzi antichi,
Un Patrimonio intiero in un Paſticcio.
E in faccia de'Languenti, e de'Mendichi
L'inneſto ritrovar del Piccion ſtarna;
E pilottarlo poi co'Beccafichi.
Quindi è, che il duol ſẽpre più in me s'incarna
Di petto di Fagian far le ſalciccie,
E girne poi con faccia auſtera, e ſcarma:
E con reti più certe, e più maſſiccie,
A ſtàbilirſi una futura calma
Chirografi peſcar con le graticcie.
Non aſpirar ad altra gloria, ò palma, (go
Che del ſolazzo, e haver per ciãcia, e apolo-
Ciò, che dopo di noi, ſarà dell'Alma,
E sò bench'io non ſia Vate. od Aſtrologo;
Che ognun quì cerca in diligenza eccedere,
D'haver migliore il Cuoco, che il Teologo.
Biſogna in ſoma ſerrar gl'occhi, e cedere:
E dir, che quanto in Babilonia aggrada:
Tutto à ſpeſe ſi fà del noſtro credere;
Che quà s'è trovo il ver ſapon; la ſtrada
Di cancellar di povertà le macchie;
E Mondi haver, ſenza sfodrar mai ſpada.
Minchionar col crà crà: come Cornacchie,
Mentir co'Cieli, ed appettar à i Popoli
Fole, chiachiere, ghigni, e pataracchie,

E con

E con facciaccie da Coſtantinopoli
Col *Farem*, e ol *Direm*, de' primi poſti
Di ſpeme ingravidar Stati, e metropoli.
E liberi dal far conto con gl'Oſti,
A ſcerno, e in barba de' legati pij
Viver più Carnevali, e Ferragoſti.
E ſe più addentro gli ricerchi, e ſpij
Senza gl'augei d'Annone, e pari a Buſſi,
Attributi uſurparſi uguali a Dij.
E lungi affato da ſiniſtri influſſi
Goder'entro gemmali tabernacoli
Da più Mondi ſpremuti i gaudij, e i luſſi
Tralaſcio pur d'interrogar gl'Oracoli,
Quì la Sorte compone, e rappreſenta,
In compagnia del Caſo, i ſuoi miracoli
E ver; mà quel che m'ange, e mi ſpaventa
Chi ci vien huom daben, ſi parte un triſto?
E ſpeſſo il triſto aſſai peggior diventa.
Ed Jo lo sò che in queſti lidi aſſiſto;
Quanti colmi di Dio, pieni di Zelo,
E Zelo, e Dio di rinegarci hò viſto.
Oh Babelle, ò Babel; non ſempre il Cielo
Di bambagia compon sferze, e flagelli,
E ſempre i dardi ſuoi tempre han di gelo.
Penſier forſe ſariano aſſai più belli
J coſtumi addrizzare, e non le ſtrade:
Riformar l'ingordigia, e nò i Capelli.
Sbandir le ſimonie, la vanitade;
La Giuſtizia avvivar, ch'ormai periſce',
Prender'à ſollevar la fè, che cade.
So che il detto Divin mai non mentiſce,
Non dura riſo al labro del perverſo:
E *de gl'Empij la ſpeme in fior ſvaniſce*.
Mirami quanto ſei con occhio avverſo;
Che più preſto habitar vò trà le Ciliche

 Bal-

Balze, che da me ſteſſo eſſer diverſo.
Tempo verrà, che nelle tue Baſilìche
Brindeſi ti faranno in foggie varie,
Con i Calici tuoi, Bocche ſagrileghe.
E con bagordi athèi, Dance vinarie
Profanaran le ſacre tue diviſe
Proſtitute Aſſemblee, Turbe ſicarie
E'l Fato iſteſſo, che à inalzarti arriſe
Quel Diadema faratti in mille pezzi,
Che la noſtra credenza ai crin ti miſe;
E con sferza d'inedia, e di ribrezzi,
Vedrai mutarſi (e ſia, ch'altri traſecoli)
I plauſij in ſcherni, in vituperj i vizzi.
A eternar tue delitie indarno ſpecoli;
Soggetto un dì ſarai d'atro Coturno;
E lo ſcheletro tuo ſpavento a'ſecoli,
Cangieraſſi il tuo Giove in fier Saturno;
E toccherai con man, che il mio preſaggio
Non fù di Gufo, ò d'altro Augel notturno.
Facciam core, ò Tiren, mutiam linguaggio:
Con dir; che s'oggi hanno fortuna i furbi,
Il non haverne, non ſia gran ſuantaggio
Più non vuò, che il mio cor s'agiti, ò turbi
Che pochi hó viſti, in queſto viver breve,
I luſtri ſtraſcinar ſenza diſturbi.
La ſofferenza ogni gran mal fà lieve;
E paleſa frà i riſchi, e la diſgrazia,
Che al vizio ſol la povertade é greve.
Col poco l'Huom dabben ſue voglie ſazia,
Non più, non più di queſto Fiumme ingordo,
Che il Ciel ci dona aſſai, quando ci ſtrazia.
Perder di lui ne giova ogni ricordo;
Che quando foſſi vn'Ettore ſecondo,
Se parli di Virtù, l'Eufrate è ſordo.
Fiume non fù giamai cotanto immondo,

Poi-

Poiche vi vengon baldanzose, e liete
L'Immonditie à colar di tutto il Mondo.
Butta, butta pur via l'Hamo, e la Rete:
Che in queste rive sordide, e meschine,
A volerci pescare Oro, ò Monete
Basta un capel di Ganimede, ò Frine,

L'INVIDIA

SATIRA VJ.

ERa la notte, e delle Stelle i luſſi
  Cintia cingean, che dal cornuto argento
  Sulla teſta à più d'un ſcotea gl'influſſi.
Tacea dell'aria il garrulo Elemento;
  Tacea dell'Oceano il moto alterno;
  E ſoffiavan le ſpie; ma non il vento,
Perche Eolo, che di lui regge il governo
  L'havea legato, e lo tenea prigione
  Per l'inſolenza, c'havea fatto il verno:
Ed Io lungo, e diſteſo in ſul ſaccone
  Chiamavo il Dio, che intorno alla Perucca
  Di Papavero, e d'Oppio hà due Corone.
Sapea, che di ſtar meco ei non ſi ſtucca,
  Che ſe co'i Grilli hà ſimpatie ſegrete,
  Io n'ho ſempre un milione entro la zucca.
Mà trovar non potei pace, ò quiete:
  Che i grilli della ſpeme, e del deſio
  Hanno le voci lor troppo indiſcrete.
Da Gemini era uſcito il biondo Dio;
  Sicche arrabbiati trà i penſieri, e il caldo
  Eramo entratti in Cancro, ed egli, ed Io.
Preſi un ſonno alla fin placido, e ſaldo,
  Quando armato di rai là sù l'Aurora
  Sfida l'ombra a tenzon del dì l'Araldo;
Mà in me la fantaſia vegghiando allora,
  Mentre che il ſenſo ſi ripoſa, e dorme,
  Mille coſe alla mente apre, e colora.
Nel ſentier di Virtude erto, ed informe
  Trarre il paſſo anelante à me parea,

Ove rare mirai vestigia, ed orme.
Oh come ogni momento ivi sorgea
O pericolo, o intoppo; Ond'egro, e stanco
L'insidiato pie sempre temea.
Pure animando il travagliatto fianco
Dell'inospita via seguivo il calle,
Per l'affanno, e il terror pallido, e bianco.
Mà, superata al fin l'horrida valle,
Vidi un chiaro splendor, di cui desiano
Tutte l'Anime grandi esser farfalle.
A vide di quei lampi à lui s'inviano
E bramose di stenti, e di sudori
Per se stesse eternar, se stesse obliano.
Sorge nel mezzo à i lucidi folgori
Dell'Immortalitade il Tempio augusto,
Dove serba la Gloria i suoi tesori.
Era ad onta là sù del tempo ingiusto,
Scolpito in Adamante in sù l'Altare
De i più celebri nomi Indice angusto.
Io, che la soglia non osai passare;
Con la penna, e il pennello il proprio nome
M'inchinavo à segnar su'l liminare.
Quand'ecco, Jo non sò donde, Jo non sò come,
Una Donna apparir mi veggio avanti,
Smorta in sen, bieca gl'occhi, irta le chiome.
Quest'à me, che oservavo i suoi sembianti,
Tolse di mano, e lacerò per rabbia,
E la penna, e'l pennel, con urli, e pianti.
E gettatigli poi sopra la sabbia
Gli calcò per disprezzo, e al suo veleno
Respingendomi indietro aprì le labbia.
Tanto ardisci sfacciato; e tale in seno
Hai fiducia di te, che tu presumi
Scrivere un nome in Ciel, men che terreno?
Profanar della Gloria i sacri lumi

Colle tenebre tue tenti, e procuri
Tu, che mezz'huõ non sei, port i frà i Numi?
Quì dove splende un Sol di rai più puri
Si descrivon gl'eroi: ne li concede,
Nè pur l'ultima foglia, à i nomi oscuri.
Dell'Jmmortalità quest'è la Sede,
Chi vive al Mondo, e à se medesmo ignoto
Volga verso l'oblio tacito il piede.
Sol'ottien quest'albergo illustre, e noto
Chi postumo di se, dopò il feretro,
Nasce alla Fama, e si ritoglie à Cloto.
Tu, che virtù non hai, se non di vetro;
Vanne lungi di quà, sparisci, e vola,
Temerario, arrogante; Indietro, indietro.
Adagio un poco: E chi sei tù, che sola
Fai quì la sentinella, e mostri insieme
Furia Francese, e gravità Spagnuola?
Io son Colei, di cui paventa, e teme
Ogni Stato maggior; Quella, che seguo
Sempre le cose in eccellenza estreme:
Quella son Jo, che per le Reggie adeguo
A i più vili i più grandi: e che dal Volgo
Torco veloce i passi, e mi dileguo.
Quella son Jo, che rapida mi volgo
Là, dove alberga la Dottrina, e il Senno:
E che i Vizij d'ognun mordo, e divolgo:
Quella son Jo, ch'ogni difetto accenno
Dell'Alme eccelse, e con bilancia eguale
Ogni piccol'error peso, e condenno:
Quella son Io, che per tenor fatale
Sempre accompagno la Virtude, e il Merto,
E con essi commun'hebbi il natale:
Quella, che il fasto non hà mai sofferto;
Quella, ch'è del Valor la pietra Lidia;
Quella, ch'è d'ogni bene indizio certo:
Quel-

Quella, che l'ozio dolce ama, e l'Accidia;
Quella, che già fù Dea; Quella, che il tutto
Hà soggetto, à suoi piedi, Io son l'Invidia.
Dunque Furia sì rea, spetro si brutto
Quì si ritrova? e a l'opre fiorite
In quest'Orto immortale aduggia il frutto?
Credea, che sù le soglie arse, e romite
Il Custode tricipite, e latrante
Solamente Plutone havesse in Dite.
Non vide il Sol da Caucaso all'Atlante,
Nè trà i Bermi scoprì, nè men trà i Serberi,
Più nocivo di te Mostro, ò Gigante.
E pur qui tu dimori, ove i riverberi
Risplendon di Virtude. Or ben conosco,
C'anche il Ciel della Gloria have i suoi Cerberi.
Confinata in un'Antro orrido, e fosco
Di squallida Vallea già te ne stavi
Nudrita di serpenti, ebra di tosco.
Oggi alberghi per tutto, e i dì soavi
Ti spiega il Cielo amico, ed a tua voglia
De i Palazzi de' Rè volgi le chiavi.
Quella sei tù, che solo affanno, e doglia
Senti del ben'altrui? Quella, che tenta
Detrarre à i fatti, onde l'onor germoglia.
Ogni Stato maggior di te paventa;
Che quasi Tuoni annunziano i tuoi ragi
Che la Fortuna è à fulminare intenta.
Quella sei tu, che per le Reggie aguagli
Al più vile il maggior, peroche furo
L'altezze all'ire tue sempre i bersagli.
Dov'è senno, e saper celebre, e puro
Colà ti volgi sol, perche tu brami
Coll'imposture tue di farlo impuro.
Quella sei tu, che alla bilancia chiami
L'Anime eccelse: e allor godi, e guadagni,

 Che

Che aggravando ogni error, le rendi infami?
Colla Virtù nascesti: e l'accompagni;
Mà per tenderle insidie, e darle il guasto;
E se non ti riesce, ululi, e piangni.
Quella sei tù, che non comporta il fasto,
Perche non può veder se non bassezza
Il genio tuo, che fù sempre da basto.
Il paragon tu sei della fortezza
Per publicarne i nei, non già per rendere,
Col cimento, maggior la sua bellezza.
Quella sei tù, che sai chiaro comprendere
Che il Bene è dove vai; poiche s'è visto
Che per tutto, ov'egli è lo cerchi offendere.
Ami l'Accidia, e di far grand'acquisto
Pensi, ove il tempo inutilmente scorre;
Mà dove ben s'impiega, il Core hai tristo.
Quella sei tù, che sù gl'Altari esporre
Ti vedesti per Diva: Ah non si perda
Questa gloria, che in te sapesti accorre.
Tal memoria giamai non si disperda!
Fosti tenuta Dea, mà fù in quei secoli
C'haveva il proprio Nume insin la Merda.
D'avvilire i miei preghi invano specoli
Farò ben Jo, che stupefatta, e muta
Questa linguaccia tua cagli, e trasecoli.
Dimmi, sù i libri non m'hai tu veduta
Sotto nome di Nemesi adorata,
Che la forza del Sole era creduta?
Jo lo confesso, è ver, fosti chiamata
Nemesi, e Dea da quella gente sciocca,
Che faceva i suoi Numi all'impazzata,
Perche ogni cosa, che veniva in bocca
A quei primi cervelli ottusi, e secchi
Cresceva un Nume alla Celeste Rocca.
Gl'Egizij, che in saper furo i più vecchi

I Bovi havean per Dei, fausti, e fecondi:
Menfi adorò la Vacca, e Mendi i Becchi.
S'havesse un'Ara in questi dì fecondi
Ogni Becco Italian; non bastarebbero
A tanti Altari d'Epicuro i Mondi:
Cento lingue di bronzo, or ci vorrebbero
Per narrar degl'Antichi i Dei ridicoli,
E sol per la metà non basterebbero.
Era Dea fin la febbre, e à i sui pericoli
Si facean Sacrifizij, e un Dio temuto
Era colui, che stà sopra i Testicoli.
Stimola non fù Dea, che dava aiuto
Alla pigra Lussuria? e Dio propizio
A core delle Mosche era tenuto.
Stercuzio un Nume fù d'egregio uffizio,
Perche alle genti stolide, e briache
Era la Deità di quel servizio.
S'adorar le Cori egge entro le brache:
E furon Dee Mefiti, e Cloacina
Sopra i Fetori, i Cessi, e le Cloache
Onde à te, che trà queste eri in dozzina:
L'haver con loro havuti Altari, e Culti
E come essere stata alla Berlina.
Mà perche men la tua superbia esulti,
Odi, nel dare à te del Sol la forza,
Quali fur degl'Antichi i segni occulti!
Illustra il Sol la tenebrosa scorza
De'corpi oscuri, ed all'incontro poi
De luminosi oggetti i raggi ammorza,
Or così tu; de'più famosi Eroi
Procuri d'offuscar gl'ardenti rai,
E cerchi d'illustrar gl'Asini, e i Buoi.
Poiche, se pur alcun lodi giamai,
Sarà qualche stival, di cui ti servi,
Per dar lo scacco à chi s'avanza assai.

Onde i costumi tuoi sozzi e protervi
Ti fanno un di quei Dei, del tutto degni,
Che sian gl'incensi lor, pertiche, e nervi.
E ben merito hai tu, che d'Inni indegni
Ti cingesse l'Altare il vituperio,
E che i Tripodi tuoi fosser trè legni.
Hebbe già con ridicolo misterio,
Per mangiarsi due Bovi in Lindo, Alcide
Sagrifizj d'obbrobrio, e d'improperio.
E di bestemmie il suol non freme, e stride
Intorno al Nume tuo perverso, ed empio
Che si divora il tutto e il tutto uccide?
Nume sol da Tempioni, e non da Tempio:
Sì come chiaramente à noi dimostra
Quel, che adesso vuò dirti illustre esempio,
Haveva un pover'huom dentro una Chiostra
Un certo Idolo suo, fatto alla peggio,
Che il Saracin parea, che s'usa in Giostra.
Ed à questo, or di Menta, or di Puleggio
Tessea Corone, e con preghiere accese,
Non sò, se gli facea guerra, ò corteggio.
Dicea colle ginocchia à terra stese:
Signor, deh per pietà, manda le grazie,
Che trà la fame, e me levin l'offese
De' miei malanni, e delle mie disgrazie,
Mentre di pan giamai sazio non fui,
Dovrebbero le Stelle essersi sazie:
Fuor dell'acqua volar la Dea Sarzavola
Non s'è veduta mai cotanto asciutta,
Quanto asciutti i miei denti escon da tavolà.
La Casa hò intorno assediata tutta
Dall'appetito, che con empia destra,
Senza darle Quartier, la vuol distrutta.
Altro Camin non hò, che la finestra,
Dove al foco del Sol, mi fà Democrito

Un pangrattato d'Atomi in mineſtra ,
Tutti i Paſtori miei ſono in Teocrito;
I Campi nelli ſpazi imaginari ,
E il mio ſtuzzicadente è ſempre Ipocrito:
Ben poſſo à voglia mia fare i Lunari,
Che le mura ſpaccate , è la Tettoia
Gl'Aſtri mi fan veder buoni , e contrari,
Che ſe di fame non avvien , ch'Io muoja;
Come già fece all'Epirota Pirro ,
Un Tegolo anche à me vuol far da Boja ,
Per i debiti, al Cor porto uno Scirio .
E quindi al mio mantel cadde ogni pelo ,
Per l'orrendo timor, ch'hebbe d'un Birro.
Tu conoſci,Signor, ſenz'alcun velo
La mia neceſſità : dunque il ſoccorſo
Fà , che veloce à me ſcenda dal Cielo.
In queſta guiſa alle preghiere il corſo
Dava colui la ne'Paeſi Greci
Di quel ſuo Dio tarlato avanti il torſo.
Mà di venti parole , apena dieci
Diſtinte proferia , perche la fame
Gli faceva mangiar mezze le Preci.
Ogni dì queſte voci afflitte , e grame
Replicava al ſuo Dio ; mà poi s'accorſe ,
Che poteva per lui , viver di ſtrame .
In tal diſperatione indi traſcorſe ,
Che quell'Idol , che ognor l'havea deluſo ,
Con un Baſtone à ſcongiurar ricorſe .
Spezzolo , e vi trovò mol'oro incluſo
Che già un'Avaro , coll'uſura, e'l cenſo,
Havea rubato , e ve l'havea racchiuſo .
Pria dubitò d'un'illuſion del ſenſo;
Mà chiaritoſi poi,gridò: la mazza
Hà ſotto quel,che non potea l'incenſo .
Invidia , un Nume ſei di queſta razza :

Non speri alcun da te cavar profitto.
Se il capo, ò il tergo non ti spezza, ò spazza.
Di quel, ch'hai fatto in Corte ognuno hà scrit-
Onde si sà, che quella è il tuo Teatro: (to:
E che l'hai presa eternamente à fitto.
Quivi del tuo velen squallido, ed atro
Semini i lidi, ed à formare il solco,
Buoi non vi mancan, per tirar l'Aratro,
Tosco del tuo peggior non nasce in Colco;
E pullula per tutto, insin nel Campo;
Invidia del Bifolco have il Bifolco:
Mà d'Ira insieme, e di vergogna avvampo,
Quando trà lor con ostinati oltraggi
Si tendon'gli Scrittori insidie, e inciampo:
E quest'istinti tuoi crudi, e selvaggi,
Son più tenaci, che non è la Mastice
Enrro gl'Jngegni letterati, e saggi.
Didimo detto sù Ciceromastice,
Per scriver contro Tullio, e per l'Eneide;
Fù chiamato Corbilio Eneidomastice.
S'odiano i Dotti sì, che per Briseide
Fù men l'odio d'Achille, e d'Agamennone:
E Febo si sdegnò men per Criseide.
Son noti hormai dal Sericano al Vennone,
E Bavio, e Mevio, ed Aristarco, e Zoilo,
Che scrisse contro il gran Cantor Mennone.
Mà il loro ardir, fà come quel di Troilo.
Contro Pelide, onde lasciamgli, & odi
Duelli, che non vide Orange, e Broilo.
Per atterar del gran Platon le lodi
Contro la di lui vita, e contro all'opre
Scrisse già Zenofonte in varij modi.
Jnvidioso assai più Plato si scopre,
Che nel Fedrone, e in tutti gl'altri libri
Di Xenofonte il nome opprime, e copre.

E se

E se i Dialoghi suoi rivolti, e cribri
Vedrai, come in color, che ivi dipinge
Della mordacitate i dardi e i vibri:
Mà passò tutte l'Alme empie, e maligne
Allor che di Democrito gli scritti
Volle dare alle fiamme, e il nome insigne,
E lo facea: mà da sì rei delitti
Amicla, e Clinia lo frenar, con dire:
Che troppi Libri ormai n'eran trascritti.
D'Aristotel l'Invidia, e il cieco ardire,
Ch'arse tant'opre altrui, chi non abomina?
Si grand'infamità; chi può soffrire?
Ippocrate da lui mai non si nomina,
D'onde i principij naturali hà presi.
Tanto livore in quel grand'huō predomina.
Mà dell'Jnvidia, che trà i Saggi appresi,
Supera ogn'altra di furor cosparta
Quella che già d'Anassimandro intesi.
Di Teopompo in nome ei mise in carta,
Imitando il suo stil, certi libelli,
Ch'infamavano Tebe, Atene, e Sparta:
E con modi sì perfidi, e sì felli;
Contro di Teopompo odio indicibile.
Eccitò della Grecia entro i cervelli.
Hebbero frà di lor pugna terribile
Salustio, e Ciceron, e contro à Varro.
Rennio tutto ambizion fece il possibile.
Và posto anch'egli trà costor, ch'Jo narro
Cesare, che chiamò Caton briaco,
E lo trattò, come animal da carro:
Mà più del tuo velen sentono il baco
I Dotti d'oggidì; mira le nubi
Come di Roma il Ciel rendono opaco.
Tu la chiarezza à quelle involi, e rubi,
Sol colla vista ammaliata, e magica,

E co'

E co'latrati, onde rassembri Anubi.
Dalla Florida spiaggia alla Sarpagica
I'ressessi del Sol queste spargevano
G'hor per te sono in notte oscura, e tragica.
Queste nubi, che al Mar liete rendevano,
Ogni amaro liquor cangiato in dolce,
Per dar pioggie d'assentio, or si sollevano.
Ah, che non più da lor s'applaude, e folce
Il bel volo de Cigni; ond'oggi il Tevere,
Come prima solea l'aure non molce.
Solo da queste nubi usi à ricevere
I nutritivi humori erano i Lauri.
E le Muse à quell'onde ivano à bevere,
Queste d'acque, e di rai chiari Thesauri
Or agitate dal tuo sdegno all'Austro
Par, che chiudano in se nuovi Centauri.
Da lor velato è di Boote il plaustro;
Ed in quel della Gloria immenso Oceano
Le procelle oramai rompono il Claustro.
In questo Mar famoso, ove correano
Delle Sirene al canto Huomini, e Fere
Solo nembi, e tempeste oggi si creano.
E di tante discordie aspre, e severe
Tu sei sola cagion, ch'i tuoi ministri
Badano à fomentar l'ire guerriere.
Queste, che al ruolo tuo noti, e registri
Fabricate d'infamia anime indegne
Suonan contra Virtù le Trombe, e i Sistri.
Io delle Squadre tue gonfiate, e pregne
Di tosco, e di furor conobbi il Duce,
Che nel suolo Latin spiega l'Insegne.
Rosa t'inganni assai: non mi produce
Roma seguaci, e con mio gran travaglio
Niuno al Vessilo mio là si conduce.
Madonna Invidia mia sò, che non sbaglio:
Dico,

Dico, che in Roma il tuo Cãpion maggiore
Vidi, e vidi; ch'egli era un gran ſonaglio,
E per moſtrarti, ch'Io non preſi errore,
E ch'egli iva da me ben ſi conobbe,
Te lo depingerò ſenza colore.
Hà certe ſpalle larghe, e alquanto gobbe;
Che ſe ſteſſero al remo, e alla catena
Farian far l'Aguzzino inſino a Giobbe:
Quindi crede di ſcienza un'Arca piena
Sembrare altrui, perche quel ſaggio antico
Platon fù detto per haver gran ſchiena:
Hà nella faccia aſſai dell'impudico,
Perche oltre il ſimigliare il Dio dell'Orto
Vi ſi conoſce, che non ama il fico:
Naſo più toſto grande, e alquanto torto
Che adoperato di ſuppoſta in vece
Havria Virtù di far andare un morto.
Provida la natura à lui già fece
I denti radi, è non del tutto intieri
Trà i color del Topazio, e della pece
Crini ſteſi, e piovoſi, e men leggieri
Del cervello che hà in capo, e non ſaprei
Se i coſtumi, ò i capelli habbia più neri
Gl'occhi ſon viperini, e giurerei,
Ch'è del faſcino in loro il toſco il laccio,
Perche à mirargli, à me dolſero i miei.
Hà pochiſſimo pelo in sù'l moſtaccio
Onde un Caſtron lo crederebbe ogn'uno
Se non ſapeſſe ognun, ch'è un'Aſinaccio
Fù preſago il Vaivol, ch'egli à più d'uno
Ucciſo havria l'onore, e che la vita
E'l nome inſidieria di ciaſcheduno:
Onde sù quella faccia invelenita
Cavò più foſſe per formar l'avello
Dall'empia lingua all'amiſtà tradita:

E conoſcendo, che quel gran cervello
Il Mondo vaglierà colla ſua critica,
Fece il volto di lui tutto un Crivello.
Egli hà la voce alquanto rauca, e ſtitica,
E per moſtrarſi un letterato fino
Pratica da un Librar ſol per politica:
Mà non dimora à i libri ognor vicino
Perch'ei gl'intenda: in Parion và ſolo
Per imparare à praticar Paſquino.
E di color di ſerpe, ed hà gran duolo
Se un Poeta è ſtimato: onde verifica
L'antipatia trà il ſerpe, e il roſignuolo.
Oh come ſi confonde, e ſi mortifica
E fa la faccia nuvoloſa ed agra,
Quando i meriti altrui qualcun reſtifica:
Nacque queſto arrogante in sù la Magra,
E non poteva, in ver, naſcere altrove
Chi del Proſſimo al ben ſempre ſi ſmagra.
Fur ſempre di coſtui l'uſate prove
Tender lacci, & inſidie all'altrui fama
Con invenzioni inuſitate, e nove
Di circonloquij fai così gran trama,
Che non hà tanti imbrogli un Teſſerandolo
Laſcia i viluppi, e di, come ſi chiama.
Del nome ſuo non sò trovare il Bandolo,
Mà in cifra ſi fà dir queſto Vigliacco
Lucido Serenone, e ſchiribandolo.
Sai, che uſa di naſconderſi ogni Cacco
Temendo ſempre, che ciaſcun l'additi
E non gli faccia qualche affronto, ò ſmacco
Mà in queſta ſciocca età non ſon puniti
Gl'Impoſtori, e Falſarj anzi da tutti
Queſti infami Plebei ſon favoriti.
Or congiunti à coſtui certi Margutti
Trà lor conformi di coſtumi, e genio,

Gl'

Gl'applausi di ciascun vorrian distrutti.
Si tiene ogn'un di lor Febo, e Cillenio
E con nomi al Liceo noti, e all'huom saggio
Temistio un si fà dir, l'altro Possenio
Questo Trino pestifero, e malvaggio
Con eleganza, e proprietà s'appella
Una lega d'infami in buon linguaggio:
Mordono ognor questa persona, e quella,
E fin l'istesso Amico, e'l Galanthuomo
Non sono esenti dalle lor quadrella.
Filippo, or dove sei, da cui fù domo
Questo stuol manigoldo? ah posso stridere,
Che m'avveggio ben'Io, che in van ti nomo
Già sapesti ben tù l'ardir recidere.
Quando d'aratro gl'Invidi punisti,
In tanti solchi; e poi gli festi uccidere.
Or non s'impiccan più questi Sofisti
E pur quel sagrifizio è si gradito
Che il Boia al Ciel suol offerir de' Tristi.
Apelle ritrovossi à mal partito
Perche da un certo Antifilo invidioso
D'una brutta congiura era inquisito.
Mà scovertosi in fine il vero ascoso
Fè Tolomeo, col giusto, e col protervo
Un'atto, che sarà sempre famoso,
Di ben cento Talenti un'aureo acervo
Donò ad Apelle, e il delatore iniquo
Che accusato l'havea gli diè per servo
Sacrosanto rigor del tempo antiquo
Dove, dove n'andasti, oggi il castigo
Non si comparte, ò si comparte obliquo
Uscito Apelle di quel grande intrigo
Per tabella votiva appese un Quadro.
Per cui dallo stupor mai non mi sbrigo.
Poiche con artifizio alto, e leggiadro

Della calunnia vi scoprì l'usanza,
E il Ritratto di lei maligno, e ladro,
Con orecchi Asinini in Regia stanza
D'un altro Mida ei figurò l'effigie
Che sedea trà il sospetto, e l'Ignoranza.
Movea verso di lui l'atre vestigie.
La Calunnia sfacciata, e haveva accanto
Insidia, e Falsità compagne stigie
Colla destra pe'l crin lacero, e infranto
Un Fanciullo trahea, che al Ciel rivolto
L'Innocenza del Cor dicea col pianto.
Nella sinistra man tenea raccolto
Un gran torchio di fiamma oscura, e nera
Che trà i suoi fumi il giorno havea sepolto
Eri invidia ancor tù di quella schiera
E givi innanzi à lei rabbiosa, e schiva
In sembianza d'Aletto, e di Megera.
Alla Calunnia al fin dietro veniva
Il Pentimento afflitto, e si volgeva
Verso la Verità che lo seguiva
Questo Quadro d'Apelle in me solleva;
Più d'un pensier; e nel pensier m'abbozza,
Vn gran desio, che nel mio Cor s'alleva
Chi sà? Scornar potrei, chi m'urta, e cozza:
Vn Apelle Io non son; mà qualche poco
Sò maneggiare anch'Io la Tavolozza.
Farò con il pennel forse un bel gioco,
Anchorche questo non sia mal da biacca,
Poiche al Cancro ci vuole il ferro, e il foco
Costoro à torto il tuo furore intacca,
Perche in coscienza, non mi si ricorda,
Che t'habbian fatto dispiacere un'hacca
Fà pur la smemorata, e la balorda,
Che non dimen saprò trovar la strada
Da farti confessar senza la corda.

Sti-

Scimolata da tè la tua masnada
   Nel Panteon contro le mie Pitture
   Quante volte impugnò l'arco, e la spada?
Brami in van d'esentarti alle punture,
   Se fur d'Apelle insin l'opre immortali
   Di un Ciabattin soggette alle Censure.
Oh de i Pittori avversità fatali
   Che siano sempre criticati, e morsi
   Prima da i Ciabattini, or d'ai Stivali;
Veloce ogn'anno alla Rotonda io corsi
   E, in ver, l'opere tue lodar sentivo.
   Qualche poco talvolta in quei discorsi
Udij ben contro te questo motivo
   Che non far male in Etico, e in Eroico:
   Mà che non peschi in genere lascivo.
Sento affetti di gloria ancorche stoico,
   Ma più tosto, che far pitture oscene
   Schiavo, e oscuro starei nel lido Euboico.
Dipingo ciò, ch'all'onestà conviene
   Che con opere sordide non merca
   A se stesso gl'applausi un huom da bene.
Chi per via del Bordello, onor ricerca
   S'incamina all'infamia. Io vò più tosto,
   Che l'aura popolar mi sia noverca.
Mà per tornare à te, giamai discosto
   Non mi sei stata alla Rotonda un passo,
   Quando vi fù qualche mio Quadro esposto:
Ond'Io, che al tuo latrar mi piglio spasso,
   Accioche dentro tu vi spezzi i denti
   Quest ãno nõ vi hò messo altro, che un sasso
Dall'Aquila imparai, che à gl'Innocenti
   Nidi de figli suoi porta una pietra,
   Ond'il morso, e il veleni doma à i serpenti.
Quel sasso, che in Reatre alzossi all'Etra
   Ceda al mio, che dell'Astio il gran Colubro

Per-

Percoſſe, e lapidò la tua faretra
In faccia al Gallo, all'Italo, all'Inſubro
Dovea punirſi d'ogni male il fabro
Quivi, ove Giove ultore hebbe il delubro
E intorno all'opre mie là nel velabro
Nel giorno ſacro à i Vulcanali antichi
Oh quante volte ti mordeſti il labro.
Mà del pennello omai laſciam gl'intrichi
E dimmi: ond'è, che queſta tua milizia
Contro gli ſcritti miei pugni, e fatichi
Van dicendo coſtor con gran malizia,
Che le Satire mie non ſian miei parti
Mà, che date mi fur per amicizia
Non poſſo, e non ſaprei Roſa adularti
Le Satire ancor'Io non l'hò per tue,
E vò ſe ſbaglio eſſer ridotta in quarti.
Che nel Mondo più d'un veduto fue
Con penſieri ſublimi, e memorandi
All'Amico donar le coſe ſue.
Molti furono è ver'gl'animi grandi
Di quei, che nel donar già dimoſtraro
Architteta la man d'atti ammirandi.
Suona il nome di molti illuſtre, e charo,
Che diſſetata haurian con auree ſtille
Infin l'idropiſia d'un petto avaro
Si leggono gl'eſempià mille à mille
Di quei, che hã dato à i loro Amici in preda
Geme, Sarvi, Danar, Palazzi, e Ville;
Mà che un dell'opre ſue doni, e conceda
Inſieme con il nome anche la gloria
Chi ſarà che l'affermi, e che lo creda?
E pure afferma à noi verace Iſtoria
Che Ariſtotel donaſſe à Teodette
I libri, in cui ſpiegò l'arte Oratoria.
Fidia alle ſtatue ſue, chiare, e perfette

D'Ago-

D'Agoracrito ſpeſſo il nome inciſe
E fè creder di lui molt'opre elette
Mà che i libri eran ſuoi ſcriſſe, e deciſe
In un'altro ſuo libro à quei ſimile
Lo Stagirita, e lo Scolar derjſe.
Fidia fece il corteſe ed il gentile
Sapendo, che la trappola naſcoſa
Si ſcopriria dall'arte, e dallo ſtile.
Mà queſta turba tua vituperoſa
Dice, c'hebbi le Satire à corregere
Da un'Amico, che in Ciel or ſi riposa
E che doppo, che Diò lo volle eleggere,
E dal carcere uman tirollo à sè,
Per opre mie l'hò cominciate à 'leggere.
Soggiunge poſcia, ch'ei me le vendè,
O ver, che mele diede in contracambio
D'un gran debito, che egli havea con me.
Ond'Io l'accuſe ſue confondo, e ſcambio,
Or dice, ch'Jo ſon reo di latrocinio:
Or che hò preſtato sù gl'ingegni à cambio,
L'ambizion, e 'l biſogno il lor dominio
Stendon per tutto, e le più ſaggie teſte
Han più volte ridotte all'eſterminio.
Varro in Roma per ſuo dette il Tieſte,
Ch'era di Caſſio, ò di Virgilio, e l'hebbe
O per furto, ò per vie non troppo oneſte.
Chi di Battillo mai creder potrebbe
Lo ſciocco ardir, che ſ'uſurpò quel diſtico
Onde il grido à Marron deſtoſſi, e crebbe?
Lungo fora il contar lo ſtuol ſofiſtico,
Che della Fama il mar ſu l'altrui Nave
Scolcò con mezzo ſtravagante, e miſtico
Per la neceſſitade avverſa, e grave.
Vender ſi vidde nell'antica etade
Andronico gl'annalj, e ſtazio Agave:

Or le Satire anch'Io, c'hai recitate
Tengo, che sian d'un altro, i miei giudizj
Son, che tu l'habbia compre, over rubate,
Sò che adoprati hai tutti gli artifizj,
Tutti gli stratagemmi, e le potenze
Per veder, se di ciò trovass'indizj.
Or con tante domande, e diligenze
Hai ritrovata ancor prova veruna
Delle rabbiose tue maledicenze?
Seguita pure, ed ogni sforzo aduna
Poiche noto è di già, che per natura
Ogni Cagnaccio vil latra alla luna
Mà guarda, che la Fraude, e l'impostura
Non si svergogni al fine, e non si scopra
Dalla Satira mia della Pittura.
Dimmi: Forse potea compor quell'opra
Un, che non sia Pittore, e non intenda
Come il disegno, & il color s'adopra?
Dimmi, ti par, che tanto in là s'estenda
L'ingegno, ed il saper di un, che per arte
Tratti i pennelli, e alla Pittura attenda?
La fama in ogni tempo, in ogni parte
Per i dotti Pittori i vanni impenna,
C'hanno dell'opre lor colme le carte.
Col pennello egualmente, e colla penna
Pacunio, e Appollodoro erano insigni,
E il gemino valor l'Istoria accenna.
Volgi alle vite lor gl'occhi maligni.
Troverai che in formare huomini, e carmi
Ha la Pittura ancor Prometei, e Cigni
Mà, nell'antichità non vùò ingolfarmi:
Mira, come dan'aura al Buona roti.
Non men le Carte, che le Tele, e i marmi
Se i libri del Vasari osservi, e noti
Vedrai, che de' Pittori i più discreti

Son

Son per la Poesia celebri, e noti
E non solo i Pittori eran Poeti
Mà Filosofi grandi, e fur Demonj
Nel cercar di Natura i gran segreti
Metrodoro, e Platon sian testimonj
E Pirrone Elidense, onde discesero
Gli Scettici, da lui detti Pironi.
Questi, e molti altri alla Pittura attesero
Onde i tuoi Momi, e Critici supremi
Poco l'istorie, e la Censura intesero
Ah razza senza honor: Dubiti, e temi
A quattro versi d'un Pittore e ammetti
I Villani, e i Bifolchi à far Poemi;
Odi d'Alme nefande empi concetti:
Volevan contrafar lettere, e fogli
D'un ch'è già morto, in nome à me diretti
Ed in essi nottar co' loro imbrogli
Delle Satire mie passi diversi,
Che son restati esposti a lor orgogli,
Poiche si son talmente alcuni versi
Nella memoria altrui scolpiti, e fissi,
Che per tutto oramai vanno dispersi.
Ma quanto hò mai dipinto; e quanto scrissi
Lacerin pur le tue false querelle,
Furia di cui peggior non han gl'abbissi
Jo nulla stimo il genio tuo crudele,
E meco al fin di questi tuoi consorti
Poco guadagnerà la rabbia, e il fele.
Diero alla Rosa una virtù le sorti
Contro gli scarafaggi: essi a fatica
S'avvicinano a lei, che cascan morti:
Se di tal proprietà vuoi, ch'Io ti dica
L'origine primiera: Jntenta ascolta
L'Jstoria d'essa, e la cagione antica:
Quando da Giove in Ciel moglie fù tolta
Ogni

Ogni Animal per la celeste mensa
Qualche cosa donò da lui raccolta:
L'Ape fra gl'altri alla real dispensa
Portò certo suo miele, il qual di fresco
Manipolato havea con cura immensa
Questo piacque così, che i Numi à desco
Per lui furon tra lor quasi alle pugna
Come fa per lo vin lo stuol Tedesco
Men'avida l'umor succhia la spugna
E sen leccaro i Dei le dita in guisa
Che havean scarniti i polpastrelli, e l'ugna
Quindi dall'Ape informazion precisa
Chiesero di quel miel, la cui ricetta
Volean, che fosse a lettre d'oro incisa.
L'Ape rispose, che di Rosa schietta
Fabricate l'haveva, e che da questa
Veniua al miel quella dolcezza eletta:
Dove nel miel, che volgarmente appresta
Adoprava in confuso il fior d'ogn'erba,
O, che nasce negl'Orti, ò alla foresta
Sistupiron gli Dei, che si superba
Dolcezza fosse entro la Rosa ascosta,
Che per le spine appare aspra, ed acerba
Allor dall'Ape ogni virtude esposta
Fù della Rosa, e seguitò narrando
La nobiltade, e il pregio, in che ella a posta
Dicendo, che il saper tanto ammirando
Era in lei derivato in un coll'ostro
Dal nettare che amor versò ballando
Jo somma l'Ape in quel beato chiostro
Sì la Rosa inalzò, che fe stimarla,
E di bontade, e di bellezza un mostro.
Giove attento dell'Ape udì la ciarla
E doppo, in premio di quel miel si grato,
Regina degl'insetti ei volel farla.

Con

Con patto, che da lei gli fosse dato,
Per il suo piato in ogni settimana,
Una tal somma di quel miel rosato:
Mà, perche udito havea la sovrumana
Natura della Rosa, ivi creolla
Monarchessa de' Fiori alta, e sovrana
Terminate le nozze, e gia satolla
La turba de gli Dei dal sommo tetto
De gl'Animali si partì la folla
Con l'Ape ognun di lor colmo d'affetto
Si rallegrò, mà pien d'astio, e d'orgoglio
N'hebbe lo Scarafaggio ira, e dispetto.
E spinto dall'Invidia, e dal cordoglio,
Andò pensando un certo stratagemma
Di torre all'Ape in un l'onore, e il soglio
Quand'egli cominciò solo, e con flemma
Della Rosa a sporcar tutte le foglie
Prima che uscisse il Sol fuor di maremma.
E mentre l'Ape à cor le dolci spoglie
Giva de' fiori, ei con sozzura immonda,
Le corrompeva il miel dentro le foglie
Volando l'Ape alla Celeste sponda,
Fece a Giove saper questo strapazzo,
Esclamando sdegnata, e furibonda.
Giove entrò in bestia, e fece un grã schiamazo
Sicche a cercar l'Auttor di quell'ingiuria,
Scese Mercurio dal Sovran Palazzo:
E in un tratto il trovò, che mai penuria
Non si diè di spioni, onde fù preso
Lo Scarafaggio, e torturato in furia:
E perche quando il Rè si tiene offeso
Non si adopera Orivolo in dar la fune
Il fatto confessò chiaro, e disteso:
Quindi da Numi, per parer commune,
Come invido, convinto, e gria confesso,

Non fù lasciato da quel fallo impune
Perche dunque tentò con empio eccesso
Di tor l'onore all'Ape à lei facendo
Dell'alveario, e della Rosa un Cesso
Fù sentenziato con rigor tremendo,
Ch'ei viva nello sterco, e che gli sia
Della Rosa l'odor veleno orrendo.
Sicche Invidia tu senti: or vengan via
Questi tuoi Sacrafaggi: hebbe dal Fato
La stessa proprietà la Rosa mia,
Prima mi mancarebbe, e lena, e fiato.
Che Io potessi ridir delle tue furie
Gl'occhi maligni e il labro avvelenato.
Quanti ne' Tribunali, e nelle Curie
Il Valo, la Dottrina, e l'Innocenza
Han da te ricevuti, e affronti, e ingiurie?
Athene il sà, donde la sua potenza
I più degni scacciò coll'Ostracismo,
Ed à Socrate diè l'empia Sentenza.
E ben'hai per politico aforismo
Di distruggere ognun, se fin tentasti
Di distruggere Iddio coll'Ateismo.
A quanti il premio de' i sudor negasti!
Dicalo Manlio, à cui con tante accuse
Quasi il dovuto trionfar rubasti.
Per le machine tue false, e confuse
L'Oliva al crin non impetrò Malciade
E frà ceppi la vita al fin concluse:
Aristide per te, per te Alcibiade
Fur banditi, e dannati: Il tuo contagio
Quante anime infettò degne d'Iliade.
Fù l'Attico livor così malvaggio
Che mandò quel Temistocle in esilio
Che la Grecia salvò dal gran naufragio
Ne bastò lo sbandirlo a pien Concilio

Che lasciò contro lui trattar la Satira
A un Poeta, che allora era il Lucilio
Colui che nel rispetto usato à Statira
Più chiaro fù, che in debellar le squadre
E i Popoli domar dal Gange all'Atira
Quello dic'Io, à cui l'opre legiadre
Diero il titol di Grande, ardea di smania,
Se tal volta sentia lodar suo Padre.
Dalla perfidia tua spinto ad insania
Palamede il gran saggio a i più congiunti
Tese di Tradimento iniqua pania.
Neron, che tutti havea d'infame i punti
Quanti fece ammazzar, perche le gorghe
Raghiavan più di lui sù i contrapunti?
Chi con occhio linceo l'Istoria scorge:
Che nel Peloponesso ognun s'armasse
Per tua sola cagion chiare s'accorge
Tiberio esiliò colui, che trasse
L'Arrio avvallato fuor del suolo instabile
Senza, che parte alcuna in lui guastasse
Mà qui non terminò l'odio esecrabile
Poiche uccider lo fè quando il Cristallo
Rese affatto nervoso, e malleabile.
Per invidia Adrian fè si gran fallo,
Che il Ponte demolì, che il fren Romano
Impose all'istro, e lo tenea vassallo
Anzi à Parti donò l'invido insano
Tante Provincie, accioche s'obliassi
Che l'havea soggietate il gran Trajano.
Molti huomini da lui di varie Classi
Chiari in arte, ò in saper furono oppressi
Perche nissuno a parangon gl'andassi.
Caligola ordinò, che si togliessi
A i Manlj la collana, a Quinti il crine,
E che il Grande a Pompeo più non si dessi.

Fè dell'Anime illuſtri, e pellegrine
Romper le Statue, e ſi dolea, che in terra
Incendj non ſeguian, ſtragi, e rovine.
L'empia malignità, che in te ſi ſerra
Fè dalla Patria uſcir Scipio, e Pompeo
Per evitar del tuo furor la guerra.
Viſſe in Lesbo però già Timoteo,
Conone in Cipro, ed'in Egitto Cabria
In Traci a Eſulio andò, Care in Segeo
Del tuo crudo furor preda in Calabria
Pittagora cadèo, che meritava
Quanti Altari giamai vidde il Solabria.
La propria man vittorioſa, e brava
In ſe ſteſſo voltò già Dioſippo
Per ſottrarſi al livor, che l'accuſava.
Benche in mezzo al comando ognun ſia lippo,
Per non eſporſi a te, laſciò Cartago,
Vinti ch'hebbe i Romani, il gran Santippo
Perche hebbe invidia all'huō l'Angel più vago
Precipitò dal Cièlo: e il Sole eſangue
Vide ſpirto sì bel cangiarſi in Drago.
Ei per Invidia poi mutato in Angue
Eva deluſe, e miſero preludio
Fù d'Adamo il ſudor, d'Abele il ſangue.
E quindi per tuo mezzo, e per tuo ſtudio
Empiamente ſchernita, e vilipeſa
L'innocenza coll'huom fece il repudio—
Tù narri ciò, che può recarmi offeſa,
Mà non dici qual gloria al Ciel congiunſe
L'eccelſe menti, ove Io mi ſono appreſa;
Tucidide per me tant'altro giunſe
Che d'Erodoto udendo i libri egregi
Il mio nobile ardir l'Alma gli punſe.
Chi conduſſe Aleſſandro a tanti pregi
Se non la ſola Invidia, ond'ei s'accinſe

Del

Del grand'Acchille ad emular'i fregi:
Chi fù, che a'tante imprese indusse, e spinse
Cesare, se non l'Astio, il qual sì forte
Co'Trionfi di Mario il Cor gli strinse.
Di Temistocle il petto all'opre acorte
Co'trofei di Milciade Io fui, che mossi:
Che son gl'impulsi miei d'onor le scorte.
Menti mostro plebeo; da te non puossi
Amar Virtude, e la tua rabbia amara
Sempre hà i gesti di lei turbati, e scossi
Emulazion illustre, e nobil gara
Fù di quei grandi Eroi. L'Alme non rende
Prodighe di sudor l'Invidia avara.
Non si cangiano i nomi; Il Sol, che splende
Tenebre non apporta, Il Ben che giova
Non fù mai figlio di cagion, che offende
Cosa alcuna da te mai non s'approva
Anzi il tutto da te s'accusa, e danna,
E per nuocer'altrui fassi ogni prova:
Mà non sempre del vero i raggi appanna
L'atro vapor, che la tua fronde esala:
E non inganna il Ciel, se l'huomo inganna.
Poiche alle frondi tue troncata ogn'ala
Sei di forze non sol debili, e nulle:
Mà spesso alla Virtù servi di scala.
Chiaro Alcide per te fù nelle Culle,
E diè lo Scetro à Costantino, e à Davide
Di Massimin l'Invidia, e di Saulle.
Vide un Lago una volta ardite, e impavide
Salir le nubi ad oscurar le Stelle,
Di pioggia, e di tempeste onuste, e gravide.
Ond'egli, ch'era pauroso, e imbelle
Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti
Così narrava all'Ostriche, e all'Arselle
Ohime: Che furia è questa, il Ciel n'aiuti,

Son briache le nuvole, e mi vengono
Sù'l viso à vomitar gl'humor bevuti.
Che sì, che l'acque mie torbe divengono,
E fuggir mi vedrò fino alle rane
Se à questa volta le lor vie mantengono
Queste sue voci timorose, e strane
Il Lago non finì, che l'acque accolte
Versaro addosso à lui le nubi insane,
Cadean le pioggie tempestose, e folte
Ond'ei gonfio, e crescito al gran diluvio
Credea del Ciel le Cataratte sciolte
Qual trabocca l'ardor fuor del Vesuvio
Tale il Lago versò fuor delle sponde:
Che ritenuto non l'havria Vetruvio
E in trè rive più large, e più profonde,
Scorrea perduto il suo timore inutile
Signor della Campagna, e ricco d'onde,
Quindi con voci non distinte, e mutile
Per la gran gioia à se medesmo disse
Pazzo Io temea quel che alla fin m'era utile.
Tale appunto è Virtù: L'invidie risse
Crescer la fanno, e superar le rive
Che à lei forse l'applauso havea prefisse;
Dieron di Pin, d'Allor; d'Appio, e d'Olive
Quattrocento Corone insigni, e note
Di Teagene al Crin le feste Argive,
Il valor di costui cotanto puote
Ch'hebbe il Taso una statua illustre e degna
La qual fù dl Livor fomento, e cote.
Che morto il grand'Atleta un'alma indegna
Flagellava ogni notte à più non posso
Quella statua d'onor premio, ed insegna
E durò tanto, che alla fin commosso
Fù ad ira il bronzo stesso: Onde una notte
L'Invido uccise col cadergli adosso,

Le leggi di Dracon quivi incorrotte
Condannaron la ſtatua, e fù ſommerſa
Nell'onde dell'Egeo ſpumoſe, e rotte
D'allora in quà ſterilità perverſa
Afflìſſe i Taſi, e ſinche ſtette in fondo
La ſtatua, crebbe la penuria averſa
Quindi tirata fuor del mar profondo
Per conſiglio d'Appollo appláuſi immenſi,
Ed honori divini hebbe nel Mondo.
Sicche Invidia non và, come tù penſi:
Quando ti credi haver Virtù disfatta
Le riſorgon di nuovo Altari, e Jncenſi
Momo à torto, ò à ragion il tutto imbratta:
E ſe à Ciprigna non può dar la ſlima
Ledi lei ſcarpe à criticar s'adatta,
Ma i Dáffidi plebei Virtù non ſtima,
Di Cibele la Palma à i dì vetuſti,
Hebbe il piè trà le Rane, e in Ciel la cima
Fortunata l'Etade in cui gl'Auguſti
Facean laſciar lo ſtrepitar da banda
Ai Ranocchi più ſtridoli, e robuſti.
In Atene Città ſempre ammiranda
Di Veſta non potea ſuffiar ne' fuochi
Democaro, che havea bocca nefanda.
Legge di Salamina, or, ch'Io t'invochi,
E forza; Il ſuolo altrui guaſtano i porci
E van con denti interi in tutti i luochi.
Invidia, ſe tù foſſi ugual a' lorci
Rodendo il tutto fora un mal felice
Mà tu l honor con la calunnia accorci,
Onde Medio dica, che ſe pur lice
Della Calunia riſanar la piaga
Non ſe và g ià mai la Cicatrice
Teaſida arrotando un dì la Daga
Con parole afferì vere, ed argute

Che più del ferro la Calunnia impiaga.
Roma tu'l sai, che poco fà vedute
L'Esequie hai di quell'huom, cui la Tragedia
Diè con tragico fin calunnie acute.
Oggi Prencipe alcun più non remedia
A tante infamità, l'Italia cade
Fatta à Calluniatori albergo, e sedia.
Caronda gli mandò per la Cittade
Cinti di morto, e il Popolo compagno
Cò torzi gli seguia per le contrade
Proibì loro Atene il fuoco, e il bagno
Ed il commercio, e in guisa tal trattolli
Che stimavan la forca un gran guadagno
Roma col fuoco già contrasegnolli,
Come fassi à barili la Vendemmia,
E in fronte gli marcò con certi bolli,
Torna, torna nel Mondo ò legge Memmia
Horche per tutto la Callunnia ingiusta
Calpesta i Buoni, e la Virtù bestemmia;
La giustitia per lei non e più giusta
Che non ci resta più memoria, ed orma
O di Berlina, ò d'Asino, ò di frusta.
Mà che vigili il Cielo, e il Mondo dorma.
Con i marmi, che porta in Grecia il Perso,
Di Nemesi la statua alfin si forma.
Così dicevo, e nel furore immerso
Pur la seguia, ma prorompendo in gemito
L'Invidia alzò di pianto orribil verso.
E riempiendo il Ciel di strida, e fremito
Squarcioſſi il Crin'e il volto, e poi disparve,
Et Jo desto restar, ma pien di tremito.
Or confrontando le vedute larve
Con gl'accidenti miei conosco, e trovo
Che fù mera vision, ciò, che m'apparve.
Quanti contro di me sostengo, e provo

Di maligno livore iniqui inganni
E ne ſorge ogni dì qualcun di nuovo.
Sicche di ſogni ſotto il velo, e i panni
Spesso di verità racchiuſo è il ſuono
Maſſime di diſaſtri, e di malanni.
Dunque ciò che hò ſognato, e ch'Io ragiono
Muſa à Poſteri miei deſcrivi, e narra,
Mà ſia penna la sferza, e ſtammi in tuono.
Satira inſieme, e Apologia bizzarra
Sarà queſt'Opra, ed allo ſtuól mordace
De' fatti i detti ſuoi ſaran caparra.
A ſi fatta genia vile, e loquace
Riſponder non dovrei, mà dir ſi ſuole
Che confeſſa l'error, colui, che tace.
Sò, che à farla chetar le voci ſole
Forza non hanno, ſe però l'ingegno
Non fa dire alla man le ſue parole.
Che di queſta Canaglia il vizio indegno
E come il mal franceſe, indarno Io predico,
Se non adopro nel curarlo il legno.
E per guarirla dall'umor maledico,
O perſone dottiſſime, il Chirurgo
E da Ferrara, e Piſtoleſe il medico.
Che ſe per man di queſti Jo non la purgo
Diſperata è la Cura oggi non uſa
Guarir gl'Alcandri, come fe Ligurgo
Per adeſſo à coſtor componi, ò Muſa
Un ſciroppo Roſato, il qual prepari
Quella malignità, ch'è loro infuſa
E tanto da tuoi verſi il Mondo impari;
Che ſon l'Invidie lor miſterioſe,
Quando umanar ſi vogliono i Somari
Neceſſario è che dian morſo alle Roſe.

IL FINE.

SONETTO

Dell'Istesso

A chi non lo credeva Auttore delle Satire.

Dunque perche son Salvator *Chiamato*
Crucifigatur grida ogni Persona?
Mà è ben dover, che da Genìa briccona
Non sia senza Passion glorificato.

M'interroga ogni dì più d'un Pilato,
Se di Satiri Toschi hò la Corona.
Più d'un Pietro mi nega, e m'abbandona
E più d'un Giuda ognor mi vedo à lato.

Giura stuolo d'Hebrei perfido, e tristo,
Ch'io, tolto della Gloria il Santuario,
Fò dell'altrui Divinitade acquisto.

Mà questa volta andandoli al contrario.
Lor fan da Ladri: Io non farò da Cristo;
Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.